

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 12° - n. 1 - Aprile 1992
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

CLAUDIO PAVONE - DANIELE BORIOLI - ROBERTO BOTTA
Sulla moralità nella Resistenza

PIERO AMBROSIO
Vercellesi, biellesi e valesiani
confinati nel ventennio fascista

FRANCESCO RIGAZIO
Le origini del Partito socialista
vercellese 1892-1898

ALBINO CALLETTI
Episodi della Resistenza valesiana

PATRICK S. AMOORE - ALASTAIR MACDONALD
La missione Cherokee nel Biellese

MARILENA ZONA (a cura di)
Cinquant'anni fa
Fatti e commenti nella stampa
locale

Relazione sull'attività svolta nel
1991 e piano di lavoro per il 1992

In biblioteca:
recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Nfètro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Cassa di risparmio di Vercelli.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Hanno collaborato a questo numero: Piero Ambrosio, Patrick S. Amore, Daniele Borioli, Roberto Botta, Albino Calletti, Paolo Ceola, Alastair Macdonald, Claudio Pavone, Francesco Rigazio, Mary Rimola, Marilena Zona. In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 8.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 18.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 28.000

Abbonamento benemerito L. 25.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 marzo 1992.

Referenze fotografiche:

pp. 23-28: Archivio centrale dello Stato; altre pp.: archivio dell'Istituto.

In copertina:

Soldato tedesco, da *Signal*, n. 7, aprile 1942.

In questo numero

A proposito di uno “scoop”

Avendo dedicato ampio spazio nei numeri precedenti della rivista al dibattito sull'uso della categoria di “guerra civile” a proposito degli avvenimenti del 1943-45, abbiamo ritenuto opportuno aprire questo numero con un'intervista al promotore di quel dibattito, Claudio Pavone, autore di un recente saggio su questo tema. La pubblicazione di questa intervista, realizzata da due ricercatori dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Alessandria e apparsa su altre riviste della “rete” degli istituti storici, apre una nuova fase nei rapporti tra le riviste degli istituti storici piemontesi, che ci auguriamo possa concretizzare forme più diffuse di collaborazione.

Facendo seguito alla pubblicazione delle biografie dei nati o residenti in provincia di Vercelli deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, inizia la serie di articoli dedicata ai vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista. Anche in questo caso le biografie, curate da Piero Ambrosio, sono precedute da una introduzione e da una elaborazione dei dati.

Come nostro contributo al centenario del Partito socialista pubblichiamo alcuni “appunti” sulle origini del socialismo vercellese: Francesco Rigazio tratta infatti del periodo 1892-1898, dai “primi fermenti” alla repressione del 1898, passando attraverso le competizioni elettorali del 1895 e del 1897 e ricordando numerose figure di protagonisti.

Per quanto riguarda la tematica resistenziale pubblichiamo il testo di un'intervista ad Albino Colletti, il popolare “capitano Bruno”, comandante della 1ª divisione Garibaldi operante in Valsesia, e due testimonianze di ufficiali della missione britannica “Cherokee”, operante nel Biellese e nel Canavese, Patrick Strode Amore “Pat” e Alastair Macdonald.

Prosegue, a cura di Marilena Zona, la pubblicazione di articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa: fatti e commenti relativi al periodo gennaio-aprile 1942.

In questo numero non compaiono invece, per motivi di spazio, alcune delle consuete rubriche: fanno eccezione il notiziario dell'Istituto, con la relazione sull'attività svolta nel 1991 ed il piano di lavoro per il 1992, e le recensioni e segnalazioni bibliografiche.

La vicenda è ormai non più recente, ma riteniamo opportuno occuparcene ugualmente, in breve, anche in considerazione della sua stretta connessione con la ricerca sull'antifascismo nella nostra provincia, di cui in questo numero della rivista iniziamo la pubblicazione di nuovi risultati, concernenti i confinati nel periodo 1943-45. Ci riferiamo al clamore suscitato, agli inizi di febbraio, dai noti “ritrovamenti” di carte relative al Partito comunista italiano negli archivi di Mosca da parte dello storico Franco Andreucci. Non della lettera di Togliatti - su cui si sono già versati fiumi d'inchiostro - vogliamo parlare, bensì delle cosiddette “liste nere”, gli elenchi cioè di “spie, provocatori, traditori del partito e sospetti”, tra cui quella relativa al Piemonte, pubblicata “in esclusiva” (!) da un noto settimanale e ripresa anche da periodici locali.

Il settimanale in questione, nel pubblicare la lettera “segreta” inviata nell'aprile del 1943 a Georgi Dimitrov, sostiene che il suo ritrovamento “è la conferma che negli archivi del Comintern sono raccolti diversi elenchi di italiani” redatti dal Partito comunista. Settimanali locali, riportando la notizia hanno trovato il modo di sostenere che questi elenchi provano “che anche nel Pci di Togliatti esisteva una polizia segreta sul modello della Nkvd staliniana”.

A noi sembra invece che tutto ciò dimostri, se ancora fosse necessario, dove si possa arrivare con l'improvvisazione, l'uso distorto della storia a fini politici, la corsa allo “scoop”, vero o presunto non importa.

Cominciamo col dire che nessuno si è posto il problema di capire i motivi dell'esistenza di queste liste di “traditori e di sospetti”, che nessuno è sembrato tener conto che il Partito comunista, durante il ventennio della dittatura fascista, operava in clandestinità e che quindi era soggetto a regole particolarmente rigide: i nostri lettori sanno che di questi aspetti si è parlato in più oc-

casioni sulla rivista, sia in testimonianze di antifascisti, sia nella serie di biografie di deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Sanno che i comunisti potevano essere espulsi dal partito qualora avessero presentato domanda di grazia e che noi, modesti storici locali - pur senza i mezzi finanziari messi a disposizione da case editrici o da quotidiani nazionali e senza essere mai volati a Mosca -, non abbiamo mai avuto remore a raccontare queste verità elementari.

Tra i “biellesi schedati come spie” pubblicati da un bisettimanale locale figurano nomi di antifascisti condannati dal Tribunale speciale che, in seguito - come abbiamo precisato nelle loro rispettive biografie -, furono radiati dallo schedario dei sovversivi avendo dato “prove di ravvedimento”: non ripetiamo in questa sede quanto già scritto a questo proposito, ci limitiamo a notare come la semplice pubblicazione di nomi, senza il necessario lavoro di verifica fattuale, possa accomunare in un unico giudizio liquidatorio vicende diverse, in cui i delatori e i provocatori non mancarono di certo (come si vedrà anche a proposito dei confinati), ma che, accanto ad essi, vi furono anche elementi i cui casi umani meritano altro giudizio.

Infine, ci si perdoni l'immodestia, non resistiamo al desiderio di un nostro piccolo “scoop”... di rivelare cioè a certi settimanali locali e nazionali e a certi “storici” ciò che è ben noto a quanti, anziché rincorrere le mode, sono soliti frequentare gli archivi patrii: la famosa lista nera si trova (riprodotta in centinaia di copie dalla Direzione generale della Ps), datata 28 dicembre 1934, in numerosi fascicoli del Casellario politico centrale, a Roma, e, in copia, nel nostro piccolo archivio, in questo lembo montano del Piemonte. La prossima volta che qualcuno deciderà di andare “a Mosca, a Mosca” ci pensi. Prima.

Sulla moralità nella Resistenza

Conversazione di Daniele Borioli e Roberto Botta con Claudio Pavone*

Come lo stesso Claudio Pavone racconta in questa intervista, il suo ponderoso libro ("Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza", Torino, Bollati Boringhieri, 1991) ha avuto una gestazione assai lunga e travagliata e, per una nuova ironia della storia, è finalmente comparso nelle librerie proprio nelle settimane in cui tornavano a farsi più acute le polemiche - e le strumentalizzazioni - sulla natura del movimento partigiano e sui suoi esiti nel dopoguerra.

Forse è anche grazie a quelle polemiche, trasformatesi in una felice contingenza, che il volume di Pavone ha ottenuto un successo editoriale inconsueto per un libro di grande spessore e impegno scientifico: "Una guerra civile" è apparso per diverse settimane nelle classifiche dei libri più venduti. Tuttavia sarebbe assai semplicistico cogliere solo in quella felice contingenza le ragioni di un esito editoriale quasi straordinario, che rappresenta invece il segnale vistoso di un interesse ancora assai vivo intorno a vicende che hanno segnato profondamente il tessuto della società italiana contemporanea.

Il libro di Pavone non è una nuova storia generale della Resistenza impegnata nella ricostruzione evenemenziale di quella vicenda, ma un saggio storico che riflette su quanto di quell'esperienza può avere ancora un valore esemplare per l'oggi, ed è su questi temi che si articola questa conversazione: una rinnovata attenzione al processo che porta migliaia di giovani a ricercare una nuova moralità e nuovi valori, e al tentativo di operare una scelta politica capace di rompere con il totalitarismo fascista; alla soggettività dei protagonisti e all'intreccio tra movimento di liberazione e società italiana. E' questa la linea di ricerca su cui si muove la storiografia resistenziale più recente e alla quale Pavone - sono sue parole - vuole "tentare di fornire un quadro generale", dal quale sarà impossibile d'ora innanzi prescindere.

Ed è, il libro di Pavone, anche un esempio di prim'ordine di come sia ancora possibile coniugare impegno civile e rigore scientifico.

Il tuo volume è un lavoro impegnativo e complesso non solo per l'imponenza dell'affresco che offri (seicento pagine fitte di testo e duecento fittissime di note, più due utilissimi apparati, l'indice dei nomi di persona e quello dei nomi geografici), ma anche per la vastità del materiale su cui è costruito, un ricco intreccio di documenti d'archivio, memorialistica, produzione storiografica resistenziale, fonti orali.

Due domande sono quindi d'obbligo; la prima, forse un po' scontata: in quanto tempo e attraverso quale percorso hai realizzato la tua ricerca? La seconda: che problemi metodologici hai incontrato lavorando con una documentazione così vasta e variegata, da te utilizzata in un continuo gioco di intreccio tra le fonti?

Il tempo impiegato è stato molto, anche perché, in verità, io non sono partito per fare una ricerca esplicitamente indirizzata per la scrittura di questo volume. A un certo punto, dopo qualche anno in cui non mi ero occupato di Resistenza, forse perché la sentivo ancora troppo vicina temporalmente, ho ricominciato ad interessarmi accumulando materiale, esaminando documenti, leggendo volumi. Ma ci sono stati due stimoli specifici, cui accenno nella premessa. Uno si perde quasi nella notte dei tempi, e viene da Parri: era appena uscito il libro di Michel sulle correnti di pensiero nella Resistenza francese¹ e Parri mi disse: "Perché non facciamo anche noi una cosa di questo tipo?", e mi caricò di questo compito. Io cominciai a lavorarci tenendo in grande conto soprattutto i dati istituzionali, e quindi i vari programmi per il riordinamento dello Stato e delle istituzioni in genere che percorrono il movimento di Resistenza, e poi i progetti di riforme della società, della economia e così via. Questa prima fase di ricerca mi ha permesso di accumulare molto materiale ma non è mai stata conclusa, se si esclude quel lungo saggio sulla "continuità dello Stato"² che si può considerare una specie di tap-

* Claudio Pavone è docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa e, tra l'altro, membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Daniele Borioli e Roberto Botta sono ricercatori all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria.

L'intervista è stata realizzata a Pisa il 16 ottobre 1991 e successivamente rivista da Pavone e dai conduttori. Questi ultimi sono invece responsabili dell'apparato di note che la correda.

¹ Cfr. HENRY MICHEL - BORIS MIRKINE-GUETZEVITCH, *Les idées politiques et sociales de la Résistance*, Paris, Buf, 1954.

pa intermedia in cui la parte istituzionale rappresentava il centro dell'analisi.

Nicola Tranfaglia mi suggerì poi di riprendere in maniera più ampia quel saggio per una collana dell'editore Feltrinelli poi scomparsa. Dapprima dissi di sì, poi per ragioni varie, comprensive della mia lentezza e del fatto di dividere il tempo tra Roma e Pisa, questa idea non è stata realizzata. Tuttavia continuavo ad accumulare materiale finché in un ciclo di seminari tenuti al Centro "Piero Gobetti" di Torino su "Etica e morale" Franco Sbarberi e Norberto Bobbio mi invitarono a parlare di "Politica e morale nella Resistenza"³. Forse può apparire un po' buffo, ma il testo sbobinato di quel seminario è un po' all'origine di questo pesante volume, perché cominciai a correggere la trascrizione pensando a qualche aggiustamento e a qualche ampliamento; alla fine quel testo si è trasformato in questa gran massa di carta. Che forse è troppa, perché resto convinto che il senso del mio libro lo si possa rendere anche in meno pagine. Ebbi comunque

² Cfr. CLAUDIO PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA. VV., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*. Torino, Giapichelli, 1974, pp. 137-289.

³ Il testo dell'intervento di Claudio Pavone, pronunciato nell'ambito del seminario il 28 aprile 1980, è inedito.



Settembre 1943: militari sbandati

la soddisfazione, e lo dico solo perché questo mi permise di recuperare anche il materiale precedentemente accumulato sul tema istituzionale, che nel prendere appunti o nel leggere le fonti per il filone di storia delle istituzioni di cui ho detto, avevo finito con il capire che anche le idee relative alle istituzioni e ai programmi politici e sociali, in una situazione di quel genere in cui non c'era certo tempo di comporre dei trattati, si dovevano dedurre in larga parte dai comportamenti, e non solo da quanto i protagonisti avevano scritto ed elaborato in forma compiuta. Era dai comportamenti che si poteva risalire a quelle idee che poi avevano alimentato, almeno in parte, anche i programmi di riforme istituzionali. Perciò anche molto materiale raccolto nella direzione istituzionale mi è risultato utile quando, alla fine, ho fatto questa specie di torsione di interesse. Da quando è avvenuta questa svolta saranno passati sette o otto anni, anche se non lo ricordo bene nemmeno io; ma da allora tutti i supplementi di istruttoria e tutte le letture le ho indirizzate nella nuova direzione.

Questo percorso chiarisce anche la struttura e l'impostazione di alcuni paragrafi, come quello sul giuramento, che ci pare abbia la sua origine proprio in questo incontro tra un lavoro sul filone istituzionale e l'analisi dei comportamenti.

Si, il paragrafo sul giuramento era senz'altro connesso al tema istituzionale. Avete fatto bene a ricordarmelo perché è proprio un esempio in cui l'aspetto puramente tecnico del giuramento, ossia quale sia l'autorità legittima, se il re abbia tradito Mussolini oppure se Mussolini abbia tradito il re, e tutti gli altri problemi che i costituzionalisti fanno bene a porsi, mi sembrava importante riproporli in relazione con tutti i problemi morali che stavano dietro al fatto di considerare più valido un giuramento piuttosto che un altro. Questo è stato proprio uno dei terreni che mi ha fatto capire che non ci si poteva fermare a un livello meramente formale-istituzionale.

Per quanto riguarda la metodologia, devo dire che è venuta fuori delineandosi un po' da sé, perché mi è sembrato indispensabile (e non sono certo stato io a farlo per primo) intrecciare documentazione di varia natura. Innanzitutto i documenti direttamente prodotti durante la Resistenza, e qui mi ha aiutato il fatto di essere stato, insieme a Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, uno dei curatori dei tre volumi dedicati ai documenti delle brigate Garibaldi⁴, esperienza che mi aveva permesso di esaminare anche molti altri documenti, rimasti inediti, conservati nell'Istituto Gramsci di Roma, relativi sia alle brigate Garibaldi che al Partito comunista (documenti che scontano una divisione archivistica forse un po' artificiosa, fatta a posteriori, perché

⁴ *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979. L'opera, in tre volumi, è stata pubblicata per iniziativa dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dell'Istituto Gramsci.



Borgosesia. Cerimonia religiosa per i militi della "Tagliamento"

Longo e Secchia erano insieme capi del partito e dell'organizzazione militare). Le fonti orali invece le ho utilizzate attingendo solo alla produzione già edita, salvo rari casi di conversazioni che ho ricordato in nota. Non ho fatto io il lavoro sul campo; le ho utilizzate cioè con i criteri con cui si utilizzano le tradizionali fonti scritte, tenendo naturalmente conto che erano nate come fonti orali. La memorialistica veniva un po' da sé, come anche le lettere dei caduti, sia partigiani che della Repubblica sociale. Infine ho utilizzato anche la letteratura, ma devo dire che il confine tra memorialistica e letteratura, tra narrazione biografica e *fiction*, è molto sfumato sul terreno resistenziale, perché molti dei libri più belli, a cominciare da Fenoglio e Calvino, sono in fondo l'elaborazione in forma letteraria delle esperienze personali, e quindi si può parlare di memorialistica che poco alla volta diventa letteratura.

In questa direzione ho privilegiato decisamente Fenoglio e Calvino, anche per una antipatia (e non pretendo che sia un giudizio letterario) per Vittorini e il suo "Uomini e no", che sempre mi è sembrato artificioso; così come ho scartato un libro che pure ha avuto grande successo, ma che a me non piaceva (e anche qui non porto altri argomenti), e cioè "L'Agnese va a morire" di Renata Viganò. Ho utilizzato invece Meneghello, anche se a volte questo autore si compiace troppo di una scrittura ricercata ed ironica che può scendere nel vezzo, ma indubbiamente sia "I piccoli maestri" che l'ultimo, "Baù - sete", sono libri importanti.

Ad appena due mesi dalla comparsa nelle librerie il tuo libro ha già ottenuto un notevole successo di vendita (si parla di oltre 6.000 copie) e ha fatto e fa molto parlare di sé, anche fuori dal-

l'ambito degli specialisti. Più di qualunque altro volume sulla Resistenza uscito negli ultimi anni, rappresenta dunque un vero e proprio "evento culturale". Ora a noi pare che in questo successo è possibile scorgere i sintomi di un interesse non ancora sopito intorno ai problemi storiografici legati alla lotta di liberazione, ma nello stesso tempo vi si intravedono anche i rischi di strumentalizzazione possibili rispetto alle tue ipotesi interpretative.

Ti aspettavi una simile accoglienza? E fino a che punto questa attenzione è legata alle polemiche recenti a proposito dei "crimini" partigiani del dopoguerra?

Dal punto di vista di stretta soddisfazione personale potrei rispondere che mi fa piacere, ma a parte questa considerazione abbastanza ovvia, ti direi senz'altro che non me l'aspettavo, e soprattutto non me lo ero aspettato durante tutto un lungo periodo di gestazione che ho appena cercato di raccontare. Anzi, in qualche momento pensavo addirittura che sarebbe stato considerato come uno dei soliti libri sulla Resistenza, letto solo da qualche reduce e da qualche giovane particolarmente interessato, ma non di più. Direi che, a parte la bravura dell'editore, che ha intuito il momento favorevole, sono stato fortunato, nel senso che il lavoro ha seguito nella sua preparazione ritmi del tutto soggettivi ma ha finito con l'arrivare in un momento in cui, per tutt'altri motivi, si era ricreata un'attesa. Un'attesa fatta rinascere certamente anche da campagne scandalistiche di basso livello, come sono molte delle polemiche sul "triangolo della morte", assunto ormai a simbolo, in verità sempre più squalificato, di questa ripresa di interesse.

Per definire complessivamente i venti mesi re-

sistenziali io uso spesso l'espressione "resa dei conti", perché mi sembra particolarmente significativa. Questo vale anche a proposito del "triangolo della morte", perché non si può dimenticare che esso cade nella zona del peggiore squadrismo agrario: se si dimentica che nel 1920-1921 10 squadrismo agrario aveva imperversato proprio in quelle province emiliano-romagnole, suscitando odio di classe e odio verso gli agrari, è difficile anche interpretare correttamente ciò che avviene nell'immediato dopoguerra. Il "triangolo della morte" è quello che è perché ha le spalle una tradizione di violenza, diciamo pure reciproca, ma che comunque è storicamente, in prima istanza, di marca fascista-agraria.

Queste precisazioni sono molto importanti. Rispetto al "triangolo" non basta chiedersi perché è successo, ma occorre anche cercare di capire perché è successo proprio in quei luoghi.

Eh sì, perché molte zone bianche - ad esempio di piccola proprietà - non hanno avuto quelle esperienze post Liberazione poiché le tensioni sociali avevano preso un'altra direzione e il fascismo non aveva avuto bisogno di essere così aggressivo. Insomma, i motivi sono tanti, anche se poi il crimine rimane crimine, ovviamente; e un assassino perpetrato due anni dopo è ovviamente segnato da connotati diversi rispetto a un assassinio che avviene due settimane dopo.

Il titolo che tu hai scelto evoca immediatamente note polemiche a proposito dell'interpretazione politica e storiografica di quel periodo della storia d'Italia. Conosciamo, in questo senso, le autorevoli posizioni di Guido Quazza, che preferisce parlare di guerra di civiltà piuttosto che di guerra civile⁵, e sappiamo anche come il tentativo di applicare alla Resistenza il concetto di guerra civile abbia incontrato forti opposizioni proprio nel mondo dei protagonisti, e non solo per una ovvia reazione all'uso strumentale che ne è stato fatto da parte fascista.

Come era immaginabile il tuo "Una guerra civile" ha dato luogo a opposizioni di questo genere, nonostante sia chiaro che tu non interpreti la Resistenza solo come guerra civile ma anche come guerra civile. Lo stesso Nuto Revelli, che ha avuto parole di grande apprezzamento per il tuo lavoro, utilizzando anche immagini molto belle - lo ha definito "un colpo di vento che ha liberato dalla nebbia un paesaggio antico e familiare, restituendolo in tutta la sua grandiosità e bellezza" -, in una intervista concessa a "La Repubblica" afferma di non condividere sino in fondo il concetto di guerra civile applicato alla Resistenza: "Non fu una guerra civile nel senso pieno del termine - dice Revelli - perché i fascisti per noi

erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi"⁶.

Perché permangono queste preoccupazioni e perché tu, al contrario, ritieni si debba ricorrere al concetto di guerra civile per studiare e capire quei mesi? E, prendendo ancora spunto dalla frase di Revelli, non pensi sia necessaria anche una precisazione del concetto di collaborazione, che può altrimenti prestarsi a interpretazioni troppo semplicistiche della realtà del biennio 1943-45?

E' una domanda molto complessa. Bisogna innanzitutto dire che il mio libro ha dovuto subire - come dire - uno stiracchiamento da destra. Nel senso che i fascisti, che hanno sempre utilizzato, ma a torto, questo concetto come strumento per fare passare una equiparazione tra le due parti, ora sembrano dire: "Ecco, lo dice uno di loro, e quindi vuol dire che noi avevamo ragione e le due parti erano uguali". Un esempio: sono stato intervistato con Gian Accame da "Il Sabato"⁷, e lui tendeva a riportare tutto su questo terreno, unendo ad argomenti storico-politici altri, di per sé apprezzabili, quali: "Finalmente ci avete trattato come esseri umani".

Da sinistra invece c'è stato un malumore, che

⁶ Cfr. l'intervista di Antonio Gnoli a Nuto Revelli, *Fucilavamo i fascisti e non me ne pento*, in "La Repubblica", 16 ottobre 1991.

⁷ L'intervista a Claudio Pavone e Gian Accame è stata condotta da G. Frangi e M. Manisco ed è comparsa con il titolo *Achille compagno di storia di Ettore*, in "Il Sabato", 16 novembre 1991.

però va scemando. Lo stesso Ferruccio Vendramini, che nella prefazione agli atti del convegno di Belluno aveva assunto una posizione un po' difensiva a causa di tutte le obiezioni che aveva avuto in loco contro la sua lodevole iniziativa⁸, poi mi ha detto: "Però tu sei riuscito a far passare questo concetto anche nella cultura di sinistra e, una volta tanto, ci sei riuscito prima che ce lo imponessero gli altri".

Io ho iniziato a proporre le mie riflessioni sulle tre guerre - patriottica, civile e di classe - proprio a Belluno e prima ancora a Brescia, nel convegno della Fondazione Micheletti sulla Rsi⁹. Ricordo che in quell'occasione Pajetta insorse e si sentì in dovere di contestare il concetto di guerra civile. Del resto io non ho mai detto, come voi avete ricordato, che fu solo guerra civile; ho detto che la guerra civile fu uno degli aspetti di quanto

⁸ Cfr. FERRUCCIO VENDRAMINI, *Premessa, in Guerra guerra di liberazione guerra civile*, cit., pp. 7-11.

⁹ Il convegno "1943-45. Repubblica sociale italiana" si tenne a Brescia il 4 e 5 ottobre 1985. Se ne vedano ora gli atti, *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", n. 2, 1986. In quell'occasione Pavone propose la relazione *La guerra civile* (pp. 395-415 degli atti). Il convegno di Belluno "Guerra guerra di liberazione guerra civile", di cui sono già stati citati gli atti, si è svolto nella città veneta nei giorni 27-29 ottobre 1988. Pavone svolse la relazione introduttiva, dal titolo *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, che si può leggere nel volume degli atti alle pp. 25-36.



Un reparto partigiano durante una sosta

⁵ Il concetto, proposto da Guido Quazza in numerose occasioni, trova una sua compiuta esposizione nella sua *Introduzione* al volume *Guerra guerra di liberazione guerra civile*, a cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini, Milano, Angeli, 1990, in particolare alle pp. 19-22.

accaduto nei venti mesi resistenziali.

Questa reazione di Revelli, al quale sono gratissimo per i suoi giudizi, che mi lusingano e mi onorano, data la sua personalità, è in verità contraddittoria, perché lui in questo modo non fa che ribadire la correttezza del concetto di guerra civile: se i fascisti non erano considerati nemmeno italiani questo conferma proprio quelle pagine in cui cerco di chiarire come una delle caratteristiche della guerra civile è quella di privare, in idea, l'avversario della nazionalità. Si tratta come di una contraddizione interna: io ti odio e ti disprezzo al punto che ti tolgo la qualità di italiano, ma ti disprezzo e ti odio tanto proprio perché sei italiano. E qui si tocca proprio il nodo drammatico, perché non ci troviamo di fronte a una contraddizione logica, ma emotivo-esistenziale. Quindi Revelli praticamente finisce con il ribadire il concetto.

Poi avete accennato al collaborazionismo. In questi giorni si è svolto a Brescia un convegno, sempre su iniziativa della Fondazione Micheletti, sul collaborazionismo¹⁰, che è stato molto interessante. Si è visto che questa categoria è molto ricca e complicata, ci sono stati interventi di storici di vari paesi che lo hanno dimostrato. Ma proprio in quella occasione, in un brevissimo intervento, ho ribadito che per la Repubblica sociale italiana la categoria di collaborazionismo non è del tutto adatta, perché esistono collaborazionismi, diciamo così, a posteriori, cioè in paesi più o meno democratici invasi dai nazisti e, nel loro piccolo, dai fascisti italiani. Gli invasori creano in quei paesi governi a loro asserviti, fondati sui fascisti locali che, da soli, non avevano avuto la forza di conquistare il potere. In questi casi senz'altro la categoria di collaborazionismo funziona, ma per l'Italia purtroppo non è così, perché i fascisti sono nati proprio qui e il potere, nel 1922, se lo erano conquistato da soli.

L'anno scorso in Francia ci fu un convegno molto bello su "Il regime di Vichy e i francesi"¹¹, cui fui invitato per una relazione sulla Rsi. Quando arrivai vidi che avevano messo la Repubblica di Salò nella sezione dedicata ai collaborazionismi minori, insieme alla Slovacchia. Fui costretto a precisare - direi, paradossalmente, per orgoglio nazionale - che non era corretto considerare l'ultimo atto del fascismo italiano un collaborazionismo minore; forse non è nemmeno un collaborazionismo *tout-court*. Ma i francesi sono così galloentrici che alla fine l'unico collaborazionismo "maggiore" sembrava essere il loro. Dovetti ricordare che il fascismo era nato proprio in Italia e che si era concluso con una resa dei conti drammatica, un tragico epilogo, mentre la loro era stata - così la definii, e la definizione ebbe un certo successo - una falsa partenza. Questo per dire che la categoria di collaborazionismo, che era stata

¹⁰ Si tratta del seminario internazionale "Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa 1939-1945", svoltosi a Brescia il 24-25 ottobre 1991.

¹¹ Il convegno, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti, si è svolto a Parigi nel giugno 1990.



Merico Zuccari, comandante della "Tagliamento"

usata da Marco Palla proprio a Belluno per polemizzare contro la mia definizione di guerra civile¹², mi sembra che stia stretta alla Repubblica sociale, la quale è collaborazionismo ma non è soltanto collaborazionismo.

Poiché il concetto delle tre guerre e il problema del loro intrecciarsi è non solo il fulcro del tuo libro e, più in generale, della tua ricerca recente, ma anche l'aspetto su cui si sono addensate attenzioni e posizioni critiche, è forse utile provare a definire, con un riferimento significativo, le fondamenta su cui costruisci il tuo ragionamento.

Kriferimento forse più significativo è quello alla presenza di tre diverse figure di nemico; ma prima di dire alcune cose a questo proposito vorrei precisare perché io preferisco, anche per la prima delle tre guerre, la definizione di guerra patriottica a quella di guerra di liberazione nazionale. Il motivo è che nel dopoguerra in questo modo venivano definite proprio le guerre che univano la lotta di classe e la lotta patriottica, diventando quindi un'espressione forse ancora più intrisa di significato ideologico e politico rispetto a quella di guerra civile. Per di più nella formula "guerra di liberazione nazionale" resta qualcosa di imprecisato: da che cosa bisogna liberare la nazione?

Dunque, il nemico nella guerra patriottica è lo

¹² Cfr. MARCO PALLA, *Guerra civile o collaborazionismo?*, in *Guerra guerra di liberazione guerra civile*, cit., pp. 83-98. Alcune considerazioni critiche sulle tesi proposte da Marco Palla in quell'occasione si possono leggere nell'articolo di MARIO GIOVANA, *Guerra guerra di liberazione guerra civile. Alcuni temi di un dibattito*, pubblicato in "Quaderni di storia contemporanea", Isr Alessandria, a. XV, n. 10.

straniero invasore, e cioè il tedesco. Certo, c'è a monte il problema, cui nel libro accenno, che invasori erano anche gli inglesi e gli americani; ma allora bisognerebbe capire perché gli uni venivano percepiti come invasori e gli altri come liberatori, nonostante tutti gli sforzi in contrario della propaganda della Rsi; ma questo è un tema che qui non possiamo sviluppare. Il tedesco invasore però era anche nazista, non era un invasore privo di qualifiche politiche e ideologiche: e questo ci porta già sul terreno della guerra civile, come grande guerra civile europea.

Nella guerra civile il nemico era il fascista, proprio come figura politico-esistenziale, che era tale non solo per i garibaldini, ma anche per i "gielle", e per una parte almeno dei liberali, dei moderati, dei cattolici. Il fascismo era un fenomeno globale che andava combattuto anche se non se ne riconoscevano le radici o perlomeno le componenti di classe. Questo è un concetto importante da tenere presente, perché altrimenti si finirebbe con il riproporre l'ortodossia terzinternazionalista secondo la quale il fascismo è solo un fenomeno di classe, per cui essere "antifascisti conseguenti" ed essere proletari e, soprattutto, comunisti coincide. E invece non ha sempre coinciso, e sarebbe curioso che arrivassero a questa conclusione proprio gli antifascisti non comunisti, nella recente loro ansia di sbarazzarsi dell'antifascismo.

La guerra di classe si può considerare, da un punto di vista di rigorosa distinzione logica, come un fenomeno che rientra sotto la categoria di guerra civile: la guerra civile dopo l'Ottobre è anche guerra di classe. Esistono cioè guerre civili che coincidono pienamente con la guerra di classe, ma non sempre è così. Comunque la guerra di classe, quando ha per nemici persone della stessa nazionalità, è sicuramente riconducibile sotto la categoria generale di guerra civile. Conserva tuttavia, nel nostro caso, alcune specificità, che traggono origine dal fatto che, come ho detto, non tutti gli antifascisti erano socialmente proletari, né tutti erano ideologicamente disposti a far coincidere fascismo ed oppressione di classe. Qui si potrebbe riconoscere quanto c'era di giusto nella storiografia operaista, e cioè che per un operaio politicizzato il padrone era una figura che trascendeva lo stesso fascista: c'era cioè un'oppressione di classe nel corso della quale i padroni s'erano serviti del fascismo, e proprio per questo nel combattere i fascisti bisognava cogliere l'occasione storica per combattere anche i padroni, i quali, fascisti o non fascisti, andavano comunque combattuti: cosa che un liberale sinceramente antifascista non avrebbe mai ammesso. La distinzione della terza guerra rispetto alla seconda dunque si ripropone. Nella guerra di classe la principale figura del nemico è allora quella del padrone, e io, forse con una battuta troppo facile, ho scritto che l'ideale di un operaio politicizzato sarebbe stato quello di trovarsi contro un padrone in camicia nera e sfacciatamente servo dei tedeschi, ma che il padrone non sempre lo accontentava. Anzi, i padroni erano abbastanza ac-



Ufficiali e militari tedeschi e fascisti

corti per accontentarli in misura sempre decrescente. E qui verrebbero alla luce tutti i problemi relativi ai doppi giochi: finanziare i Cln e fare contemporaneamente buoni affari con i tedeschi eccetera, ma si tratta di problemi che non rientrano strettamente nell'ambito della guerra civile, la lambiscono ma sono questioni diverse.

Questa chiave di lettura della Resistenza in cui i tre livelli, della guerra patriottica, della guerra civile e della guerra di classe, si intrecciano e si sovrappongono, determinando all'interno della stessa vicenda aspettative, atteggiamenti e comportamenti differenti, la vai elaborando già da alcuni anni, a cominciare dalle occasioni che tu stesso hai ricordato. Nonostante questa precisa e rigorosa definizione dei tre livelli, a noi pare che nell'attenzione accordata al tuo libro dai mezzi di informazione, sia possibile cogliere una tendenza alla semplificazione che porta a far coincidere il livello della guerra civile con quello della guerra di classe. Ed in sostanza a riporre, certo con non poche forzature, una interpretazione esclusiva e fuorviante della guerra partigiana come confronto armato tra due ideologie totalitarie, quella fascista e quella comunista.

Soprattutto quest'ultimo punto è emerso non solo in certe "interpretazioni" del mio libro, ma ha attraversato tutte le polemiche degli ultimi due anni: totalitari gli uni e totalitari gli altri. I venti mesi come una comedy of errors, insomma. Ma questo mi sembra veramente del tutto insufficiente come tentativo di spiegazione, e poi è contraddittorio con l'interpretazione della Resistenza quale grande fatto unitario nazionale: se veramente la Resistenza, accettando e rovesciando il segno dello slogan "la Resistenza è rossa, non è democristiana", è stato questo scontro tra due totalitarismi, chi è caduto in un equivoco ancora maggiore, e direi grottesco, sono stati i cat-

tolici, i moderati, e persino i "gielle", i quali, non essendo totalitari, si sono fatti risucchiare più o meno per dabbenaggine in uno scontro tra opposti che erano nella sostanza uguali. La cosa mi pare quindi priva di qualsiasi possibilità euristica. Il che non significa che da altri punti di vista questo problema non possa e debba essere preso in considerazione: ad esempio, se e come il comunismo staliniano e il fascismo e il nazismo possano rientrare tutti, pur con le ovvie differenze, sotto la categoria generale di totalitarismo, ma questo è un altro discorso. Interpretare la Resistenza nel modo sopradetto significherebbe però considerare la storia come una deduzione dei fatti dalle ideologie. Sarebbe davvero una operazione ideologica, mentre invece, nei limiti delle mie capacità e delle mie forze, ho cercato di dimostrare per quali ragioni un partigiano poteva gridare "Viva Stalin e viva la libertà" senza contraddizioni. Oggi qualcuno potrebbe dire: "Ma come! Stalin era contro la libertà e quindi bisogna cassare uno dei due termini". No. Teniamo anche presente che molti partigiani lo gridavano morendo, e quindi in quell'espressione unificavano delle cose che in quel momento alle loro coscienze si presentavano congiunte. Storicamente bisogna porre grande attenzione nel cercare di comprendere la concretezza dei singoli atti. Perciò ricondurre la Resistenza, o anche solo la sua componente classista, sotto il criterio di una lotta fra ideologie totalitarie non può portare molto lontano, anche se, lo ripeto, resta aperto il problema del totalitarismo come trista caratteristica del nostro secolo.

A proposito del concetto di guerra civile, tu prima parlavi di una certa refrattarietà della storiografia e del mondo politico di sinistra a usare questo termine. È un atteggiamento che in qualche modo contraddice un uso ampio del concetto che è possibile riscontrare non solo nella documen-

tazione garibaldina e giellista, ma anche in diversi prodotti della storiografia resistenziale - dove il termine è però spesso utilizzato senza una precisa forza analitica - e nei discorsi politici post-Liberazione di molti uomini della Resistenza¹³.

Le fonti coeve hanno senz'altro molto minori scrupoli ad usare questa espressione. È dopo che nasce la rimozione.

Certo, ed hai anticipato in qualche modo la domanda: ci sembra infatti che questa impreparazione e refrattarietà postuma a confrontarsi con il concetto di guerra civile sia anche la spia di quanto la storiografia e la cultura resistenziale siano state sostanzialmente condizionate, sino a non molti anni fa, da esigenze e cautele politiche.

Non c'è dubbio. In un primo momento c'è stata una specie di continuazione dell'unità di vertice ciellenistica, grosso modo sino alla cacciata dei comunisti e dei socialisti dal governo; sino ad allora, bene o male, l'unità era il concetto accettato un po' da tutti o quasi, almeno a parole. Dopo quella cacciata c'è stato un fenomeno che ha portato a rivendicare per molti anni il concetto di unità da parte della sinistra, in specie dai comunisti, proprio per qualificarsi come forza nazionale: poiché i sovversivi e, di nuovo, soprattutto i comunisti, erano sempre stati qualificati come antinazionali, c'era ora l'esigenza politica di presentarsi come parte legittima del sistema repubblicano, anche se fuori dal governo, e di far ricadere la colpa della rottura solo sui democristiani, riaffermando di contro la vera propensione unitaria del proprio schieramento. In quel contesto parlare di guerra civile quadrava poco: la "Storia della Resistenza" di Battaglia¹⁴ rispecchia in qualche modo questa fase.

Però facendo queste riflessioni a volte si dimentica la controparte, nel senso che nell'esorcizzare gli aspetti di guerra civile c'è una responsabilità anche del centro-destra antifascista. Per questa parte politica glissare sul concetto di guerra civile rappresentava un'implicita polemica contro quel troppo di rosso che c'era stato nella Resistenza. Era quindi un modo per respingere tutto quel filone interpretativo (storiograficamente da considerare certamente con occhio critico) che si è basato sul tema della Resistenza tradita o di "La Resistenza accusa", il libro di Pietro Secchia¹⁵. Se invece, quando proprio non si poteva tacere, si diceva che la Resistenza era stata un *embrasson nous* generale questo edulcorava ed esorcizzava gli aspetti inquietanti, utopici, drammatici della lotta di liberazione. Alla Resistenza tradita veniva contrapposta così una Resistenza

¹³ Un utile ed attento esame della fortuna e della sfortuna del concetto di guerra civile nel secondo dopoguerra è nel saggio di CESARE BERMANI, *Guerra di liberazione e guerra civile*, in "L'impegno", a. X, n. 1, pp. 10-16.

¹⁴ Cfr. ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

¹⁵ Cfr. PIETRO SECCHIA, *La Resistenza accusa*, Milano, Mazzotta, 1973.

beata e soddisfatta, al santino di sinistra si affiancava un santino di destra.

Poi c'è stata una fase in cui l'establishment di governo ha capito - e questa è naturalmente solo una mia schematizzazione - che lasciare il monopolio della Resistenza, sia pure con quella bandiera unitaria, dietro la quale si ostinava peraltro a far capolino la bandiera rossa, alla sinistra poteva non convenire: forse conveniva di più assorbirla per farne una tavola di fondazione un po' generica della democrazia repubblicana. È stata la fase in qualche modo connessa al cosiddetto disgelò costituzionale, in cui si comincia a non considerare più la Costituzione una trappola, come diceva Sceiba, ma un ambito entro cui confrontarsi. Ciò comportò l'assorbimento della Resistenza in un canone nazionale che tranquillizzava tutti, e lo si può vedere, ad esempio, nella sostanziale identificazione che venne fatta delle forze partigiane con l'esercito del Sud. Ovviamente è necessario il massimo rispetto per quelli che a fianco dell'esercito alleato hanno combattuto e sono morti. Però si tratta storicamente di due fenomeni diversi. Invece abbiamo potuto vedere, da un certo periodo in poi, che erano i ministri della Difesa e i generali ad essere incaricati di celebrare il 25 aprile, un modo per far rientrare la Resistenza nella storia italiana in maniera molto asettica.

Sotto questo aspetto il Sessantotto fu salutare, per distinguere e spezzare, dopo una primissima fase quasi di rigetto, la unità oleografica della Resistenza, anche se con prese di posizione magari schematiche, come ad esempio il già ricordato slogan "la Resistenza è rossa, non è democristiana". L'operaiismo e il movimentismo furono atteggiamenti che richiamavano l'attenzione su problemi reali ma li semplificavano oltre il lecito. Ma allora, nella storiografia successiva al Sessantotto, si sono poste le basi di quella nuova stagione che forse può apparire ovvia: se la Resistenza va vista nella sua complessità, nelle sue contraddizioni e anche nelle sue lotte intestine, si prepara il terreno per riconoscere che il concetto di guerra civile non può più essere esorcizzato. E tengo a precisare che senza questo movimento post-sessantottesco nemmeno a me sarebbe probabilmente venuto in mente il mio schema interpretativo. Non lo dico certo come fatto personale, ma per sottolineare come molte volte le cose mutano per fattori complessi e per fortuna anche extrastorici. Del resto la storiografia è una disciplina che cerca di dare del passato una spiegazione rispetto alle domande che pone il presente, e siccome il presente muta per mille motivi bisogna risalire anche a questi motivi.

Queste tue riflessioni ci sollecitano un'altra domanda: non pensi sia ormai giunto il momento di una rivisitazione critica della storia della storiografia resistenziale, considerandola, per questi suoi stretti legami con le vicende politiche e sociali, come un'angolazione utile e privilegiata per capire come si sono evolute, in questi quarant'anni, la società italiana e le forze politiche

che all'esperienza del movimento di liberazione si richiamano - o si richiamavano?

Indubbiamente, sarebbe uno spiraglio interessante, paragonabile, anche se l'avvenimento è ben più consistente, oltre che più distante nel tempo, alla storia della storiografia sulla Rivoluzione francese. Chi studi oggi la Rivoluzione francese non può non tenere conto dell'evoluzione della Francia e, direi, un po' di tutto l'Occidente; così, nel suo piccolo, e lo dico non per sminuire l'evento ma perché, non foss'altro, è passato meno tempo, anche rifare una storia delle interpretazioni della Resistenza non solo in Italia sarebbe senz'altro un'ottima spia per capire molte cose di una situazione in movimento. E questo credo valga anche per il mio libro: se qualcuno lo ricorderà ancora fra qualche anno sarà perché esso è riuscito a connettersi con il momento attuale, non certo nello specifico della polemica alimentata dal "triangolo della morte", ma nel senso appunto che ognuno è figlio del suo tempo.

Il tuo libro riconferma ed esalta l'interpretazione della Resistenza come fenomeno complesso, contraddittorio e vissuto a più livelli: possiamo cioè dire che sono esistiti diversi modi di intendere e condurre l'esperienza partigiana secondo le appartenenze politiche e il nemico che si intendeva combattere, ma anche che articolazioni altrettanto profonde si possono rintracciare tra le elaborazioni e le direttive dei vertici e i modi d'essere della base (le formazioni partigiane). Esistono cioè forti connotazioni che potremmo definire regionali del movimento di liberazione italiano, il quale nacque e si sviluppò secondo caratteristiche talvolta profondamente diverse da zona a zona (con connotazioni che solo in parte possono essere ricondotte alle matrici politiche di ap-

partenenza di ciascun gruppo armato), e quindi - è probabile - anche molto diversamente graduito intorno agli elementi "nazionali" o a quelli più strettamente "classisti" della guerra civile.

Ora a noi pare che se l'attività e l'elaborazione di vertice è abbastanza conosciuta (si veda ad esempio il ricco repertorio di documenti elaborati dai comandi partigiani, dai Cln e dai partiti politici che si è venuto accumulando con gli anni e alla cui pubblicizzazione tu stesso hai concorso), la situazione è più deficitaria per ciò che riguarda le articolazioni di base e i diversi sviluppi regionali del movimento. È cioè ancora insufficiente, e caratterizzata da una situazione a macchia di leopardo, la conoscenza delle vicende - intese in senso ampio, e non solo da un punto di vista politico e militare - delle diverse formazioni, ma anche dei diversi luoghi in cui i partigiani operarono. Tu cosa pensi a questo proposito?

Credo che una rivisitazione della Resistenza in questa direzione non sia che augurabile, proprio per continuare il discorso in maniera più analitica di quanto possa fare il mio libro, che può essere considerato un manifesto della complessità e della scomposizione, ma non può sostituire il lavoro di ricerca ancora da fare. Del resto anche il mio tentativo arriva dopo il lavoro di scavo che c'è stato negli ultimi anni. Penso al lavoro dei diversi istituti storici della Resistenza, penso alle varie riviste locali, che spesso si sono dimostrati più vivaci nel recepire esigenze nuove dello stesso Istituto nazionale. Ma c'è ancora moltissimo da fare, proprio per intrecciare le diversità di vertice, che sono diversità di linea politica alta e quindi anche di cultura politica alta, con il livello delle diversità di base, ancora più complesse.



Giugno 1944. La "Tagliamento" schierata a Vercelli

Per quanto riguarda i vertici vorrei segnalare un problema interessante: la cultura terzinternazionalista di Togliatti è certo diversa da quella di De Gasperi, ma i due *leaders* si incontrano, per così dire, in un processo di reciproca legittimazione dei rispettivi partiti. I comunisti dovevano farsi legittimare come partito di governo, anche se al governo poi ci sono stati così poco; ma anche i cattolici dovevano impegnarsi in questo senso. Rossi e neri usarono il Cln per uscire dalla marginalità in cui li aveva posti l'Italia liberale. Voglio dire che non solo Togliatti ha usato De Gasperi per legittimarsi, ma che è avvenuto anche il contrario: in fondo i cattolici non erano mai andati al governo se non con truppe di complemento delle maggioranze giolittiane e poi con qualche uomo prestato a Mussolini dopo la marcia su Roma. C'era, più in generale, il problema della posizione della Chiesa, della sua compromissione con il fascismo attraverso i Patti lateranensi. Aspirare alla "successione" significava utilizzare, ma anche far dimenticare quella compromissione. Così il Comitato di liberazione è senz'altro servito ai comunisti, ma è anche servito ai cattolici, proprio in questo senso di conquistare legittimazione. E questo è un primo livello.

Poi c'è un livello di base, che a sua volta si articola attraverso differenze regionali ma anche sociali, generazionali, eccetera, in cui si intrecciano le parole d'ordine che vengono dall'alto con motivazioni che sorgono dal basso e che sono diversissime. Ritrovare certi elementi comuni in queste motivazioni può riservare delle sorprese, perché esse possono coincidere ma anche non coincidere con l'unità dei vertici, anzi, alle volte possono persino essere in opposizione all'unità dei vertici. E questo è un lavoro che bisogna senz'altro sviluppare, e che si può fare in maniera



analitica su piccola scala.

Anche perché ci sembra che proprio il livello di base sia quello nel quale si manifestano con più evidenza gli intrecci fra le tre guerre a cui hai dedicato la tua attenzione.

Indubbiamente, ne sono convinto anch'io. Intrecciandosi poi con differenze regionali, ma anche sub-regionali, locali, di vallata; e poi ancora, come ho già detto, con differenze sociali, generazionali, di grado di scolarità, eccetera. Non dico "chi più ne ha più ne metta", ma insomma, se si comincia a guardare un fenomeno circoscritto le componenti sono tante anche in una zona limitata. In questa direzione c'è da augurarsi che soprattutto giovani studiosi come voi sviluppino molte ricerche; poi, quando sarete più "grandi", le rifonderete in qualche opera generale che supererà quelle precedenti, come è ovvio che accada, perché di definitivo non c'è mai niente.

Vorremmo ragionare un po' più direttamente sulla questione della moralità, con una domanda che ci è sollecitata anche dalla comparazione con alcuni testi sulla prima guerra mondiale particolarmente attenti alla soggettività dei combattenti e alla loro percezione dell'evento, come quello, ultimo, di Antonio Gibelli¹⁶. In quel libro c'è, forte, l'idea della guerra moderna come campo di applicazione di tecnologia e soprattutto come paesaggio straniante (al punto che i soldati quasi non trovano termini per descriverlo) e all'interno del quale la morte è anonima e quotidiana, è la norma. Insomma, un universo dal quale la moralità sembra respinta fuori: la vicenda resistenziale, probabilmente anche in ragione dell'ambito più "raccolto" in cui si combatte, e per la connotazione volontaria della scelta, sembra, al contrario, caratterizzata dal tentativo di ricercare all'interno della guerra un codice morale, pur con tutte le contraddizioni che ciò comporta. Noi ad esempio ci siamo posti questo problema per quanto riguarda i criteri della giustizia partigiana, che a quarant'anni di distanza possono sembrare di una rigidità difficile da comprendere.

Vorremmo perciò chiederti se anche tu rintracci nella Resistenza queste caratteristiche di guerra che impone a chi la combatte una ricerca sul terreno della morale. È, del resto, un tema di riflessione a cui rimanda anche una specificazione del concetto di guerra civile che introduci nel tuo libro quando parli di guerra irregolare, cioè di una situazione in cui, proprio sotto il profilo morale, i partigiani devono inventare o ritrovare in se stessi le regole e i codici di comportamento.

Parto dalla fine: vorrei approfittarne per chiarire perché nel titolo del libro emerge sugli altri il concetto di guerra civile. È dovuto intanto a una scelta editoriale, perché il titolo originale era quello che è diventato il sottotitolo: "Saggio storico

¹⁶ Cfr. ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

sulla moralità nella Resistenza". Mi fu fatto notare che era un titolo che tendeva a sminuire la novità della trattazione e che al lettore frettoloso poteva far venire in mente le solite chiacchiere sulla "morale della Resistenza" intesa in senso agiografico. Di qui la ricerca di un altro titolo. Per un po' ci eravamo fermati su "Le tre guerre"; però poi sondaggi un po' occasionali hanno dimostrato che la gente non capiva bene, al punto che una persona a cui ho chiesto cosa l'espressione gli suggerisse mi ha detto: "La guerra di Libia, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale", o anche le tre guerre del Risorgimento. Ecco perché, alla fine, è venuto fuori "Una guerra civile", che all'editore e a molti altri, fra i quali Vittorio Foa, sembrava più provocatorio, più esaltante. Però c'è anche un motivo più intrinseco - e passo così a rispondere più direttamente alla domanda - ed è che indubbiamente nella categoria della guerra civile emergono meglio proprio i problemi morali che sono stati un po' il tessuto del libro. È nella guerra civile che si potenziano gli aspetti di scelta, di non garanzia a priori, di necessità di considerare il nemico in un modo diverso da quello in cui il combattente regolare vede il nemico anonimo. Il riferimento alle opere di Leed, di Fussell¹⁷, oltre a quella già ricordata di Gibelli, è qui d'obbligo: dalla tecnica alla follia, per così dire, senza quasi nessuna via di mezzo, cioè soldati che combattono anonimamente e rassegnatamente oppure impazziscono. In questa direzione il libro di Padre Gemelli "Il nostro soldato" (1917) era stato un capolavoro¹⁸. La guerriglia, specie quando condotta contro propri connazionali, impone invece una presa di posizione personale che in qualche modo è in contraddizione con la guerra tecnologica moderna. L'anonimato non c'è più, c'è una umanizzazione che non esclude affatto la ferocia, ma una ferocia che è più "fisica", quasi da uomo a uomo. Ci troviamo così di fronte a una detecnizzazione rispetto al modello proposto dagli storici che abbiamo citato: da questo punto di vista sarebbe inesatto parafrasare il titolo di Gibelli in "L'officina della guerriglia", perché la guerriglia è più, per così dire, movimentistica e artigianale, mentre la guerra è statolatrica, industrializzata e istituzionale.

Ci sembra che quel complesso di problemi che tu analizzi in paragrafi come "La politica e la morale", e "Pubblico e privato", siano quelli che più mettono in evidenza la dicotomia che spesso si crea tra vertici e base, tra direttive e comportamenti effettivi, e che ciò sia rivelatore anche dei complicati e a volte contraddittori percorsi attraverso cui si realizza il processo di educazione dei

¹⁷ Cfr. PAUL FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. originale: 1975); e ERIC J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. originale: 1979).

¹⁸ Cfr. AGOSTINO GEMELLI, *Il nostro soldato. Saggio di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917.



Parata militare a Vercelli

partigiani, il quale è caratterizzato, a nostro avviso, da uno straordinario intreccio di elementi arcaici e di elementi moderni, da una contaminazione tra la tradizione e la nuova esperienza di "irregolari" alla ricerca di comportamenti e di valori nuovi, che segna come tratto distintivo e originale l'esperienza partigiana. Tu sei d'accordo con questo modo di inquadrare il problema?

Sono d'accordo senz'altro. In linea generale si può sempre dire che la lunga durata si intreccia in vario modo con l'evento, quale che sia l'oggetto della ricerca storica. In particolare, in una situazione come quella della guerriglia resistenziale l'evento porta alla luce elementi di lunga durata con molta maggior chiarezza di quanto possa avvenire in altre situazioni. Questo mi è sembrato un terreno di ricerca particolarmente ricco di fascino.

Questo intreccio può aprire la strada a interessanti sviluppi. Con due miei allievi, Marco Di Giovanni e Agostino Bistarelli, avevamo pensato ad esempio di fare una ricerca (poi non realizzata) sui partigiani dopo la Liberazione, per vedere cioè quando i partigiani cominciano a diventare ex partigiani, e, correlativamente, esaminare i tentativi esperiti per cercare di rimanerli ancora, trasportando nella vita civile la nuova identità acquisita nella lotta. Nell'immediato dopoguerra il proliferare fra ex partigiani di cooperative di autotrasportatori e di altra natura, che poi sfioriscono abbastanza rapidamente, è per esempio un episodio abbastanza indicativo. Del resto, mentre scrivevo il libro mi è venuto il dubbio di essere stato troppo "idealista", di avere cioè concentrato lo sguardo su un momento troppo alto e di aver così finito con l'enfatizzare il reale, ricadendo in qualche forma di retorica. E da questo rischio di semplificazione si può uscire anche proseguen-

do la ricerca sugli ex partigiani. Alcuni sono diventati uomini politici di rilievo, mentre altri, i più, sono del tutto scomparsi dalla vita pubblica, e sarebbe molto interessante vedere se erano azionisti o garibaldini, se erano intellettuali, operai o contadini. Nel complesso la mia impressione, ed è solo una impressione, perché su questo terreno sarebbero necessarie ricerche puntuali, è che il grosso del partigianato si sia ritirato dalla vita politica attiva. C'è stato insomma uno squilibrio tra l'eredità sostanziale, ora fin troppo ostentata, ora nascosta, ora degenerata, lasciata dalla Resistenza, e l'impegno pubblico successivo dei resistenti.

L'accento che tu poni sul concetto di moralità, sul percorso faticoso e contraddittorio di costruzione e di pratica di nuovi valori rimanda, implicitamente, al problema di quanto il movimento partigiano ha lasciato in eredità non solo nella mentalità e nel modo di essere dei cosiddetti militanti politici, ma sull'intera società italiana post Liberazione: la Repubblica italiana, in sostanza, è davvero nata dalla Resistenza? In una recensione al tuo libro comparsa sul "Corriere della Sera" Piero Melograni è propenso a rispondere no, traendo conforto proprio dalla lettura delle tue pagine¹⁹. In effetti diversi passi, isolati dal contesto, possono dare questa sensazione. Un esempio per tutti: quando tu ricordi che "una provincia partigiana e molto giellista come quella di Cuneo darà poi la maggioranza dei suffragi alla monarchia e alla Democrazia cristiana", si può maturare la sensazione che quello scontro riguardò solo due minoranze e non lasciò tracce vistose sulla popolazione.

¹⁹ PIERO MELOGRANI, *FU guerra civile, ecco i documenti*, in "Corriere della Sera", 30 ottobre 1991.

Devo dire che questa considerazione sulla situazione della provincia di Cuneo, che tra l'altro è l'eco di una conversazione che ho avuto con Revelli, l'ho citata come segnalazione di un problema estremamente complesso e non come una prova di una verità generalizzabile. In verità io credo che esistano dei fatti che influiscono anche su chi non vi ha partecipato. Quindi che la Resistenza sia stata opera di una minoranza, tra l'altro più cospicua di quella fascista, è fuori discussione. Il ruolo delle minoranze attive nella storia non si può però valutare solo in rapporto al numero delle persone che costituivano la minoranza e nemmeno soltanto dalle loro biografie, cioè dal fatto che siano o no diventati influenti personaggi politici. La ricerca è più complicata: ricordo che nel finale di una comunicazione fatta anni fa a Milano, dal titolo "Tre governi e due occupazioni"²⁰, dicevo che forse, paradossalmente, la Resistenza è stata frustrata più sul piano politico (inteso come risultati) che sul piano socio-culturale. Essa ha infatti lasciato in eredità alcune grandi esperienze di massa, come quella della disobbedienza, ossia l'insegnamento che in determinate circostanze bisogna sapersela cavare rintracciando radici antiche delle proprie scelte. E qui il paragone con il Sessantotto è assai pertinente, perché anche quel movimento ha influito più sul piano del costume che sul piano politico, dove si proponevano *slogans* presto smentiti del tipo "fascisti, borghesi, ancora pochi mesi". Ma sul piano della "presa del potere" il Sessantotto non solo è fallito, ma qualche suo minoritario rivolo ha avuto anche strascichi terroristici, con il rischio che al potere arrivassero davvero i fascisti e i servizi segreti. Sul piano sociale invece i giovani di oggi, magari senza neanche rendersene conto, si trovano sistemati su un terreno assai diverso rispetto a quello che c'era prima del Sessantotto. Se analogamente si provasse a confrontare sotto tutti gli aspetti l'Italia del dopo Resistenza con l'Italia del fascismo si vedrebbe che le differenze sono grandi, e le si possono tuttora considerare tali. Esistono cioè elementi di rinnovamento profondo, che non fruttificano solo a breve termine. Naturalmente, quanto sto dicendo non intende porre fra parentesi né l'eredità positiva di carattere più propriamente politico-istituzionale, cioè la Costituzione, che è la più studiata, né il sostanzioso residuo negativo che la Resistenza non è riuscita ad intaccare, cioè la continuità dell'apparato amministrativo.

A proposito delle recensioni che avete citato, trovo che Melograni fa un discorso un po' affittico, prima ancora che fazioso, perché dire che la guerra contro la Germania nazista è stata vinta dagli eserciti alleati e sovietico è una cosa del tutto ovvia, perché nessuno ha mai pensato che le armate naziste potessero essere sconfitte da pochi

²⁰ La si veda ora nel volume che raccoglie gli atti del convegno, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a cura di Francesca Fegatini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani, Milano, Angeli, 1988.

partigiani italiani male armati. Ma questo non dimostra affatto l'irrilevanza della scelta partigiana. Proviamo ad abbozzare una storia controfattuale, proviamo cioè a immaginare cosa avrebbero detto i moralisti italiani se nessun italiano si fosse mosso. Oggi è facile dire - lo ha detto anche un eminente filosofo come Del Noce - che i resistenti erano una specie di esercito di opportunisti che saltavano sul carro del vincitore, ma immaginiamoci cosa si sarebbe detto se non si fosse sviluppato un movimento di Resistenza. Oggi ci troveremo di fronte a considerazioni di questo tipo: "Mentre tutti gli altri popoli non hanno aspettato che arrivassero gli eserciti alleati, ma sono insorti per libera iniziativa e hanno rischiato, i soliti italiani, figli dell'uomo del Guicciardini, hanno soltanto atteso l'arrivo dei vincitori". Si potrebbe cioè rovesciare completamente il discorso, e basta questo per mostrare la infondatezza di una considerazione come quella di Melograni, da ridimensionare anche sul terreno strettamente militare, come dimostrano fra l'altro le fonti tedesche.

E poi non di sola guerra guerreggiata si trattava, ma di lotta - e qui si può davvero assumere il termine caro a Guido Quazza - tra due civiltà, tra due modi di intendere l'avvenire dell'Italia e dell'Europa. È quanto è adombrato nella copertina del mio volume. Quel quadro cinquecentesco sulla battaglia fra Dario ed Alessandro (tengo a sottolineare che l'ho suggerito io) può simboleggiare, almeno nella nostra tradizione occidentale, lo scontro per antonomasia fra due civiltà²¹, uno scontro epocale in un senso che si ripropone anche nella seconda guerra mondiale, dove è in gioco molto di più che la semplice sconfitta di un esercito. Anzi, l'esercito non era che lo strumento principale di un'altra versione del moderno. Infatti il nazismo e il fascismo sono stati dei tentativi di dare una soluzione ai problemi della modernità, tentativi certo aberranti e per fortuna sconfitti, ma non si trattava di pura reazione, di un semplice tornare all'antico. Il fascismo e il nazismo rappresentavano un tentativo di risolvere i numerosi problemi della società di massa con certe soluzioni che potevano anche riuscire vittoriose. Io su questo punto insisto sempre anche con i miei studenti, perché bisogna avere ben chiaro che non vi è mai nulla di predeterminato, i rischi ci sono sempre e il far-sene carico è un atteggiamento morale prima che militare.

Tu hai ora insistito molto sui lasciti post Liberazione in termini di costume, cioè sulla vita quotidiana; ma ci sono lasciti anche su un piano più "alto", sul piano dei valori?

Sui valori - che non contrapporrei alla "vita quotidiana" - credo che indubbiamente un lasci-

²¹ Nella sovracoperta e nell'astuccio di *Una guerra civile* sono riprodotti due diversi particolari del quadro del pittore e architetto tedesco Albrecht Altdorfer (1480?-1538), "La battaglia di Alessandro e Dario a Issos", Monaco, Bayerische Staatsgemaldegalerie, Alte Pinakothek.



Ufficiali della "Tagliamento" e tedeschi

to lo si possa individuare nella scoperta della pluralità delle voci, anche se poi questo valore ha subito, nella vita politica, delle degenerazioni sino a trasformarsi in "lottizzazione". Se andiamo a vedere come venivano disegnate a tavolino le composizioni delle giunte e degli altri organismi di governo al momento della Liberazione, è facile notare che c'era un complesso patteggiamento in base alle forze reali o presunte dei diversi schieramenti politici. Se noi osserviamo quella situazione da un punto di vista politologico, ci viene da dire che la lottizzazione nasce lì. Però una interpretazione di questo tipo sarebbe troppo condizionata dal senno di poi, perché allora rappresentava soprattutto la rottura del monopolio totalitario del potere: prima erano tutti fascisti, e ora tutti noi che abbiamo partecipato alla liberazione abbiamo diritto ad essere rappresentati. E questo ha lasciato una eredità, che non è solo lo strascico degenerato attuale, è anche il fatto che si è affermata l'idea che tutti hanno diritto di parlare e di farsi sentire. Nonostante tutti i tentativi di eversione di destra, e nonostante l'assurda pretesa dei terroristi di spingere la situazione alle estreme conseguenze con l'illusione che si sarebbe fatta strada una nuova lotta finale, bene o male quel tessuto nato dalla Resistenza ha retto. E lo dico non per fare dell'ottimismo di maniera, ma perché attraverso questa acquisizione abbiamo vissuto una forma di accelerata moder-

nizzazione, non solo tecnica ma anche civile.

Questo concetto ha trovato largo spazio anche nelle prime pagine del libro di Paul Ginsborg "Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi"²², anche se forse lui esagera dicendo che l'Italia della seconda guerra mondiale era rimasta più o meno uguale a quella di Cavour. Resta comunque il fatto che la Resistenza è stato anche un grande evento modernizzatore. Certo, sulle modificazioni nel costume si è poi sovrapposto un riflusso dovuto all'egemonia cattolica: io nel libro ne parlo poco, ma se si leggono le autobiografie di donne contenute nel volume "La Resistenza taciuta"²³ non è difficile cogliere la convinzione di aver conquistato uno spazio che poi viene nuovamente tolto, ad esempio con il matrimonio, anche quando il marito è magari un ex partigiano o un dirigente del Partito comunista. Resta però il fatto che si lascia in eredità l'idea che le cose possano cambiare.

A proposito dei lasciti non va dimenticato che tutto il Sud non partecipa alla Resistenza, anche se in quelle regioni l'equivalente è costituito in qualche modo dai moti contadini per la terra e

²² Cfr. PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

²³ Cfr. ANNA MARIA BRUZZONE - RACHELE FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976.

per la revisione dei patti agrari, rispetto ai quali i decreti Gullo sono forse il maggiore tentativo di tradurre in provvedimenti di governo una spinta che veniva dal basso. Anche i moti contadini nascevano dalla sensazione che ci si trovava in un momento in cui si poteva tentare, in cui si poteva provare a fare cose che prima erano inimmaginabili.

Quanto rimanga di tutto questo allorché nella immediatezza politica questa spinta viene sconfitta o perlomeno accantonata, questo ce lo dovranno dire gli storici della Repubblica.

Tu riporti una celebre frase di Marc Bloch, secondo il quale "esistono generazioni corte e generazioni lunghe"²⁴, e collochi decisamente tra queste ultime quella "nata dall'incontro fra gli antifascisti del ventennio e i giovani resistenti di varie provenienze e ispirazioni". Ma, sempre per dirla con Bloch, i giovani partigiani furono solo il limite estremo di questa generazione lunga o diventarono a loro volta i primi esponenti di un'altra generazione lunga che li vide quali piccoli maestri dei nuovi giovani dei primi decenni dell'Italia repubblicana? Tu hai già detto qualcosa a questo riguardo, con dei sì e con dei no che pensiamo non vadano presi alla lettera: si nei costumi, no nella politica, anche perché molti di loro in realtà politici attivi non furono. Forse però è opportuna qualche ulteriore specificazione, ed an-

²⁴ MARC BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino. Einaudi, 1969, p. 157.



L' "ora politica" in un distaccamento partigiano

che in questa direzione probabilmente lo sviluppo delle ricerche sulle situazioni locali potrebbe aiutarci non poco a conoscere meglio la valenza educativa del movimento partigiano.

Probabilmente sono stato davvero un po' schematico, perché anche nella politica, se guardiamo soprattutto al Partito comunista e al Partito socialista, o ai sindacati, possiamo vedere che ci sono molti quadri intermedi che si sono formati nella Resistenza, ed anche quadri di vertice, a cominciare da Luciano Lama e da Vittorio Foa. Per di più il costume politico che può sintetizzarsi nella parola politica "militanza" ha molte radici nella Resistenza.

Per quanto riguarda la generazione lunga forse bisogna rifarsi al modo in cui ne parlava Bloch e in cui io lo citavo, nel senso che non è una generazione puramente anagrafica, è una comunanza di esperienze che può andare molto al di là dei dati anagrafici. Quindi i giovani della Resistenza se si sono saldati in qualche modo agli antifascisti, a loro volta possono avere trasmesso qualche cosa alle generazioni future, ma fino a un certo punto. La mia ipotesi è che la generazione lunga dell'antifascismo finisca con il Sessantotto, perché effettivamente allora succede qualche cosa in un contesto profondamente mutato. Si ha cioè la sensazione di dover ricominciare, e io credo che una generazione lunga finisca quando si ha la percezione che si ricomincia e che le esperienze precedenti sono esaurite. I vecchi antifascisti operanti nella Resistenza, cioè gli uomini di mezza età, come Longo e Pani, erano tutta gente che aveva maturato la convinzione che il fascismo aveva creato una frattura tale che bisognava ricominciare da capo. È su questo terreno che si incontrano con i giovani nati sotto il fascismo e spesso già fascisti almeno per educazione passiva: l'ipotesi che li accomuna è che bisogna voltare pagina. Nel Sessantotto si arriva in qualche modo all'idea che se l'Italia nata dalla Resistenza è questa, allora tanto peggio per la Resistenza. Uno schema un po' semplicistico, se vogliamo, ma che però è presente in una prima fase che tende al rigetto della Resistenza, recuperata poi dalla riscoperta della Resistenza rossa.

"Una guerra civile" più che offrire delle interpretazioni organiche al groviglio - termine ricorrente nel tuo libro, e rivelatore della prospettiva da cui leggi quel biennio - dei problemi connessi alla vicenda dei venti mesi pone e precisa dei temi di riflessione, focalizza nodi fondamentali per la ricerca futura. Non a caso l'ampia recensione di Norberto Bobbio pubblicata su "La Stampa" del 15 ottobre²⁵ è zeppa di punti interrogativi che ripropongono i quesiti che tu stesso indichi o che il tuo schema interpretativo sollecita.

Anche se a proposito del tuo libro è stato usato,

²⁵ Cfr. la recensione di NORBERTO BOBBIO, *Resistenza. Le guerre erano tre*, in "La Stampa", 15 ottobre 1991.

in più di un'occasione, l'aggettivo "definitivo", a noi sembra dunque che il tuo sia un lavoro aperto, capace di individuare nodi su cui si dovrà tornare a produrre ricerca.

Innanzitutto io credo senz'altro che il libro non sia definitivo, al contrario di quello che qualcuno, per eccesso di bontà verso il mio lavoro, ha scritto, perché nulla è definitivo e assoluto, in particolare nella storiografia. È naturale che ogni tanto qualcuno interroghi il passato con domande diverse.

In secondo luogo, devo dire che proprio questo carattere problematico e per argomenti ha probabilmente dato l'impressione del groviglio, come giustamente sottolineate, cioè della complessità e dell'impossibilità di ridurre ad unità il tutto con formule più lapidarie che forse potrebbero, almeno in prima istanza, dare adito a meno equivoci. Non so, forse mostrando sfaccettature e sfumature si determina il rischio che il lettore effettivamente ci si perda dentro; ma, se questo procedimento contribuisce a dare l'impressione che la riflessione rimane aperta, io credo che ciò sia positivo. Era questa la mia intenzione, anche se la volontà di lasciare aperte le questioni non avrebbe mai dovuto andare a scapito della chiarezza. Mi auguro comunque che ci sia qualcuno che sappia dipanare il groviglio.

I problemi che restano aperti siamo venuti in parte ricordandoli in questa conversazione, come ad esempio l'esigenza di verificare con ricerche analitiche se alcune ipotesi abbozzate a grandi linee corrispondano davvero alla realtà. Sarà poi il confronto fra queste ricerche analitiche a dar luogo a sintesi magari molto diverse.

Responsabile di una sensazione di provvisorietà è forse anche la tecnica espositiva che ho adottato, fatta tutta, o quasi, per esempi. L'esempio non è una prova, e quindi non c'è nel libro un andamento scientifico. Anche per questo ho insistito perché rimanesse nel sottotitolo la definizione "Saggio storico". Si tratta infatti di un saggio e non di un libro scientifico di storia, nel quale andrebbero poste in evidenza anche cose che io non ho trattato, dandole per scontate o semplicemente perché non le conoscevo. Se si volesse fare una vera opera di storia generale della Resistenza troppe cose in più si dovrebbero mettere e troppe altre tagliarne.

L'uso delle prove è indispensabile per un libro che narri i fatti, o che voglia accertare responsabilità di tipo giudiziario. Se io dico: è stato Hitler, o Kesselring, o Kappler a dare l'ordine delle fosse Ardeatine, devo effettivamente trovare le prove per corroborare la mia affermazione e renderla attendibile. Se si lavora invece sulla moralità, o sulle convinzioni etiche più profonde, ecco allora che la ricerca delle prove comincia ad essere più difficile, e finisce che le pezze d'appoggio abbiano più le caratteristiche dell'esempio che della prova. Ciò significa che io ho deciso, certo arbitrariamente, che tra i tanti esempi che si sono accumulati e che si potevano portare, qualcuno parlasse meglio degli altri, parlasse in qual-

che modo da sé, rimandando direttamente al problema che c'era dentro e che era il problema che più mi interessava.

Insomma, chi mi assicura che la pensassero tutti così? Nessuno. Semplicemente mi è parso che alcuni, spesso quando non parlavano per i posteri ma per sé e per quelli che erano loro contigui, esprimessero con particolare evidenza quei sottofondi etici e politici che a me sembravano rilevanti. Quindi, scusandomi se uso parole troppo grosse, io ho cercato di rifarmi più alla conoscenza simbolica che a quella argomentativa e scientifica. Questa è l'intelaiatura. Però se si riuscirà a trasformare in discorsi più analitici quelli che nel mio libro sono salti troppo rapidi, sarà un lavoro di grande interesse e utilità, almeno finché non muti il quadro di riferimento problematico.

Vorremmo porti un altro ordine di riflessioni sui possibili sviluppi di ricerca, anche ricollegandoci alle considerazioni che andavamo facendo prima di iniziare questa conversazione a proposito del recente libro di Marco Di Giovanni sui paracadutisti della seconda guerra mondiale e della Rsi²⁶: ci sembra che assumendo il concetto di guerra civile nella sua accezione più logica, cioè come una ipotesi di lavoro rispetto alla quale continuare ad avviare ricerche, sia assai importante sviluppare analisi più specifiche anche in direzione degli avversari dei partigiani; perché se non tutto è stato fatto a proposito della storia della Resistenza certamente riguardo al campo avverso le ricerche mancano quasi del tutto.

Questo è verissimo, e io nel mio libro sono stato a questo riguardo deficitario. Le fonti fasciste le ho usate in maniera molto limitata, anche se persino Giano Accame, come ho già ricordato, mi ha riconosciuto di aver trattato, come lui disse, con dignità l'avversario. Ho utilizzato pochissimi documenti d'archivio, qualche giornale, le lettere dei caduti della Repubblica sociale e qualche volume di memorialistica, come il romanzo di Mazzantini "A cercar la bella morte"²⁷, che già nel titolo mi sembrava assai significativo. Bisogna ricordare che i reduci della Repubblica sociale, o ex repubblicani, hanno costituito un centro di documentazione vicino ad Arezzo. Bisognerebbe utilizzarlo, accanto a quanto è conservato negli archivi di Stato, perché sicuramente su quel materiale c'è da lavorare molto, proprio sulla questione dei vari livelli, integrando il livello dei big di Salò con la ricerca su coloro che stavano sui gradini più bassi.

Si dovrebbe poi lavorare meglio anche sull'amministrazione della Repubblica di Salò, che può rientrare con maggior pertinenza sotto il concetto di collaborazionismo, perché tutti i collabora-

zionisti hanno detto: "Ma noi l'abbiamo fatto per salvare il salvabile, la popolazione aveva pur bisogno di qualcuno che amministrasse i servizi e gli approvvigionamenti essenziali, per cui dovrete esserci riconoscenti". Questo è un tema che andrebbe studiato meglio, in connessione al problema di quella che viene definita la "zona grigia" e all'altro della pubblica amministrazione della Repubblica sociale come canale di continuità dello Stato.

Per ragioni anche ovvie, data la complessità e la ponderosità del tuo lavoro, la bibliografia da te utilizzata sembra arrestarsi, almeno come organicità del materiale proposto, alla produzione di tre o quattro anni orsono. Cioè proprio alla vigilia dei tuoi primi contributi in cui proponevi il concetto delle tre guerre, che ha ispirato e spinto a verifiche almeno una parte delle ricerche più recenti: tu prima dicevi di aver trovato una conferma alla tua elaborazione in lavori recenti, ma è avvenuto naturalmente anche il contrario. È allora forse il caso di sentire il tuo parere a proposito di questa ultimissima fase della storiografia resistenziale, sui suoi orientamenti e sulle sue direttrici di lavoro.

Questo è un discorso molto interessante, perché è vero che la storiografia più recente è in larga parte rimasta fuori dalle mie note: è una deficienza del libro, non ci sono dubbi, quali che siano le attenuanti o le motivazioni personali che la possono spiegare. Ma questo processo di dare e avere si è certamente verificato, e da questo punto di vista mi pare che nella rete degli istituti storici della Resistenza locali (anche se solo in alcuni, non in tutti) e anche al di fuori, a cominciare dalle Università, si sia avuto in questi ultimi anni un tentativo di affrontare tematiche nuove. Ad esempio, l'influsso dell'antropologia, che come è noto si è riversato più sulla storia moderna che sulla storia contemporanea, tranne che sulle tematiche relative alle due guerre mondiali, ha visto sul terreno della storiografia della Resistenza il tentativo da parte di giovani ricercatori di appropriarsi di nuove tecniche, di ricercare nuove fonti, a partire dalle fonti orali.

Altri risultati significativi possono arrivare da un utilizzo delle tecniche sociologiche. Io cito ad esempio il lavoro di Ardigò sul partigianato emiliano, un volume che ha certamente un impianto sociologico piuttosto rigido²⁸: però è indubbio che le correlazioni stabilite da Ardigò e dai suoi collaboratori possano risultare utili (anche se alcune, a dire il vero, appaiono abbastanza ovvie).

Devo dire che c'è tutta un'ala di ambiente resistenziale che sembra recalcitrare di fronte a questi tentativi, non solo i vecchi partigiani ma anche la storiografia più tradizionale; ma questo fa

parte del movimento delle generazioni.

Vorremmo concludere con una domanda che almeno in parte prescinde dal tuo libro: riguarda quella tendenza a cui già abbiamo accennato e che in questi ultimi anni si è imposta sui mass media; ci riferiamo a una certa storiografia sensazionalistica e a un certo modo sensazionalistico di leggere la storia, in cui si mescolano tentativi di rilettura falsificante del passato, poco cristalline motivazioni politiche, una tendenza a usare 10 scandaloso come vettore delle vendite e dell'audience. Anche tu ne sei stato vittima, forse a causa di un titolo per certi aspetti "rischioso": nella recensione del "Corriere della Sera" di cui parlavamo, che è un po' stupefacente non solo nelle considerazioni che sviluppa, ma ancor più nel titolo "Fu guerra civile, ecco i documenti"; oppure, più recentemente, in una recensione-intervista comparsa su "Il Giorno", nella quale il tuo interlocutore non trova nessun incipit migliore di questa frase lapidaria: "Aveva ragione Pisano"²⁹. Che giudizio dai di questa vera e propria degenerazione del dibattito storico - cui si prestano anche studiosi illustri, come colui che ha firmato la recensione del "Corriere della Sera" - e che spazi esistono ancora per arginare questa sorta di corsa orwelliana alla riscrittura del passato?

Non posso che pensarne male, come credo ne pensiamo tutti. Non si fanno così passi avanti: anche la campagna sul "triangolo della morte", di cui abbiamo già parlato, non fa che riportare fatti che già si sapevano rileggendoli in chiave scandalistica e strumentale.

Non per cavare il bene a tutti i costi anche dal male, ma se servono per riattualizzare queste tematiche, al limite si può dire ben vengano anche queste strumentalizzazioni, nel senso che mostrano che queste problematiche non sono ancora assimilabili alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, ma suscitano ancora emozioni forti. In questo senso, ad esempio, le proposte di abolire la disposizione finale della Costituzione che vieta la ricostituzione del Partito fascista sotto qualsiasi nome, dovrebbero secondo me avere una risposta più che mai negativa, perché non è vero affatto che la norma è superata. Se infatti essa ancora può essere utilizzata come strumento di battaglia politica vuol dire che continua a esistere un problema politico.

L'accanimento nell'utilizzare la storia come strumento di lotta politica, rivela che c'è, appunto, ancora una controversia politica intorno a queste cose. Gli storici più o meno professionali se ne dolgono, però non basta: debbono infatti anche porsi la domanda perché questo avvenga e cercare di dare una risposta, che deve collocarsi ovviamente a livello storiografico, senza paura e senza tabù.

²⁶ MARCO DI GIOVANNI, *I paracadutisti italiani. Volontari, miti e memoria della seconda guerra mondiale*, Gorizia, Goriziana, 1991.

²⁷ CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986.

²⁸ Cfr. *Società civile e insorgenza partigiana: indagini sociologiche sulla diffusione dell'insorgenza partigiana nella provincia di Bologna*, a cura di Achille Ardigò, Bologna, Cappelli, 1979.

²⁹ Cfr. La recensione-intervista a Claudio Pavone di MARCO NOZZA, *Si, fu una guerra civile*, in "Il Giorno", 17 novembre 1991.

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista

1^a parte

Uno dei passaggi fondamentali per l'instaurazione della dittatura fascista fu, come è noto, l'introduzione di un insieme di "leggi eccezionali", tra cui, agli inizi di novembre del 1926 (pochi giorni dopo l'ultimo di una serie di attentati a Mussolini¹ che servirono al regime come pretesto per eliminare ogni residuo di opposizione), il Testo unico delle leggi di Ps².

Questo prevedeva, tra l'altro, il confino di polizia, che subentrava al domicilio coatto, introdotto nella legislazione italiana nel 1863 (e successivamente regolato dal Testo unico di Ps del 1889)³.

Potevano essere assegnate al confino di polizia sia persone ritenute "pericolose alla sicurezza pubblica" per motivi non politici,

¹ Quello di Bologna del 31 ottobre, in cui il presunto attentatore, Anteo Zamboni, fu linciato dai fascisti. Per notizie sommarie sugli altri attentati e sulle leggi eccezionali si può vedere l'introduzione a *Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista*, in "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987.

Sul confino politico si vedano CELSO GHINI - ADRIANO DAL PONT, *Gli antifascisti al confino. 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971, ADRIANO DAL PONT, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975, ADRIANO DAL PONT - SIMONETTA CAROLINI, *L'Italia al confino. 1926-1943*, Milano, La Pietra, 1983 (opera in quattro volumi, patrocinata dall'Anppia).

² Il Testo unico delle leggi di Ps fu approvato il 6 novembre 1926, con regio decreto n. 1.848: subentrava a quello del 30 giugno 1889. Il 14 aprile 1927 ad esso furono apportate alcune modifiche, mentre il regolamento di esecuzione fu approvato il 21 gennaio 1928 (regio decreto n. 62). Fu sostituito da un nuovo Testo unico il 18 giugno 1931 (regio decreto n. 773).

³ Il domicilio coatto era stato introdotto nella legislazione italiana allo scopo di reprimere il brigantaggio; esteso in seguito "alle persone indiziate di voler restaurare l'antico ordine di cose e nuocere all'Unità d'Italia", fu infine applicato "alle persone pericolose per l'ordine pubblico" e "a coloro che avessero manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali".

sia coloro che avessero svolto o avessero manifestato il proposito di svolgere "un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti dello Stato o un'attività comunque tale da recare nocimento agli interessi nazionali"⁴.

Nei primi tempi di applicazione della legge furono effettivamente presentate denunce per l'assegnazione al confino nei confronti di "sovversivi", spesso appartenenti a gruppi comunisti clandestini, responsabili di attiva propaganda antifascista e di "reati" di un certo rilievo. In seguito, istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, con la legge n. 2.008, entrata in vigore il 25 novembre, le denunce per ricostituzione di partiti sciolti, appartenenza agli stessi e propaganda, nonché per "istigazione all'insurrezione" furono inoltrate a questo nuovo organismo⁵.

⁴ Il confino politico era quindi applicato anche contro chi "attentava" all'ordine economico (ad esempio i bancarottieri) e sociale (gli strozzini, chi esigeva fitti troppo alti, gli omosessuali, chi esercitava pratiche abortive, ecc.).

Giuridicamente non esisteva distinzione tra confino politico e confino comune, entrambi regolati, come confino di polizia, dagli artt. 184-193 del citato Testo unico (e, successivamente, dagli artt. 180-189 del Testo unico del 1931).

Per l'applicazione dei provvedimenti si verificava però una distinzione amministrativa in base alla quale per il confino politico era competente l'Ufficio confino politico, costituito alla fine del 1926 alle dipendenze della prima sezione della Divisione affari generali e riservati della Direzione generale della Ps, mentre per il confino comune era competente la seconda sezione della Divisione polizia amministrativa e sociale.

⁵ Per un certo periodo, alcuni antifascisti furono dapprima proposti per l'assegnazione al confino e successivamente denunciati al Tribunale speciale.

Accadde anche che arrestati prima dell'approvazione del Testo unico fossero condannati al confino di polizia: in questo modo la legge fu, di fatto, retroattiva. Si veda, ad esempio, tra gli antifascisti originari della nostra provincia, il caso di Carlo Chiappo, arrestato il 22 ottobre 1926.

Alle commissioni provinciali per l'assegnazione al confino furono così, in linea di massima, inoltrate denunce per reati "minori", rispetto a quelli duramente puniti dalla legge n. 2.008, o non previsti dalla stessa, come la partecipazione alla guerra di Spagna tra i volontari antifascisti, o nei confronti di antifascisti di cui non fossero state "accertate circostanze tali da investire la competenza del Tribunale speciale"⁶.

L'assegnazione al confino veniva pronunciata da commissioni provinciali⁷ sulla base di informazioni dei carabinieri e su rapporto motivato del questore, non prima di aver ottenuto la relativa autorizzazione ministeriale. Successivamente il ministero dell'Interno designava il luogo in cui doveva essere tradotto il condannato.

Secondo quanto risulta dalle statistiche del ministero dell'Interno, dal 1926 al 1943 le ordinanze di assegnazione al confino furono 15.470: quelle relative ad antifascisti⁸ furono oltre tredicimila⁹.

⁶ Tuttavia, oltre ai "mormoratori", ai disfascisti, a chi, spesso alticcio, cantava inni sovversivi e inveiva contro il duce ed il regime, furono non pochi i denunciati per attività sovversiva e, tra questi, vi furono anche personaggi di rilievo.

⁷ La commissione provinciale era composta dal prefetto, che la convocava e presiedeva, dal procuratore del re, dal questore, dal comandante dei carabinieri nella provincia, da un ufficiale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale designato dal Comando di zona competente e, a partire dal 1942 (legge n. 189 del 29 gennaio), dal segretario federale del Pnf. Si noti che due dei membri, il questore e il comandante dei carabinieri, erano, allo stesso tempo, accusatori e "giudici".

⁸ Come abbiamo già fatto in occasione della pubblicazione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale, anche in questo caso usiamo per comodità questo termine anche se sarebbe preferibile usare l'espressione più generica di "perseguiti politici", riservando quella di "antifascisti" a gruppi più ristretti e definiti, poiché l'attività di sorveglianza, di investigazione e di repressione svolta dagli organi di polizia si rivolgeva ad un settore molto più ampio dell'antifascismo mi-

Contro l'ordinanza di assegnazione era ammesso il ricorso ad una Commissione di appello¹⁰.

Le condanne al confino potevano variare da uno a cinque anni, a seconda della gravità del "reato" e della pericolosità del "sovversivo" e, al termine del periodo, poteva essere deliberata una nuova condanna¹¹. Il confinato veniva tradotto in una colonia di confino o in qualche località dell'Italia centro-meridionale, dove aveva, tra l'altro, l'obbligo di "darsi a stabile lavoro nei modi stabiliti dall'autorità di pubblica sicurezza preposta alla sua sorveglianza"¹².

litante e non sempre chi subì controlli, arresti e condanne possedeva una chiara coscienza antifascista e aveva svolto un'azione coerente e intenzionalmente diretta contro il fascismo. Cfr. a questo proposito PAOLA CARUCCI, *I servizi di polizia dopo il testo unico del 1926*, in "Rassegna degli archivi di Stato", 1976, n. 1), che sostiene che "nella sistematicità della repressione verso persone il cui impegno politico era scarso o addirittura inesistente si può rilevare un sintomo di insicurezza del regime".

⁹ Nell'elenco pubblicato in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *op. cit.*, figurano 12.330 nomi di confinati, per un totale - tenendo conto dei confinati che furono condannati più di una volta - di 13.157 ordinanze. L'elenco pubblicato precedentemente da C. GHINI - A. DAL PONT, *op. cit.*, è invece largamente incompleto (in esso figurano poco più di seimila nomi).

¹⁰ Il ricorso doveva essere presentato entro dieci giorni dalla comunicazione dell'ordinanza di assegnazione al confino, di cui non sospendeva l'efficacia.

La Commissione di appello era composta dal sottosegretario del ministero dell'Interno, che la convocava e presiedeva, dall'avvocato generale della Corte d'appello di Roma, dal capo della polizia, da un ufficiale generale dei carabinieri e uno della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

¹¹ Durante la seconda guerra mondiale alcuni confinati furono trattenuti nelle colonie di confino come internati civili o come confinati in base alle leggi sull'organizzazione della nazione per la guerra (n. 969 dell'8 giugno 1925) e sulla disciplina di guerra (n. 1.699 del 14 dicembre 1931).

L'internamento, al pari del confino di polizia, era un provvedimento restrittivo della libertà personale: veniva disposto dal ministero dell'Interno su denuncia da parte del prefetto. Di esso, e degli antifascisti che lo subirono, ci occuperemo prossimamente.

Nei confronti di altri antifascisti l'assegnazione al confino fu deliberata dopo la scarcerazione, al termine dell'espiazione di condanne comminate dal Tribunale speciale, ed anche (a partire dal 1928, per una disposizione del capo della polizia, Arturo Bocchini) dopo il proscioglimento per insufficienza di prove da parte dei giudici dello stesso organismo.

¹² L'art. 193 del Testo unico precisava che l'autorità predetta doveva tener conto "delle necessità locali e della natura dei lavori pubblici da eseguire". Tuttavia nelle sperdute località in cui erano costretti, non sempre i confinati potevano



Confinati ad Ustica nel 1927

Giunto nella località di confino, il condannato riceveva una "carta di permanenza" in cui erano riportate le "prescrizioni dell'autorità di pubblica sicurezza", tra cui gli obblighi di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti, di presentarsi agli appelli fissati dall'autorità di pubblica sicurezza, ed i divieti di allontanarsi dai "cameroni"¹³ o dall'abitazione scelta senza autorizzazione dell'autorità preposta alla sorveglianza, di uscire nelle ore notturne¹⁴, di detenere armi o altri strumenti atti ad offendere, di frequentare postriboli, osterie e altri esercizi pubblici, di frequentare pubbliche riunioni, spettacoli e trattenimenti¹⁵.

trovare un'occupazione e la disposizione fu, in pratica, inapplicata.

¹³ Nelle colonie i confinati venivano rinchiusi, dalle 7 di sera fino alle 7 del mattino, in edifici non dissimili da carceri.

¹⁴ Militi armati avevano l'ordine di sparare a vista se qualcuno avesse tentato di uscire durante la notte. In queste condizioni l'evasione era pressoché impossibile, infatti furono pochi i confinati che riuscirono ad evadere: la fuga più clamorosa fu senz'altro quella di Emilio Lussu, Fausto Nitti e Carlo Rosselli, da Lipari il 27 luglio 1929.

In seguito gli antifascisti ritenuti più pericolosi furono concentrati a Ponza, Tremiti e Ventotene, da cui ogni tentativo di fuga era reso impossibile da una rigorosa sorveglianza esercitata da poliziotti, carabinieri e militi armati che disponevano anche di motoscafi armati di mitragliatrici.

A Ponza e Ventotene alcuni antifascisti furono inoltre assoggettati alla vigilanza speciale di un milite armato che li seguiva continuamente.

¹⁵ Queste erano le prescrizioni principali, esplicitamente previste dall'art. 190 del Testo unico

La contravvenzione alle disposizioni veniva punita in vari modi, in particolare l'allontanamento dalla località di confino poteva fruttare una condanna da tre mesi a un anno¹⁶.

Qualora i confinati avessero tenuto buona condotta potevano invece essere liberati condizionalmente, per disposizione del ministero dell'Interno¹⁷. Inoltre, non infre-

delle leggi di Ps del 1926. Le direzioni delle colonie potevano aggiungere altre norme, quali, ad esempio l'obbligo di depositare ogni sera nell'ufficio di Pubblica sicurezza gli utensili usati per il proprio lavoro, il divieto di detenere o usare macchine e congegni per trasmissioni o segnalazioni ottiche o acustiche o per la riproduzione di disegni, di giocare a carte e di detenere "arnesi da giuoco", di commettere atti di prepotenza, camorra, mafia od usura, di esercitare il commercio, di "unirsi in più di tre". Queste restrizioni erano aggravate dalla censura della corrispondenza in arrivo e in partenza e dal controllo sui libri e giornali.

In alcuni casi fu anche prescritto ai confinati di salutare "romanamente", il che diede luogo, ovviamente, a proteste e, spesso, a denunce alla magistratura.

¹⁶ Il tempo trascorso in carcerazione preventiva seguita da condanna o in espiazione di pena detentiva non era computato nella durata del confino.

¹⁷ Se il prosciolto condizionalmente avesse tenuto cattiva condotta politica poteva essere nuovamente inviato al confino per scontare il periodo residuo, non computando il tempo trascorso in libertà condizionale o in espiazione di eventuale pena.

Nel 1939, con circolare dell'Ufficio confino politico n. 700 del 21 gennaio, fu regolata la concessione del condono di un terzo della pena.

quentemente, sempre che avessero mantenuto buona condotta, i confinati potevano essere liberati per "atti di clemenza" disposti da Mussolini, in varie occasioni¹⁸.

Ai confinati veniva erogato un sussidio, la cosiddetta "mazzetta", inizialmente di dieci lire, dimezzate nel 1930 in seguito alla crisi economica¹⁹ e portate a sei lire e cinquanta negli anni di guerra, allorché il costo della vita sali vertiginosamente.

Per ridurre le spese del vitto i confinati politici organizzarono, nelle colonie, mense collettive, spacci cooperativi, botteghe artigianali²⁰.

Alcune concessioni mitigavano le disposizioni di questo "carcere all'aperto": tra queste l'autorizzazione, per chi poteva sostenerne le spese, di farsi raggiungere dalla famiglia, o la concessione di licenze in caso di malattia grave di un parente stretto, o di visite dei parenti, a cui talvolta venivano concessi sussidi per le spese di viaggio.

Come i carcerati, anche i condannati al confino potevano inoltre, se autorizzati, acquistare libri destinati perlopiù alle biblioteche dei "collettivi". Oltre alle biblioteche "legali", in alcune isole furono inoltre costituite, particolarmente per iniziativa dei comunisti, anche biblioteche clandestine, dotate di libri proibiti e furono organizzati corsi politici clandestini.

Dopo la caduta di Mussolini, anche nei luoghi di confino arrivarono, molto a rilento, gli ordini di liberazione: gli ultimi a essere dimessi furono, dopo proteste e pressioni, i comunisti e gli anarchici.

Purtroppo alcuni confinati (e alcuni condannati al confino trattenuti in carcere in attesa di disposizioni) non rilasciati prima dell'occupazione tedesca furono internati in campo di concentramento.

I liberati invece, assieme agli scarcerati, poterono riprendere il loro posto di lotta, aderendo in grandissima parte alla Resistenza.

¹⁸ Normalmente in occasione di festività natalizie e pasquali e di nascite di principi di casa Savoia; talvolta in occasione di visite di personalità straniere e di firma di trattati internazionali. Altri casi in cui furono disposti provvedimenti di clemenza furono il decennale e il ventennale della marcia su Roma e la proclamazione dell'impero.

Secondo Paola Carucci (op. cit.) il regime adottò frequenti misure di clemenza anche perché "avvertiva] la non immediata pericolosità di buona parte delle persone contro cui adottava misure repressive".

¹⁹ Questo provvedimento provocò proteste da parte dei confinati, molti dei quali furono processati e condannati ad alcuni mesi di carcere.

²⁰ Questi ultimi furono però, ad un certo momento, chiusi d'autorità in seguito alle pressioni degli esercenti locali.

Alcuni dati sui confinati²¹

L'elenco dei confinati nati o residenti in provincia di Vercelli, di cui pubblichiamo le biografie, è stato realizzato consultando, nell'Archivio centrale dello Stato, l'inventario del Casellario politico centrale (Cpc)²², di cui pubblicammo, alcuni anni fa, la parte relativa alla provincia di Vercelli²³: riscontrati i dati ricavati con quelli pubblicati nella ci-

²¹ Sui confinati e, più in generale, sui colpiti da provvedimenti repressivi da parte del regime fascista abbiamo già avuto occasione di presentare alcuni dati nella relazione *Un primo approccio allo studio della repressione dell'antifascismo*, svolta a Cossato il 21 ottobre 1988 nella 1ª giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", in corso di pubblicazione nel volume *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, a cura di Patrizia Dongilli. Si fa notare che, in quell'occasione, si fece tuttavia riferimento solo agli episodi avvenuti in provincia e quindi ai residenti effettivi.

Sono stati considerati anche gli antifascisti condannati e nei cui confronti fu deliberata la commutazione del provvedimento in ammonizione, anche nel caso in cui non fosse avvenuta la traduzione in località di confino.

Non sono invece stati presi in considerazione gli antifascisti nei cui confronti fu solo emessa proposta di assegnazione al confino da parte del prefetto, non autorizzata dal ministero dell'Interno.

²² Il Casellario politico centrale (Cpc) fu istituito nel 1896 dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza come schedario "per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica". Nel 1926, con l'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, il regime fascista lo potenziò notevolmente, fino a portare il numero degli schedati a circa centosessantamila.

Per altre notizie si rinvia all'opuscolo citato alla nota seguente e alla citata introduzione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale ("L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987). Si veda anche PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945). Catalogo della mostra*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1991.

²³ P. AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1986. All'epoca della pubblicazione di quell'opuscolo l'inventario del Cpc a disposizione dei ricercatori frequentanti l'Archivio centrale dello Stato era stato realizzato solo per i cognomi compresi tra le iniziali "a" e "z"; da parte nostra consultammo direttamente un notevole numero di fascicoli di "sovversivi" il cui cognome iniziava con lettere comprese tra la "s" e la "z", ricavandone dati e documenti. L'elenco dei "sovversivi" da noi pubblicato nel 1986 era comunque, come precisato nell'introduzione, incompleto per questa parte (è ora nei programmi dell'Istituto la sua ripubblicazione aggiornata).

Tabella n. 1

ANNI DI NASCITA DEI CONFINATI					
	tot.	res.	tot.	res.	
1861	1		1896	3	3
1871	1	1	1897	6	3
1873	2	1	1898	4	2
1874	2	2	1899	7	5
1875	3	1	1900	4	1
1876	1	1	1901	5	5
1877	1		1902	7	5
1878	1	1	1903	6	6
1879	1		1904	11	6
1881	2	1	1905	14	13
1882	1		1906	6	6
1883	8	7	1907	2	2
1884	1	1	1908	2	2
1885	1	1	1909	7	6
1886	2	1	1910	5	4
1887	2	2	1911	3	3
1888	9	4	1912	3	2
1889	4	3	1913	2	1
1890	5	4	1914	2	2
1891	3	1	1915	2	2
1892	5	2	1916	2	2
1893	6	3	1921	2	1
1894	2	1	1924	1	1
1895	5	4			
TOTALE			175	125	

tata opera di Dal Pont e Carolini²⁴ e rilevate discordanze e lacune in entrambe le fonti²⁵, si è proceduto all'esame diretto dei dati contenuti in tutti i fascicoli personali dei confinati schedati nel Cpc ed infine, sempre nell'Archivio centrale dello Stato, ad un

²⁴ I dati pubblicati da "L'Italia al confino" sono basati su documentazione della serie "Confinati politici".

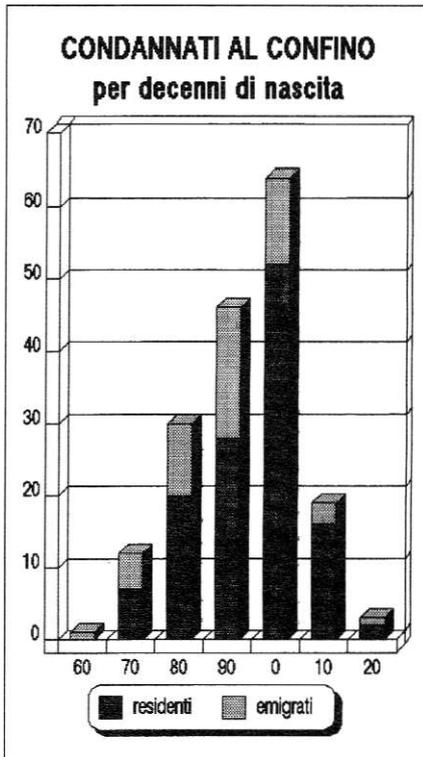
²⁵ Di dieci confinati non esiste il fascicolo del Cpc: si tratta di Giovanni Baudrocco, Ettore Carlino, Eugenio Cerniti, Corrado Mercado, Quinto Perona, Emilio Pozzo, Secondo Rinaldo, Leonardo Ronchetti, Carlo Siletti, Giovanni Zanolo.

Per quanto riguarda l'opera dell'Anppia oltre ad alcune omissioni e ad errori nella grafia di nomi e cognomi, ad imprecisioni nell'indicazione del colore politico e della professione, gli errori più frequenti (non di rado derivanti da errori contenuti nella documentazione a cui i curatori hanno attinto) sono relativi all'indicazione della provincia di appartenenza (Vercelli/Vicenza, ecc.), all'attribuzione dei comuni alle varie province, all'indicazione delle località di nascita ecc. Altre imprecisioni concernono l'indicazione delle commissioni provinciali, le date e le motivazioni delle condanne, inoltre in alcuni casi si ha l'errata impressione che condannati in una stessa seduta con identica motivazione appartengano a gruppi clandestini.

Infine in quest'opera non sono indicate le località di residenza, cosicché non sono individuabili gli immigrati, se non già noti.

Anche nell'elenco pubblicato precedentemente in C. GHINI - A. DAL PONT, op. cit. abbiamo riscontrato varie inesattezze.

Grafico n. 1



esame parziale della documentazione contenuta nella serie "Confinati politici"²⁶.

Risulta quindi che i confinati politici per reati di antifascismo nati o residenti in provincia di Vercelli furono centosettantacinque, di cui sei donne²⁷.

Essi sono compresi, per quanto riguarda gli anni di nascita, tra il 1861 e il 1924:

²⁶ Di questa serie non esiste un inventario analitico, pertanto è stato impossibile procedere ad un suo esame completo, che avrebbe richiesto moltissimo tempo.

²⁷ Ad essi vanno aggiunti cinque antifascisti non nati né residenti ma condannati al confino per episodi avvenuti in provincia di Vercelli, di cui pure pubblicheremo le biografie in appendice, ma i cui dati non sono stati considerati nell'elaborazione.

Sempre in appendice pubblicheremo anche alcune notizie (le poche che è stato possibile ricavare dalla documentazione consultata) relative a quattro confinati per i quali non vi sono elementi sufficienti per attribuire la loro condanna a "reati" antifascisti e le note biografiche di alcuni confinati, "politici" ma non per antifascismo (tra cui quelle di Gino Cotti, citato invece, a nostro parere erroneamente, in *L'Italia al confino*, cit.).

Nel totale dei confinati e nell'elaborazione dei dati sono compresi anche tre fascisti, condannati con imputazioni di antifascismo.

Altri antifascisti citati come confinati in alcune pubblicazioni di storia locale e nel citato *Gli antifascisti al confino*, non compresi dell'elenco delle biografie di seguito pubblicate, risultano, sulla base delle verifiche effettuate con la documentazione delle serie citate, non essere stati sottoposti a questo provvedimento.

la maggior parte è nata nel periodo 1888-1910; le punte massime sono il 1905 con quattordici nati e il 1904 con undici.

I nati in epoca più remota sono Luigi Galvani (1861) e Angelo Fietti (1871)²⁸; quelli in epoca più recente sono Giovanni Baudrocco, Giuseppe Panizza (1921) e Imer Zona (1924)²⁹.

Come si evince dalla tabella n. 2, i condannati al confino nati in provincia di Vercelli erano in maggioranza vercellesi (settantuno), mentre i biellesi erano cinquantasette e i valesiani nove; ad essi vanno aggiunti i trentun immigrati da altre province ed i sette nati all'estero e ritornati in patria³⁰.

²⁸ Il primo emigrato, il secondo residente in provincia di Vercelli.

²⁹ Il primo emigrato a Torino, gli altri due residenti.

Tabella n. 2

Comuni	Nati	Residenti iscr. / eff.	Comuni	Nati	Residenti iscr. / eff.
VERCELLESE			BIELLESE		
Albano Vercellese	1		Andomo Micca	2	2
Asigliano Vercellese	2		Biella	9	14 10
Balocco	1		Bioglio	1	
Borgo Vercelli		1 1	Brusnengo	1	1 1
Carisio	1		Candelo	2	2 2
Cigliano	1		Cavaglià	1	1
Crescentino	1		Chiavazza	2	4 4
Desana	1		Coggiola	2	2 2
Gattinara	7	8 6	Cossato	5	6 5
Lignana	1		Crevacuore	1	1
Livorno Ferraris	5	1 1	Curino		1 1
Moncrivello	2		Graglia		2 2
Palazzolo Vercellese	2	2 1	Lessona	1	1 1
Pezzana	2		Magnano	2	1
Roasio	1	1	Masserano	1	1 1
Rovasenda	2		Mezzana Mortigliengo	1	1 1
Sali Vercellese	2	1 1	Miagliano		1 1
Saluggia	1		Mongrando	5	5 2
San Germano Vercellese	3	1 1	Occhieppo Superiore	4	4 4
Santhià	4		Pollone	2	1
Trino	5	4 4	Pralungo	4	5 4
Tronzano	2	2 1	Pray	1	2 2
Vercelli	23	24 23	Rosazza	1	1
Villarboit	1		Sala Biellese	1	
sfd		1 1	Salussola	1	
TOTALE	71	46 40	Sandigliano	1	
VALSEZIA			Soprana		1 1
Boccioleto	1	1	Sordevolo	1	
Borgosesia	2	5 5	Strona	1	1
Cellio	2	1 1	Tollegno	1	
Piode	1		Torrazzo	1	
Quarona	1		Valdengo	1	
Serravalle Sesia	1	3 3	Valle Mosso		2 2
Varallo	1	1 1	Vigliano Biellese	1	1 1
			Viverone	1	1
			Zubiena		1 1
			Zumaglia	1	1
			sfd		1 1
TOTALE	9	11 10	TOTALE	57	68 51

Alcuni degli antifascisti in questione (cinquanta) emigrarono in altre province e quin-

³⁰ Per semplificare l'elaborazione dei dati si è fatto riferimento ai comuni attuali (ad esempio gli schedati di Cossila, comune soppresso, sono considerati di Biella), ad eccezione dei nati e residenti nell'ex comune di Chiavazza, per la loro entità (ovviamente limitatamente agli episodi avvenuti prima della soppressione del comune); mentre i residenti a Miagliano, comune soppresso in epoca fascista, e ripristinato nel dopoguerra, sono stati, nei limiti del possibile, scorporati da quelli di Andomo.

Per quanto riguarda l'appartenenza delle varie località considerate nell'elaborazione o citate nei testi delle biografie si è fatto riferimento alla provincia attuale (ad esempio comuni all'epoca appartenenti alla provincia di Aosta ed ora a quella di Torino, comuni dell'attuale provincia di Isernia, all'epoca non esistente e quindi appartenenti a quella di Campobasso).

di furono deferiti alle commissioni provinciali competenti³¹. Tenendo conto dei trentotto antifascisti che si trasferirono invece in provincia di Vercelli e considerando anche alcuni trasferimenti all'interno della provincia stessa, la situazione risultante è la seguente: i confinati residenti nel Biellese furono sessantotto, nel Vercellese quarantasei, in Valsesia undici³².

Nella stragrande maggioranza i confinati erano operai (centootto) per lo più tessili (trenta)³³, gli artigiani erano sedici, gli addetti all'agricoltura quattordici, gli impiegati (compresi gli insegnanti) e i tecnici dieci, gli occupati nel settore del commercio e dei servizi dieci, gli ambulanti sette, i professionisti due, mentre cinque erano occupati in

³¹ Salvo i casi di cui si dirà più avanti.

³² Si fa riferimento alla residenza al momento dell'arresto (per questo motivo i senza fissa dimora arrestati in altre province sono stati considerati come emigrati). Gli emigrati all'estero per motivi di lavoro ed i fuorusciti, avendo mantenuto la residenza anagrafica nei rispettivi paesi d'origine, sono stati invece conteggiati come residenti in provincia. Per i funzionari di partito è stata considerata la residenza anagrafica (in provincia o nella zona di emigrazione precedente l'entrata in clandestinità, ad eccezione di Vittorio Flecchia che, sebbene emigrato da anni, fu rimpatriato due mesi prima della condanna e pertanto è stato considerato come residente al paese di nascita).

Nella tabella si dà anche l'indicazione dei residenti effettivi.

³³ Gli operai metalmeccanici risultano essere venticinque, i cartai tre, gli occupati nell'edilizia ventiquattro; mentre di ventisei operai non è noto il settore in cui erano occupati.

Grafico n. 2

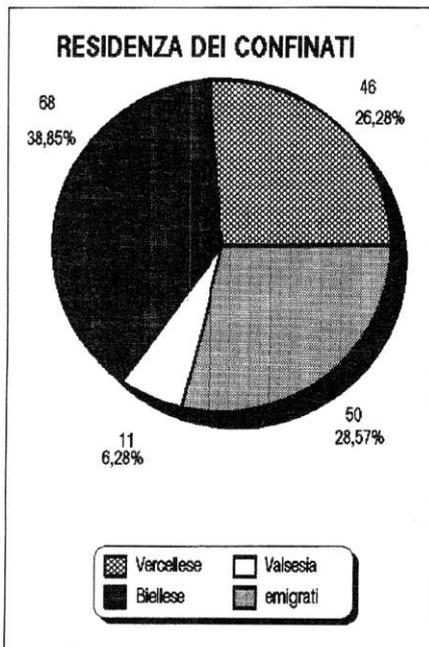
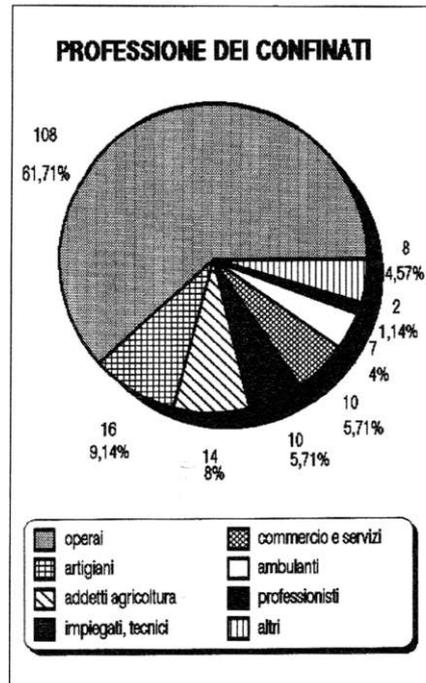


Grafico n. 3



attività varie³⁴, uno era mendicante, uno risulta disoccupato e di un confinato non è nota la professione³⁵.

I confinati nati o residenti in provincia di Vercelli erano perlopiù comunisti (settantadue), i socialisti erano diciotto, gli anarchici otto, settantaquattro erano classificati genericamente "antifascisti" e, come si è detto, tre erano fascisti³⁶.

Nella maggior parte dei casi (centotrentuno) furono arrestati per episodi che li videro protagonisti unici: solo trentatré erano appartenenti a gruppi clandestini³⁷, mentre altri ventuno furono arrestati per

³⁴ Due carrettieri, un fattorino, un facchino, un pescatore.

³⁵ Se si fa riferimento ai soli residenti la situazione è la seguente: gli operai sono ottantuno, gli artigiani otto, gli addetti all'agricoltura quattordici, gli ambulanti sei, gli impiegati e tecnici cinque, altrettanti gli addetti al commercio e servizi, quattro gli addetti ad attività varie ed infine figurano tra i residenti il mendicante ed il disoccupato.

³⁶ Ci si è basati essenzialmente sulla classificazione attribuita dal Cpc e dall'Ufficio confino politico, che è stata tuttavia corretta in alcuni casi evidenti di errore.

Se si prendono in considerazione solo i residenti, i comunisti risultano cinquantasette, i socialisti tredici, gli anarchici tre, gli antifascisti cinquanta e i fascisti due.

³⁷ Consideriamo i confinati appartenenti a gruppi clandestini solo nel caso questi si possano propriamente definire tali: non quindi nel caso di appartenenza ad un'organizzazione clandestina di partito intesa in senso lato.

Comprendiamo tra gli appartenenti a gruppi anche gli antifascisti denunciati singolarmente per

episodi in cui furono coinvolte altre persone³⁸.

Ovviamente la maggior parte dei confinati fu denunciata per episodi avvenuti nella località di residenza: fanno eccezione, come si è detto, alcuni antifascisti senza fissa dimora, i fuorusciti e i volontari antifranchisti in Spagna, denunciati per l'attività svolta all'estero, ed alcuni funzionari di partito.

Gli anni in cui si ebbe il maggior numero di denunce sono il 1937 (trentatré), il 1941 (venti) e il 1938 (diciannove); gli anni in cui ve ne fu invece il minor numero sono il 1929 e il 1933 (un confinato per ciascun anno)³⁹.

I primi confinati originari della provincia

l'assegnazione al confino ma già deferiti al Tribunale speciale in seguito all'arresto di gruppi clandestini cui appartenevano. Uno dei confinati due volte, Luigi Gilodi, risulta appartenente ad un gruppo solo in occasione del secondo arresto.

³⁸ Il totale è superiore al numero dei condannati perché dieci antifascisti furono condannati due volte: si tratta di Angelo Fietti, Vittorio Flecchia, Luigi Gilodi, Severo Mosca, Carlo Orecchia, Luigi Battista Santhià, Pietro Secchia, Carlo Testa, Luigi Viana e Luigi Zerboni.

Per quanto riguarda i residenti la situazione è la seguente: gli appartenenti a gruppi furono ventiquattro, gli arrestati per episodi in cui furono coinvolte altre persone quindici, mentre novantadue non ebbero coimputati.

³⁹ Nella quasi totalità dei casi la condanna fu pronunciata nello stesso anno della denuncia: ciò non avvenne solo per dodici antifascisti, arrestati in novembre o dicembre e condannati all'inizio degli anni seguenti.

Per i dati completi per ogni anno si veda la tabella n. 3.

Grafico n. 4

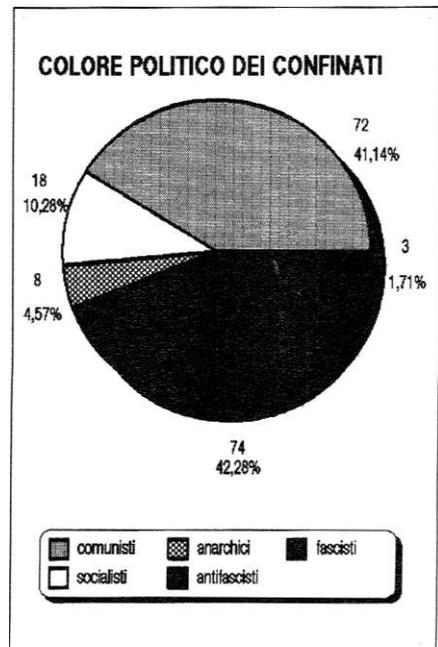
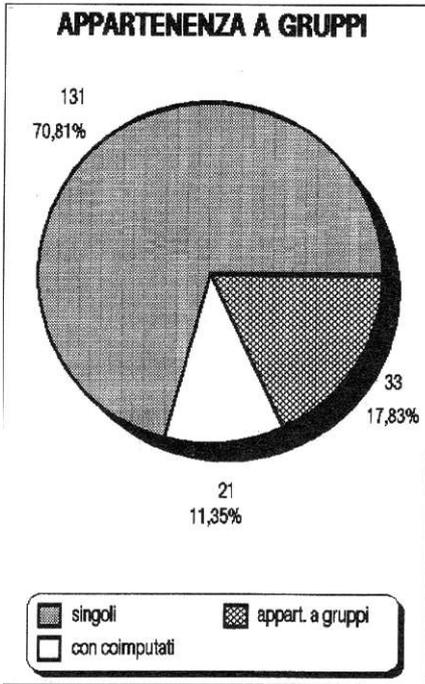


Grafico n. 5



di Vercelli furono Carlo Chiappo e Luigi Giolodi, emigrati a Torino e quindi giudicati da quella Commissione provinciale il 22 novembre 1926, Raffaele Fiorio, emigrato a Milano, condannato da quella Commissione il 23 novembre 1926. I primi residenti nel territorio dell'attuale provincia di Vercelli ad essere condannati (dalla Commissione di Novara) furono Espedito Rigolino e Luigi Rosa. Il primo ad essere sottoposto al giudizio della Commissione della provincia di Vercelli, dopo la sua istituzione, fu Firmo Negro, il 16 novembre 1927.

Gli ultimi furono invece Augusto Pasquali, Adriano Rossetti, Federico Tondella e Imer Zona, sottoposti al giudizio della Commissione di Vercelli il 9 luglio 1943. Caduto il fascismo di lì a pochi giorni, dopo essere stati trattenuti in carcere per alcune settimane furono liberati⁴⁰.

L'età dei confinati nell'anno della denuncia⁴¹ varia da un minimo di diciannove

Tabella n. 3

ANNI DELLE DENUNCE							
tot.		res.		tot.		res.	
1926	11	8	1935	7	2		
1927	5	3	1936	4	1		
1928	6	6	1937	33	30		
1929	1	1	1938	19	17		
1930	8	8	1939	11	5		
1931	3	1	1940	15	9		
1932	12	5	1941	20	13		
1933	1	0	1942	8	6		
1934	6	4	1943	15	12		
TOTALE				185	131		

anni⁴² ad un massimo di settanta⁴³. I denunciati che non avevano ancora raggiunto la maggiore età erano cinque⁴⁴, gli ultrasessantenni nove⁴⁵. L'età media era di trentanove anni e tre mesi⁴⁶.

Come si è detto, di centosessantacinque dei confinati di cui ci stiamo occupando esiste il fascicolo del Cpc, nella maggior parte dei casi istituito in occasione dell'arresto⁴⁷, tuttavia cinquantadue confinati, a causa della loro attività "sovversiva", erano già stati schedati in anni precedenti⁴⁸.

Per quanto riguarda gli anni di apertura dei fascicoli è da ricordare che undici di essi erano stati istituiti già prima dell'avvento del fascismo⁴⁹, altri cinque lo furono prima dell'approvazione della legge istitutiva del confino: ai primi di novembre del 1926 erano quindi attivi 16 fascicoli⁵⁰.

I fascicoli hanno una durata in buona parte dei casi (settantasei) inferiore a cinque anni⁵¹, mentre trentasei hanno una dura-

⁴⁰ Il solo Zona fu tradotto alla località assegnatagli, dove giunse il 4 settembre e da cui si allontanò due giorni dopo.

⁴¹ Si è considerata l'età compiuta dagli antifascisti nell'anno in questione, indipendentemente dal fatto che l'arresto abbia preceduto o seguito il genitico. Nel caso dei ventunenni si è tuttavia verificato se si trattava di minori al momento dell'arresto.

⁴² Si tratta di Giovanni Baudrocco, Walter Zarino e Imer Zona.

⁴³ Si tratta di Luigi Feltrin, mendicante veneto arrestato a Vercelli.

⁴⁴ Oltre ai tre diciannovenni citati, si tratta di Giovanni Baltaro (venti anni), Valerio Mosca (ventun anni non ancora compiuti).

⁴⁵ Si tratta, oltre al citato Feltrin, di Giuseppe Nosenzo, sessantottenne, Carlo Orecchia, condannato due volte, la prima all'età di sessantatré anni, la seconda a sessantotto, Luigi Galleani, sessantaseienne, Vittorio Morello, sessantaquattrenne, Tommaso Concordia e Antonio Rossi, sessantatreenni, Pietro Canova e Antonio Porta, sessantunenni (tutti emigrati ad eccezione di Orecchia e Rossi).

⁴⁶ L'età media dei residenti era invece di trentasette anni e dieci mesi.

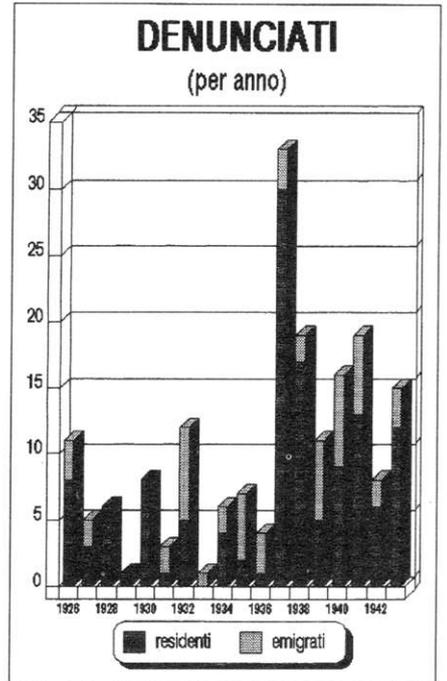
⁴⁷ In alcuni casi la schedatura nel Cpc sembra non essere stata tuttavia immediata; in altri casi ancora sembra non improbabile che i fascicoli siano incompleti.

⁴⁸ Tra questi i fuorusciti (perlopiù combattenti antifascisti in Spagna) la cui schedatura avvenne in epoca antecedente l'arresto, cioè in seguito all'espatrio clandestino o nel momento in cui la polizia ebbe notizia della loro attività sovversiva all'estero.

⁴⁹ I primi furono quelli degli anarchici Luigi Galleani (nel cui fascicolo, istituito nel 1896, figurano documenti anche dei due anni precedenti) e Tommaso Concordia (schedato a partire dal 1899).

⁵⁰ Altri due fascicoli istituiti nel 1926, quelli di Angelo Fietti e di Espedito Rigolino, risultano iniziati dopo tale data.

Grafico



ta compresa tra i cinque e i dieci anni, trentatré tra gli undici e i quindici anni, venti una

⁵¹ Si tratta degli arrestati negli ultimi anni di vita del regime.

Si tenga conto che a partire dallo scoppio della guerra si verificò una progressiva incapacità del regime di mantenere sotto effettivo ed efficace controllo tutti gli oppositori e che quindi molti fa-

Tabella n. 4

ETÀ NELL'ANNO DELLA DENUNCIA							
tot.		res.		tot.		res.	
19	3	2	42	4	2		
20	1	1	43	3			
21	3	3	44	4	2		
22	5	5	45	5	4		
23	5	5	46	6	4		
24	5	4	47	2			
25	3	3	48	3	2		
26	2	2	49	5	3		
27	5	4	50	3	3		
28	3	2	51	7	3		
29	6	2	52	1	1		
30	5	5	53	3	1		
31	5	4	54	2	2		
32	8	6	55	3	2		
33	7	4	56	2	1		
34	5	4	57	4	3		
35	1		60	3	3		
36	10	8	61	2			
37	7	7	63	3	2		
38	11	9	64	1			
39	3	2	66	1			
40	6	4	68	2	2		
41	4	4	70	1	1		
TOTALE				185	131		

durata superiore, con una punta massima di quarantaquattro anni⁵².

Prima della denuncia alle commissioni provinciali gli schedati nel Cpc erano vigilati perché noti per essere stati iscritti o simpatizzanti di "partiti sovversivi" prima dell'avvento del fascismo oppure perché antifascisti già incorsi in provvedimenti repressivi. Essi accumularono complessivamente⁵³, prima della condanna al confino, quattro ammonizioni, quattro diffide⁵⁴, venticinque condanne a pene detentive (in Italia o all'estero) e una al domicilio coatto;

scicoli del Cpc non furono adeguatamente aggiornati. Inoltre abbiamo riscontrato casi in cui, pur in assenza di documentazione nei fascicoli del Cpc in questo periodo, esiste, in riferimento ad alcuni antifascisti, documentazione in fascicoli di altre serie (quella, citata, relativa ai confinati politici e quella relativa agli internati civili: Pubblica sicurezza, ASG 2^a guerra mondiale).

⁵² Si tratta del fascicolo di Tommaso Concordia. Altri confinati schedati per periodi di durata significativa furono Luigi Galleani (trentasette anni), Giuseppe Casadei (trentatré anni), Francesco Prevosto (ventinove), Domenico Facelli (ventotto), Raffaele Fiorio (ventisette). Anche Vittorio Flecchia, Carlo Chiappo e Luigi Battista Santhià, di cui ci siamo già occupati in quanto condannati dal Tribunale speciale, furono schedati per parecchi anni: rispettivamente trentadue, ventisei e venticinque.

⁵³ Alcuni confinati furono sottoposti a più di uno dei provvedimenti citati.

⁵⁴ L'ammonizione e la diffida erano previste dal Testo unico delle leggi di Ps del 1926 e venivano comminate dalla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia e dal questore. Il primo provvedimento comportava la sorve-

Grafico n. 7

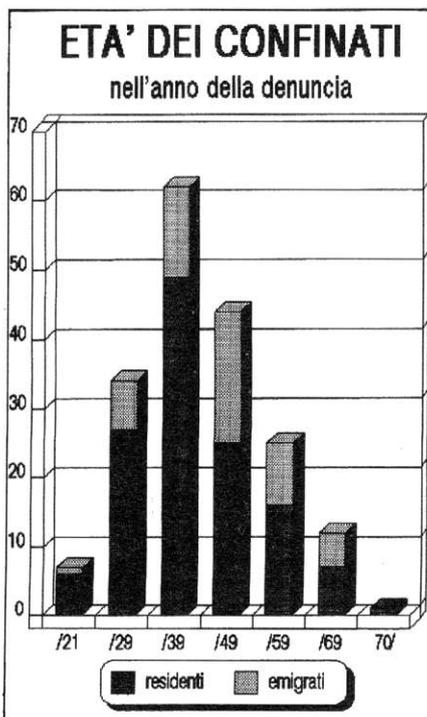
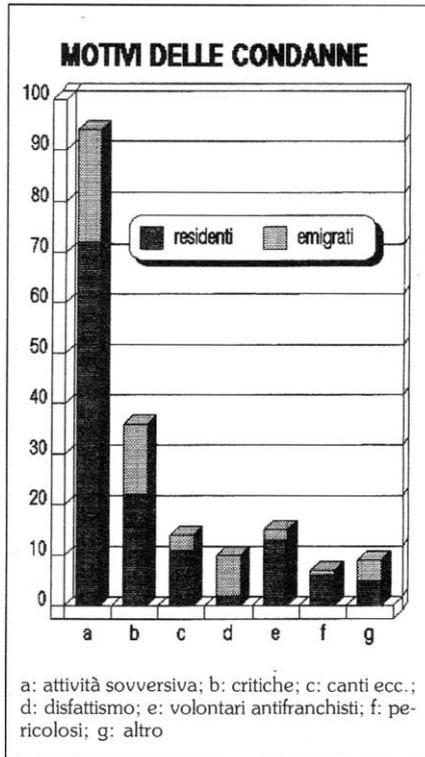


Grafico n. 8



inoltre venti erano stati iscritti nella "Rubrica di frontiera", undici nel "Bollettino delle ricerche"⁵⁵ e uno nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in particolari occasioni. Diciotto antifascisti erano infine stati deferiti al Tribunale speciale⁵⁶ (di questi, dieci erano stati condannati) e dieci erano stati internati in campi di concentramento in Francia⁵⁷.

glianza e particolari restrizioni della libertà individuale.

⁵⁵ Questi provvedimenti venivano presi rispettivamente nei confronti dei sovversivi emigrati e di quelli che si rendevano irreperibili.

Risultano trentatré casi di emigrazione in Francia, nove in Svizzera, quattro in Belgio, tre in Spagna e Lussemburgo, due in Germania, uno in Argentina, Jugoslavia e Portogallo (con casi di emigrazione in più di uno dei paesi citati).

⁵⁶ Ricordiamo, tra l'altro, le condanne inflitte a Luigi Battista Santhià, che, dopo la liberazione dal carcere, fu immediatamente inviato al confino, per scontare una pena inflittagli nove anni prima, e che, al termine del periodo, fu riassegnato al confino per altri cinque anni; Marino Graziano, Giorgina Rossetti e Pietro Secchia, inviati al confino per ordine del ministero pochi giorni dopo la liberazione (Secchia, terminato il periodo di pena, di cinque anni, nel 1941 fu nuovamente condannato ad altri cinque anni di confino) e Felice Nicola, che fu denunciato alla Commissione provinciale per il confino per la sua ferma professione di fede comunista al momento della scarcerazione.

⁵⁷ Si tratta di alcuni ex combattenti nelle brigate internazionali in Spagna, rifugiatisi in Francia in seguito alla sconfitta della repubblica e di altri antifascisti residenti nella repubblica d'oltral-

I confinati nati o residenti in provincia di Vercelli furono denunciati alle commissioni provinciali con le seguenti imputazioni⁵⁸: novantaquattro per attività sovversiva, trentasei per critiche, vilipendio, offese, quindici per partecipazione alla guerra civile spagnola come volontari antifascisti ("miliziani rossi", secondo la definizione della polizia), quattordici per canti, grida, scritte o disegni sovversivi, dieci per disfattismo, sette perché ritenuti "elementi pericolosi" ed infine nove per imputazioni varie⁵⁹.

La maggior parte delle condanne comminate ai confinati di cui ci stiamo occupando fu ovviamente pronunciata dalla Commissione provinciale di Vercelli (centodiciotto, a cui ne vanno aggiunte otto pronun-

pe, internati dopo lo scoppio delle ostilità franco-italiane, nel 1940.

⁵⁸ La definizione delle imputazioni non è sempre semplice: nei documenti dei fascicoli personali dei confinati sono talvolta indicate in modo vago o impreciso (e non è infrequente trovare, all'interno di uno stesso fascicolo, indicazioni diverse); nelle stesse delibere delle commissioni provinciali e nelle ordinanze di assegnazione al confino molto spesso vengono usate formulazioni generiche come "pericoloso all'ordine Nazionale dello Stato" e simili. Si è pertanto cercato di individuare le cause effettive delle condanne al confino (ad esempio Domenico Facelli ed altri vercellesi condannati nel 1928 furono denunciati alla Commissione provinciale per aver cantato inni sovversivi in una camerata del carcere di Vercelli, dove erano stati rinchiusi in occasione del 1 maggio: ci è sembrato più corretto ricercare nella loro fama di sovversivi e nella loro precedente attività antifascista le reali motivazioni della condanna e considerare piuttosto la motivazione della denuncia un semplice pretesto), consapevoli dei rischi di soggettività insiti in un'operazione del genere: soggettività che appare subito evidente, in alcuni casi, nel confronto con le motivazioni delle condanne attribuite ai vari confinati nel citato *L'Italia al confino* (anche se, talvolta, ci sembra che i curatori di quest'opera siano incorsi effettivamente in imprecisioni: Adriano Rossetti figura infatti condannato per una generica "attività sovversiva all'estero" - che certamente esplicò - e non a causa della sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Felice Rondolino per "discorsi antifascisti" mentre fu responsabile di "offese al Duce e al capo della Nazione tedesca", ecc.).

⁵⁹ Minacce a fascisti (tre casi), tentato espatrio clandestino per arruolamento nelle brigate internazionali spagnole, possesso di giornali anarchici, solidarietà con prigionieri di guerra sovietici, saluto con il pugno chiuso, minaccia di attentato contro Mussolini, rifiuto del provvedimento di grazia da parte di un condannato dal Tribunale speciale.

Per quanto riguarda i residenti le imputazioni sono ripartite in questo modo: trentadue per attività sovversiva, ventidue per critiche, vilipendio, offese, tredici per partecipazione alla guerra civile spagnola, undici per canti, grida, scritte o disegni sovversivi, due per disfattismo, cinque per reati vari, mentre gli elementi ritenuti pericolosi furono sei.

date dalla Commissione di Novara, prima dell'istituzione della provincia di Vercelli⁶⁰; delle altre cinquantanove, la maggior parte (trentotto) fu pronunciata dalla Commissione di Torino⁶¹.

Arrestati, gli antifascisti trascorsero in carcere, in attesa di giudizio, periodi varianti da un minimo di una decina di giorni fino,

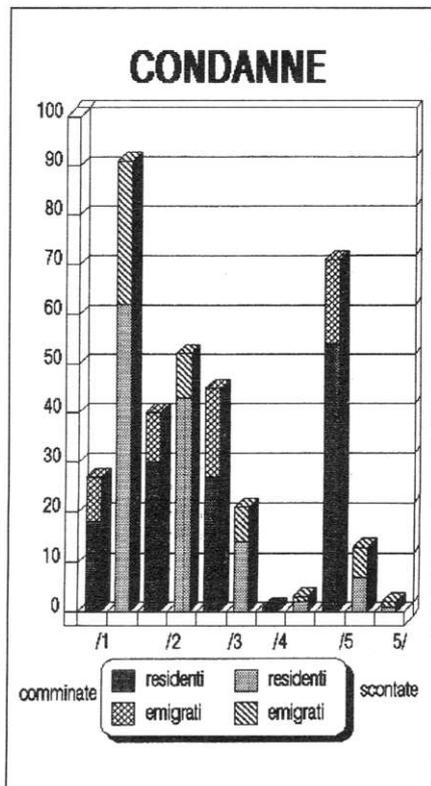
⁶⁰ La Commissione di Novara giudicò anche due funzionari di partito: Vittorio Flecchia, che aveva svolto attività "sovversiva" a Torino e in Svizzera, dove era emigrato, e nel Veneto e Pietro Secchia, attivo sia nel Biellese che altrove.

La Commissione di Vercelli giudicò anche Lorenzo Quagliotti e Giuseppe Vermeulen, emigrati a Torino (il primo ex volontario antifranquista in Spagna, rimpatriato dalla Francia, il secondo arrestato ad Andorno Micca.

⁶¹ Si tratta degli emigrati in quella provincia (ad eccezione dei due citati nella nota precedente, di Luigi Zerboni, emigrato temporaneamente a Zara e giudicato da quella commissione, e di Enrico Guillio che, coinvolto in indagini contro un gruppo socialista in contatto con fuorusci, fu giudicato dalla Commissione di Roma) e di Giuseppe Panizza, occupato nel capoluogo piemontese ma che risulta residente in provincia di Vercelli.

La Commissione di Milano ne pronunciò tre, quelle di Alessandria, Aosta, Cuneo, Genova due ciascuna, altrettante quella di Littoria, nei confronti di antifascisti già confinati a Ventotene; le altre condanne (una per ciascuna commissione) furono pronunciate nei confronti di antifascisti residenti nelle province di Imperia, Macerata, Reggio Emilia, Savona.

Grafico n. 9



in alcuni casi, a oltre tre mesi⁶²: nella maggior parte dei casi il periodo di attesa era tuttavia di venti-quaranta giorni⁶³.

I confinati furono prevalentemente condannati a cinque anni (settantuno); altri quarantacinque furono condannati a tre anni, quaranta a due, ventisette a uno e uno a quattro⁶⁴.

In totale ad essi furono comminati seicentoun anni di confino, ridotti a cinquecentosessantanove in seguito all'accoglimento di quindici tra gli appelli presentati⁶⁵.

Trentasette confinati scontarono per intero la pena, mentre tutti gli altri furono liberati anticipatamente: ventisette usufruirono di condoni o atti di clemenza, trentasette furono liberati condizionalmente, trentatré in seguito alla caduta del fascismo, ventinove condanne al confino furono commutate in ammonizione, infine di nove non è noto il motivo del proscioglimento anticipato. Da ricordare inoltre che un confinato fu internato in ospedale psichiatrico, che uno riuscì ad evadere, che un altro, condannato anche dal Tribunale speciale, anziché essere tradotto al confino fu incarcerato e che tre antifascisti morirono al confino⁶⁶.

⁶² I casi di carcerazione preventiva più lunga sono rappresentati dai tre mesi subiti da Vittorio Flecchia (in occasione della seconda condanna, nel 1942) e dai tre mesi e dieci giorni subiti da Olinto Sella.

⁶³ Nel primo periodo di applicazione della legge istitutiva del confino l'arresto veniva disposto solo all'atto della condanna (e non sempre poté essere attuato, essendosi nel frattempo resi irreperibili i condannati).

⁶⁴ Il riferimento è alle condanne comminate, in primo grado, dalle commissioni.

Se si considerano solo i residenti la situazione è la seguente: cinquantaquattro furono condannati a cinque anni, ventisette a tre anni, trenta a due, diciotto a uno e uno a quattro.

⁶⁵ Dalla documentazione consultata risultano presentati ventiquattro ricorsi contro l'assegnazione al confino.

Le condanne definitive furono quindi: cinquantotto a cinque anni, cinquantaquattro a tre anni, quarantadue a due, ventinove a uno e una a quattro.

⁶⁶ I tre morti al confino furono Enrico Guillio, Antonio Mottino e Antonio Rossi.

Si ha il totale esatto dei condannati sommando a questi dati i due riassegnati al confino e i quattro internati di cui si dirà più avanti (v. note 70 e 72).

Per quanto riguarda i residenti: venticinque scontarono per intero la pena, sedici usufruirono di condoni o atti di clemenza, ventinove furono liberati condizionalmente, ventisette in seguito alla caduta del fascismo, sedici condanne furono commutate in ammonizione, mentre di otto non è noto il motivo del proscioglimento anticipato. Erano inoltre residenti in provincia due dei morti, l'internato in ospedale psichiatrico, l'evaso dal confino, il condannato dal Tribunale spe-



L'arrivo di un gruppo di antifascisti all'isola di confino

Il periodo di confino scontato assomma a duecentottanta anni e sei mesi⁶⁷: novantun condannati furono confinati per periodo fino a un anno, cinquantadue da uno a due anni, ventidue da due a tre anni, tre da tre a quattro anni, tredici da quattro a cinque anni e due, riassegnati al confino al termine della pena, furono confinati per un periodo superiore a cinque anni⁶⁸: si tratta di Pietro Secchia e Luigi Battista Santhià, confinati rispettivamente per sette anni e quattro mesi e per sette anni e due

ciali, uno dei riassegnati al confino e tre degli internati.

⁶⁷ Il calcolo è approssimativo in quanto in alcuni casi non sono note le date precise dell'arresto o della liberazione.

Poiché il periodo di confino decorreva dal momento dell'arresto, nel calcolo delle pene scontate sono stati conteggiati i giorni trascorsi in carcere in attesa di giudizio.

Il periodo scontato dai residenti in provincia di Vercelli ammonta invece a circa centottantadue anni (di cui centoquarantaquattro anni e dieci mesi scontati da effettivamente residenti).

⁶⁸ Mentre stavano scontando la condanna al confino gli antifascisti nati o residenti in provincia di Vercelli subirono complessivamente, secondo quanto risulta dalla documentazione consultata, diciassette condanne da parte della magistratura ordinaria per infrazioni al regolamento confinario e tredici arresti non seguiti da condanne. Sette confinati furono inoltre deferiti al Tribunale speciale.

Il tempo trascorso in carcere durante il confino essendo, come si è detto, non computabile nella durata del confino, non è, ovviamente, stato compreso nel calcolo del periodo totale scontato.

mesi⁶⁹. Altri tre confinati al termine del periodo furono tratti come internatiTM.

Rimasero invece al confino per i periodi più brevi Quinto Perona (trentadue giorni) e Luigi Zerboni (quaranta giorni), entrambi residenti a Torino e condannati dalla Commissione del capoluogo piemontese, Serafino Somaschino (quarantacinque giorni), condannato nel 1926 dalla Commissione di Novara: tutti ebbero il provvedimento di assegnazione al confino commutato in ammonizione. Un altro confinato a scontare meno di due mesi fu Marino Palazzi, condannato dalla Commissione di Vercelli, che fu prosciolto condizionalmente. Zerboni e Perona non furono neppure tradotti al confino⁷¹. Stessa sorte subirono altri dodici condannati (di cui nove residenti in provincia): quattro per commutazione del provvedimento in ammonizione, sei in seguito alla caduta del fascismo, uno perché ricoverato in ospedale ed in seguito prosciolto condizionalmente, ed uno infine, come si è detto, perché incarcerato in seguito a condanna del Tribunale speciale⁷².

Infine un denunciato per l'assegnazione al confino fu prosciolto ma internato in ospedale psichiatrico.

La maggior parte dei condannati di cui ci occupiamo fu inviata a colonie di confino situate su isole: ventotto all'isola di Tre-

⁶⁹ Per i condannati due volte le condanne sono state prese in considerazione singolarmente, ad eccezione di Santhià e Secchia che, in considerazione della continuità della pena, sono state considerate cumulativamente.

I periodi scontati dai residenti si possono raggruppare come segue: sessantadue subirono condanne fino ad un anno, quarantatre da uno a due anni, quattordici da due a tre anni, due da tre a quattro anni, sette da quattro a cinque anni e uno oltre cinque anni.

⁷⁰ Si tratta di Giuseppe Perotti, che scontò quindi complessivamente poco meno di sette anni, Corporino Romeo Mazzia, che scontò quattro anni e otto mesi, e Idelmo Mercandino che, dopo aver scontato due anni di confino, rimase a Ventotene altri quattro mesi come internato, fino alla caduta del fascismo (ai fini dell'elaborazione dei dati sono però qui stati calcolati solo gli anni di confino).

⁷¹ Il periodo intercorso tra l'arresto e la liberazione di questi antifascisti e dei dieci di cui si dirà subito dopo è stato, ovviamente, considerato nel calcolo del periodo di confino complessivamente scontato dagli antifascisti nati o residenti in provincia.

⁷² Si tratta, nell'ordine, di Pietro Canova, Eugenio Cerruti, Grato Mirto, Angelo Fletti; Ettore Carlino, Luigi Feltrin, Bernardo Olmo (non liberato prima della costituzione della Rsi, nel marzo del 1944 sarà internato), Augusto Pasquali, Adriano Rossetti, Federico Tondella; Firmo Negro; Vittorio Flecchia (che fu condannato a oltre quindici anni di reclusione).

miti (Fg), ventisette a Ventotene (Lt), ventidue a Ponza (Lt), sedici a Lipari (Me), undici a Ustica (Pa). Tra le località di terraferma, quella a cui fu destinato il maggior numero di antifascisti nati o residenti in provincia di Vercelli fu Pisticci (Mt), dove furono confinati, in epoche diverse, diciannove condannati. Altri furono destinati a varie località del Centro, del Sud e delle isole maggiori: due in Toscana, tre nelle Marche⁷³, otto in Abruzzo, nove nel Molise, sei in Campania, dodici in altri comuni della Basilicata, trentacinque in Calabria, due in altre località della Sicilia e due in Sardegna⁷⁴.

⁷³ Le assegnazioni a località toscane si riferiscono a condanne comminate nel luglio 1943, quelle a località marchigiane a condanne comminate nel 1936, 1937 e 1942.

⁷⁴ Il totale delle località di assegnazione è superiore al numero dei condannati poiché si verificarono alcuni casi di trasferimento.

Questo è l'elenco degli altri comuni ed il numero dei condannati assegnati a ciascuno di essi: provincia di Arezzo: Loro Ciuffenna e Subbiano (uno); provincia di Chieti: Borrello, Torricella Peligna, Palena (uno); provincia dell'Aquila: Fontecchio (due), Castelvecchio Subequo, Montereale, Pacentro, San Demetrio nei Vestini, Secinaro, Tornimparte (uno); provincia di Campobasso: Guardiaregia, Larino, Limosano, Ripabottoni (uno); provincia di Isernia: Agnone (tre), Isernia, Venafro (uno); provincia di Avellino: Bisaccia (due), Chianchetelle, Chiusano di San Domenico, Lauro, Montefredane (uno); provincia di Matera: Aliano, Miglionico, Montavano Ionico, Nova Siri, Pomarico, San Giorgio Lucano, San Mauro Forte, Tursi (uno); provincia di Potenza: Avigliano, Castelsaraceno, Palazzo

Dopo la liberazione, gli antifascisti che erano stati confinati furono, ovviamente, sorvegliati ed alcuni di essi subirono altri provvedimenti di polizia⁷⁵: dalla documentazione consultata risulta che accumulavano complessivamente sei ammonizioni⁷⁶, una diffida, sette arresti, undici deferimenti al Tribunale speciale⁷⁷ (quattro furono condannati), undici nuove condanne al confino⁷⁸ e nove all'internamento; sette furo-

San Gervasio, San Chirico Raparo (uno); provincia di Catanzaro: Acri, Martirano Lombardo (due), Badolato, Cortale, Curinga, Fabrizia, Filadelfia, Gizzeria, Petronà, San Costantino Calabria, Sant'Onofrio, Strangoli (uno); provincia di Cosenza: Rogliano (due), Altomonte, Bianchi, Castrovillari, Cerzeto, Diamante, Dipignano, Lago, Longobucco, Lungro, Malvito, Mendicino, Oriolo, Rende, Roggiano Gravina, Rota Greca, San Giovanni in Fiore, San Marco Argentano (uno); provincia di Reggio Calabria: Cittanova, Siderno (uno); provincia di Agrigento: Lampedusa (uno); provincia di Trapani: Favignana (uno); provincia di Nuoro: Aritzo, Nuoro (uno).

⁷⁵ Anche in questo caso alcuni furono sottoposti a più provvedimenti. Non abbiamo compreso in questo elenco, così come in quello relativo alle vicende precedenti l'arresto dei confinati, i dati relativi a denunce, perquisizioni, ecc.

⁷⁶ Oltre, ovviamente, ai provvedimenti di ammonizione adottati nei confronti di confinati cui fu commutata la pena.

⁷⁷ Di cui tre nel periodo della Rsi.

⁷⁸ Oltre ai dieci di cui si è detto, fu condannato una seconda volta anche Federico Giaj, che non è più stato preso in considerazione per quanto riguarda il calcolo delle pene comminate e scontate, essendo non originario della nostra provincia e nel frattempo emigrato in provincia di Torino.



Un funerale a Tremi. Negli edifici fiancheggianti la strada erano i dormitori dei confinati

no iscritti nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze, quattro nella "Rubrica di frontiera"⁷⁹, quattro nel "Bollettino delle ricerche". Infine uno fu internato in Francia e due furono fucilati nel periodo della Rsi⁸⁰.

Otto confinati, alcuni anni dopo la liberazione⁸¹, furono radiati dallo "schedario dei sovversivi" poiché, secondo gli organismi preposti alla loro vigilanza, avevano dato "prove di ravvedimento"⁸².

Alcuni dati relativi alle sei confinate. Due nate nel Vercellese ed emigrate a Torino, altrettante nate nel Biellese, a cui si aggiunsero, per quanto riguarda la residenza, due immigrate (una da Torino e una dalla provincia di Vicenza), tutte operaie tessili e comuniste, ad esse furono comminati complessivamente diciotto anni di confino (ridotti a sedici in appello), di cui risultano complessivamente scontati sette anni e nove mesi e mezzo⁸³.

Di età compresa tra i ventuno e i cinquantatré anni⁸⁴, cinque furono giudicate per il reato di attività sovversiva e una, già condannata dal Tribunale speciale, ritenuta pericolosa, fu inviata al confino pochi giorni dopo essere stata scarcerata⁸⁵.

Le biografie dei confinati

Le note biografiche relative ai confinati di seguito pubblicate⁸⁶ sono state redatte sulla base della documentazione contenuta nei fascicoli del Cpc e della serie "Confinati politici", cui si è già fatto riferimento,

⁷⁹ Risultano cinque casi di emigrazione in Francia.

⁸⁰ Si tratta di Felice Loiodice e Severo Mosca.

⁸¹ Si va da un minimo di un anno ad un massimo di tredici anni dopo il ritorno dal confino.

⁸² Tra di essi figura uno dei tre fascisti confinati, di cui si è detto.

A proposito delle "prove di ravvedimento" che, secondo le varie autorità, sarebbero in alcuni casi state fornite dagli antifascisti schedati, ricordiamo che, molto spesso, non si trattò di un effettivo consenso al fascismo ma di atteggiamenti derivanti dalla necessità di non incappare nuovamente in misure di polizia.

⁸³ Una fu liberata anticipatamente per atto di clemenza, tre ebbero il provvedimento commutato in ammonizione, due furono liberate in seguito alla caduta del fascismo.

⁸⁴ La più giovane fu Alba Spina, la più anziana Giuseppa Malinverni.

⁸⁵ Si tratta, come si è detto, di Giorgina Rossetti. Altre due confinate, Giulia Mosca e Amalia Campagnolo, furono invece condannate al confino dopo essere state deferite al Tribunale speciale e, rispettivamente, prosciolta e non processata per sopravvenuta amnistia.

⁸⁶ Omettiamo, ovviamente, le biografie dei confinati che furono anche deferiti al Tribunale speciale, già pubblicate su precedenti numeri della

integrata, in alcuni casi, da documentazione della serie "Pubblica sicurezza, affari generali e riservati" (categorie annuali): esse non hanno quindi la pretesa né, soprattutto, lo scopo, di essere biografie complete dei vari confinati⁸⁷: sono, al contrario, biografie realizzate sulla base di una fonte specifica, caratterizzata dall'essere una documentazione di parte⁸⁸, che, come si è già

rivista (a. VII, n. 1, aprile 1987, n. 2, agosto 1987, n. 3, dicembre 1987; a. Vili, n. 2, agosto 1988; a. IX, n. 1, aprile 1989; a. X, n. 2, agosto 1990, n. 3, dicembre 1990). Si tratta di: Carlo Bazzacco, Rodolfo Benna, Iginio Borio, Arcangela Casetti, Carlo Chiappo, Pasquale Finotto, Raffaele Fiorio, Vittorio Flecchia, Marino Graziano, Felice Loiodice, Corporino Romeo Mazzia, Idelmo Mercandino, Pietro Montarolo, Giulia Mosca, Giuseppe Mosca, Severo Mosca, Felice Nicola, Giuseppe Nosenzo, Giovanni Perotti, Giuseppe Perotti, Carlo Rocco, Adriano Rossetti, Giorgina Rossetti, Luigi Battista Santhià, Pietro Secchia, Mario Serassi, Riccardo Zanotto. Pubblichiamo invece, integralmente, la biografia di Amalia Campagnolo, che nell'articolo citato fu pubblicata in estratto in appendice.

⁸⁷ Infatti non sempre gli organi di polizia erano in grado di tenere sotto controllo costante e assiduo gli schedati: di conseguenza, la documentazione raccolta nel Cpc non rispecchia sempre interamente l'attività svolta dai "sovversivi" stessi. Ciò è vero soprattutto per l'attività svolta dai funzionari di partito e dai fuorusciti. Non di rado, infatti, nonostante l'esistenza anche all'estero di una "rete" (consolati, informatori, ecc.) che avrebbe dovuto controllare gli antifascisti, questi riuscivano a far perdere le loro tracce (anche per periodi di tempo consistenti) e la polizia italiana veniva a conoscenza di determinate vicende so-



Un gruppo di confinati nell'isola di Lipari

ricordato altre volte, occorre leggere con alcune cautele d'ordine interpretativo, tenendo cioè conto che si tratta dell'immagine che la polizia aveva dei vari antifascisti schedati⁸⁹: anche in questo caso, quindi, semplicemente di un contributo per la storia dell'antifascismo nella nostra provincia⁹⁰.

Lo dopo anni; talvolta in seguito a confessioni di altri, talvolta per ammissione degli stessi, in seguito all'arresto. È tuttavia ovvio che non sempre ciò che gli arrestati dichiaravano alla polizia corrispondeva alla verità, o a tutta la verità: ad esempio, dall'esame di verbali di interrogatori di fuorusciti (perlopiù combattenti nelle brigate internazionali in Spagna) consegnati alle autorità italiane dalla polizia francese, dopo l'armistizio seguito all'aggressione italiana alla Francia nel 1940, risulta evidente che gli antifascisti (o almeno i più abili) "confessarono" ciò che era già noto agli inquirenti (e cioè la loro emigrazione clandestina e, nel caso, la partecipazione alla guerra civile spagnola) fornendo, talvolta, anche alcuni particolari (peraltro non sempre corrispondenti al vero) mentre furono assai vaghi e reticenti a proposito di aspetti della loro attività clandestina in Italia o all'estero, che non erano noti e su cui quindi era possibile e opportuno tacere.

⁸⁸ Come si è detto in occasione della pubblicazione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale, la documentazione utilizzata è certamente parziale e incompleta ma, d'altro canto, occorre tenere conto che una qualsiasi fonte, pur con le proprie caratteristiche specifiche, lo è. Inoltre se è vero che i documenti di polizia danno una visione deformata dell'antifascismo, perché mostrano il fenomeno "attraverso la lente deformante della prospettiva poliziesca fascista", ci sembra altrettanto vero che uno studio sull'antifascismo non possa prescindere anche dalla conoscenza dell'apparato repressivo, e, quindi, da questa fonte.

⁸⁹ Anche in questa occasione abbiamo fatto ampio ricorso alla terminologia stessa usata nei documenti, riportando anzi, spesso, brani di documenti.

⁹⁰ Si tenga conto delle consuete avvertenze: l'ampiezza o meno delle biografie non è proporzionale all'importanza dei vari personaggi, né all'attività da essi svolta, ma è dovuta, semplicemente, alla maggiore o minore mole di notizie contenute nei documenti consultati. Inoltre: nei casi di arresto di gruppi i nomi dei componenti sono pubblicati in nota solo nella prima biografia (è appena il caso di dire che, essendo le biografie pubblicate in ordine alfabetico, ciò non costituisce in alcune modo un'attribuzione di maggiore importanza all'antifascista in questione, che può anche essere stato, all'interno del gruppo, un personaggio "minore").

Anche in questo caso, come nelle biografie dei deferiti al Tribunale speciale, mancano, ad esempio, quasi completamente riferimenti all'attività svolta dagli ex-confinati durante la Resistenza e, ovviamente (concludendosi il Cpc nel 1945), nel dopoguerra.

Cogliamo l'occasione per invitare chi riscontrasse inesattezze, o ritenesse comunque utile segnalare altri particolari, a farlo senz'altro: gliene saremo particolarmente grati.

Alice, Giovanni

Nato a Santhià il 1 ottobre 1910, residente a Cesana Torinese (To), esercente, antifascista.

Il 24 settembre 1939 mentre due avventori del caffè da lui gestito commentavano favorevolmente il discorso tenuto in quei giorni da Mussolini ai gerarchi di Bologna esclamò: "Quando il duce si affaccerà al bai-



Giovanni Alice

cone per pronunciare al popolo decisioni sarebbe meglio che il balcone crollasse. Quando gli fa comodo prende esempio dai romani, ma i generali romani marciavano alla testa dei loro soldati: perché non va anche lui davanti?".

Deferito alla Commissione provinciale⁹¹, il 6 novembre fu condannato a cinque anni di confino. Inviato a Palena e successivamente a Lungro, fu liberato condizionalmente in occasione del ventennale della marcia su Roma.

Ambrino, Carlo

Nato a Crescentino il 30 maggio 1904, residente a Torino, meccanico, antifascista.

La sera del 31 marzo 1943 fu sorpreso mentre, assieme ad un altro operaio, distribuiva pacchi di viveri e sigarette a prigionieri di guerra sovietici addetti a lavori nei pressi di una batteria contraerea tedesca. Arrestati, dichiararono di essere stati spinti da spirito umanitario ma la polizia ritenne che avessero agito "per fini politici, dimostrando con il loro gesto di aderire pienamente alle teorie comuniste".

Deferito alla Commissione provinciale, il 15 maggio 1943 fu condannato a cinque anni di confino. Destinato a Pisticci, dove giunse il 7 giugno, fu liberato il 19 agosto, in seguito alla caduta del regime.

⁹¹ Salvo diversa indicazione ci si riferisce sempre alla commissione della provincia di residenza.

Araldi, Angelo

Nato a Rovigo il 13 aprile 1905, residente a Borgosesia, operaio tessile, comunista.

Fu arrestato il 1 settembre 1938 in seguito ad indagini dell'Ovra di Milano che avevano portato alla scoperta a Borgosesia di "due distinti gruppi politici, socialista e comunista, in collegamento fra loro per quanto aveva attinenza alla diffusione e la lettura della stampa sovversiva". Nella perquisizione eseguita nella sua abitazione fu rinvenuto un resoconto de "La Stampa" relativo alla condanna inflitta dal Tribunale speciale a diciassette antifascisti ed altri ritagli di giornali. Fu inoltre sequestrata "un'ingente quantità di carta bianca da involgere", che giustificò per uso domestico ma che fu ritenuta destinata alla stampa di manifestini sovversivi.

Nei suoi confronti non furono accertate "circostanze tali da investire la competenza del Tribunale speciale" ma fu, tuttavia, deferito alla Commissione provinciale⁹² che, il 1 dicembre, lo condannò ad un anno di confino. Destinato a Martirano Lombardo, fu liberato il 31 agosto 1939. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

⁹² Furono confinati, oltre ad Araldi: Giuseppe Bolla, Antonio Canna, Gaetano Falotico e Ruggero Lombardi detto Gino. Altri arrestati furono invece deferiti al Tribunale speciale: Giuseppino Bussa, Vincenzo Francione, Attilio Rota, Pietro Vigna, unitamente a Carlo Calatroni, Giuseppe Faravelli e Michele Previati, di Milano, con cui gli antifascisti valesiani erano in collegamento. Altri infine, deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, furono diffidati o ammoniti. Fu inoltre confinato Luigi Grosso, nato a Milano il 23 febbraio 1913, scultore.

Sull'episodio si veda P. AMBROSIO, *Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia*, in "L'impegno", a. Vili, n. 3, dicembre 1988.



Angelo Araldi

Arona, Aristide

Nato a S. Germano Vercellese il 16 dicembre 1901, residente a Vercelli, operaio tessile, antifascista.

Già segnalato alla Prefettura e sorvegliato perché "solito esprimersi pubblicamente in termini di aperta critica per le istituzioni fasciste e il regime", fu denunciato per avere pronunciato ai primi di dicembre del 1939 nel negozio di un suo amico le seguenti frasi: "Un giorno o l'altro questa baracca deve saltare per aria: vedrete che ci sarà una rivolta, altro che musiche e berretti con le



Aristide Arona

righe d'oro. Ormai sono tutti stanchi del fascismo: bisogna sentire a Torino..."

Il 12 gennaio 1940 fu pertanto arrestato e deferito alla Commissione provinciale che, il 26, lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Pisticci, da cui fu liberato il 28 maggio 1941.

Bagnasacco, Giuseppe

Nato a Pollone il 16 febbraio 1905, ivi residente, muratore, socialista.

Emigrato in Francia nel 1930, si recò dapprima a Parigi poi in varie altre località, stabilendosi infine, nel 1933, a Bordeaux. Qui si iscrisse al Sindacato socialista dei muratori.

Ai primi di marzo del 1936 un informatore comunicò al Consolato di quella città che, in un ristorante, noto ritrovo di antifascisti, con altri italiani aveva pronunciato frasi tali da far pensare alla preparazione di un attentato contro Mussolini. Fu perciò iscritto nella "Rubrica di frontiera" perché in caso di rimpatrio venisse perquisito e segnalato affinché fosse disposta un'adeguata vigilanza nei suoi confronti.

Nel novembre del 1936 il Sindacato gli



Giuseppe Bagnasacco

rivolse l'invito ad arruolarsi in un battaglione di volontari francesi a favore della Repubblica spagnola. Il mese seguente passò la frontiera. Combatté a Morata e Huesca, dove fu ferito ad una gamba da una pallottola esplosiva. Fu pertanto ricoverato all'ospedale di Albacete. Nel febbraio del 1937 il Consolato di Bordeaux riferì al ministero dell'Interno che, secondo notizie non controllate, sarebbe rimasto ucciso. Invece, guarito, lavorò come muratore negli ospedali militari di Benecassin, Murcia e Albacete. Fu quindi destinato al servizio di censura postale ad Albacete e successivamente a Barcellona.

In seguito alla sconfitta della Repubblica spagnola ritornò in Francia, dove fu rinchiu-



Paolo Baldazzi

so nel campo di concentramento di Argelès fino al marzo del 1941, quando riuscì a fuggire. Fu rimpatriato a cura della Croce rossa internazionale. Il 30 marzo fu arrestato alla frontiera di Menton, all'atto dell'ingresso in Italia. Tradotto a Vercelli, fu associato alle carceri giudiziarie e deferito alla Commissione provinciale che, il 5 giugno, lo condannò a cinque anni. Destinato a Ventotene, fu liberato il 21 agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo.

Baldazzi, Paolo (detto Eugenio)

Nato a Vercelli il 18 dicembre 1906, ivi residente, disoccupato, antifascista.

Arrestato dai carabinieri il 15 luglio 1937 per avere cantato in una piazza di Vercelli una canzone con il ritornello "Abbasso Mussolini, a morte Mussolini". Fu denunciato alla Commissione provinciale, con autorizzazione del 24 luglio del ministero dell'Interno per l'assegnazione al confino. Il 21 agosto la Commissione deliberò di sospendere il procedimento in considerazione delle sue gravi condizioni di salute. Fu ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Novara e successivamente trasferito a quello di Vercelli, da cui fu dimesso il 29 luglio 1938⁹³.

Nel 1939 fu inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Baltaro, Giovanni

Nato a Rovasenda il 3 febbraio 1910, residente a Vercelli, meccanico, comunista.

Risultò aver aderito "alla illecita organizzazione comunista nel 1929" e aver preso parte, nel settembre di quell'anno, ad una riunione del gruppo giovanile di Vercelli "tenutasi nel bosco della Sesia".

In seguito all'arresto nel 1930, di altri appartenenti al gruppo⁹⁴, fu arrestato il 21 giugno e denunciato alla Commissione provinciale. Con ordinanza del 28 luglio fu condannato al confino per due anni. Fu destinato a Lipari, dove giunse il 17 settembre.

Il 5 ottobre 1931 fu arrestato e deferito al pretore dell'isola per avere, con altri quattro confinati⁹⁵, "partecipato ad una aggressione" contro altri tre confinati per divergenze politiche. Il 18 aprile 1932 fu condan-

⁹³ Risulta che otto giorni prima era inoltre stato prosciolto dalla condanna al confino.

⁹⁴ Walter Zarino, arrestato il 30 aprile, Carlo Bernabino e Giuseppe Bertoione, arrestati il 1 maggio: furono tutti denunciati alla Commissione provinciale (se ne vedano le biografie più avanti). Il 5 maggio fu arrestato anche Carlo Bazzacco, pure sottoposto al giudizio della Commissione e condannato al confino, la cui biografia, essendo stato, in seguito, anche deferito al Tribunale speciale, fu pubblicata su "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987.

⁹⁵ Tra cui Carlo Bernabino.



Giovanni Baltaro

nato dal Tribunale di Messina a sette mesi e tre giorni di reclusione e a tre mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino. Il 5 agosto la Corte di appello ridusse la pena a quattro mesi. Il 7 fu dimesso dalle carceri di Lipari.

Il 13 agosto fu nuovamente denunciato perché resosi responsabile di contravvenzione agli obblighi del confino.

Il 3 gennaio 1933, in seguito alla soppressione della colonia, fu trasferito a Ponza, da cui fu liberato il 10 e fatto accompagnare al Distretto militare di Vercelli per ultimare l'obbligo di leva: fu infatti incorporato nel 29° reggimento di fanteria di stanza ad Asti, dove fu vigilato. Fu congedato il 23 gennaio 1934.

Il 28 febbraio 1936 fu eseguita una perquisizione domiciliare "allo scopo di rinve-



Giovanni Baudrocco

nire armi e stampa sovversiva” con esito negativo. Risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

Baudrocco, Giovanni

Nato a Sala Biellese il 9 luglio 1921, residente a Torino, operaio, antifascista.

Il 17 dicembre 1940 fu sorpreso assieme ad un altro operaio mentre stava scrivendo all'interno dello stabilimento ausiliario in cui era occupato “W l'Inghilterra e W la Grecia”. Fermato e tradotto in Questura, fu deferito alla Commissione provinciale di Torino per “scritte inneggianti al nemico” e, il 25 febbraio 1941, condannato a un anno di confino. Destinato a Pisticci, fu prosciolto il 16 settembre dello stesso anno per condono di un terzo della pena.

Benvegnù, Settimo

Nato a Vigonovo (Ve) il 18 novembre 1899, residente a Vercelli dall'agosto 1936, bracciante, antifascista.

Il 24 aprile 1937, in una trattoria di Vercelli, commentò con altri⁹⁶ in francese gli avvenimenti della guerra di Spagna e, “nel tracannare un bicchiere”, esclamò: “Questo lo bevo in barba a Mussolini”. Un milite presente, tal Ettore Gerardi, denunciò il fatto al Comando della 28ª legione e alla Questura.

Arrestato e deferito alla Commissione provinciale, il 20 maggio fu condannato a tre anni di confino⁹⁷. Destinato a Tremiti, fu prosciolto condizionalmente in occasione del Natale dello stesso anno.

⁹⁶ Germano Ferrari (vedi); Giovanni Savio, nato a Chardanne (Svizzera) il 24 aprile 1909, residente a Vercelli, manovale; Giuseppe Viotti, nato a Saint Ismier (Svizzera) il 12 aprile 1903, residente a Vercelli, gessatore.

⁹⁷ Il Savio e il Viotti, dapprima proposti per l'assegnazione al confino, furono invece solo diffidati.



Settimo Benvegnù

Ritornò a Vercelli e successivamente si trasferì a Zubiena, dove risulta ancora vigilato nel gennaio 1944.

Bernabino, Carlo

Nato a Vercelli il 26 gennaio 1908, ivi residente, pescatore, comunista.

Nel 1929 aderì ad un gruppo giovanile comunista clandestino operante a Vercelli⁹⁸. “Prese parte a diverse riunioni del gruppo e in una, tenutasi in un bosco, ritirò per la diffusione, da un incaricato all'uopo convenuto da Torino, alcune copie dell'organo comunista L'Unità”.

Fu arrestato il 1 maggio 1930. “In un primo momento negò ogni sua appartenenza all'organizzazione comunista e finì per confessare soltanto quando gli furono contestati elementi acquisiti attraverso le dichiarazioni rese dai suoi correi ma la sua, tuttavia, fu ritenuta una confessione molto reticente”.

Fu giudicato “individuo pericolosissimo e scaltro”.

Indiziato come responsabile della diffusione de “L'Avanguardia” avvenuta verso la fine del mese di aprile “in alcune strade di Vercelli”, fu denunciato alla Commissione provinciale e, il 28 maggio, condannato a cinque anni di confino. Fu assegnato a Lipari, dove giunse il 7 agosto. Interpose appello.

Il 5 ottobre 1931 fu arrestato e denunciato per una rissa con altri confinati per divergenze politiche⁹⁹. Il 18 aprile 1932 fu condannato dal Tribunale di Messina a sette mesi e tre giorni di reclusione e a tre mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino. La Corte di appello il 5 agosto ridusse la pena a quattro mesi. Fu dimesso dalle carceri di Lipari il 7.

Il 28 novembre fu liberato dal confino per atto di clemenza. Ritornò a Vercelli e si oc-

⁹⁸ V. Giovanni Baltaro.

⁹⁹ *Idem.*



Mario Berta

cupò come operaio alla Chatillon. Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Berta, Mario

Nato a Vercelli il 17 gennaio 1897, residente a Torino, assicuratore, antifascista.

Nell'aprile del 1937, conversando su un treno della linea Torino-Santhià con tal Mario Vannini, risultò poi componente il direttorio federale del fascio di Ferrara, pronunciò “frasi disfattiste e di dileggio all'indirizzo del Duce”. Prendendo lo spunto “da una fotografia del cavallo regalato dagli arabi al Duce” riprodotta su un quotidiano, esclamò: “Anche il capo dell'Islam vuol diventare: vorrebbe paragonarsi a Napoleone, con la differenza che Napoleone il denaro lo portava a casa, mentre Mussolini lo porta fuori. Se continua così le cose vanno male, all'infuori dei miliardari andremo tutti in bolletta”.

Denunciato alla Commissione provinciale, il 14 aprile fu condannato a due anni di confino. Inviato a Rogliano, il 26 dicembre fu prosciolto condizionalmente. Nel marzo 1938 si trasferì a Savona dove risulta ancora vigilato nel febbraio 1941.

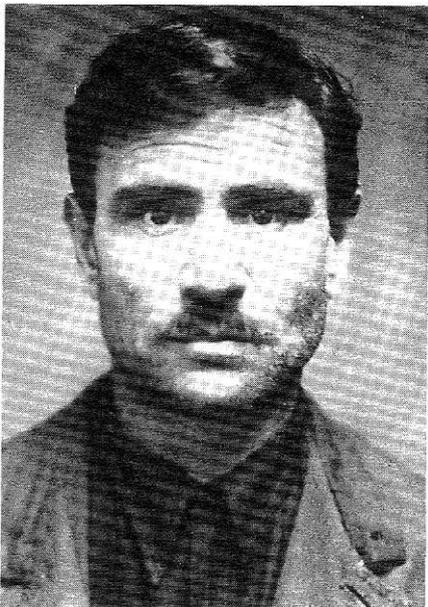
Bertoglio, Faustino

Nato a Sarezzo (Bs) il 10 giugno 1899, residente a Gattinara, stracciaio, antifascista.

Fu fermato il 20 aprile 1937 per aver cantato “Bandiera rossa” in un'osteria di Borgosesia¹⁰⁰. Denunciato alla Commissione provinciale, il 5 giugno fu condannato a due anni di confino. Assegnato a Curinga, il 15 ottobre fu prosciolto e rimpatriato a Gattinara, dove fu vigilato.

Il 25 aprile 1944 fu arrestato da militi della

¹⁰⁰ Nell'episodio fu coinvolto anche Felice Brusa (vedi).



Faustino Bertoglio

legione "Tagliamento" della Gnr perché favoreggiatore dei ribelli della zona Roccapetra e Varallo". Fu proposto per l'internamento in un campo di concentramento: la Commissione provinciale il 28 giugno lo condannò ad un anno. Il provvedimento fu poi commutato in ammonizione.

Bertolone, Francesco

Nato a Vercelli il 7 ottobre 1906, ivi residente, selciatore, comunista.

Nel settembre 1929 entrò a far parte di un gruppo di giovani comunisti operante clandestinamente a Vercelli¹⁰¹. "Nel gennaio del 1930 per due volte compilò e diffuse, in correità con altri, manifestini sovversivi, fra cui alcuni istiganti gli operai alla rivolta".

¹⁰¹ V. Giovanni Baltaro.



Francesco Bertolone

Arrestato il 1 maggio, "dopo abile interrogatorio, finì col confessare la sua appartenenza al partito comunista e tutta l'attività spiegata a favore dello stesso". Denunciato alla Commissione provinciale, con ordinanza del 28 maggio fu condannato a cinque anni di confino e destinato a Lipari.

Nel luglio 1931 la Commissione di appello gli ridusse il periodo a tre anni.

Il 18 marzo 1931 fu denunciato per avere, con altri due, "questionato con [il] confinato Clerico Luigi¹⁰²", producendogli lesioni guaribili in dieci giorni.

Il 2 dicembre fu arrestato e nuovamente denunciato al pretore "perché resosi responsabile di resistenza a pubblico ufficiale e di contravvenzione al confino" e, il 20 febbraio, fu condannato a otto mesi di reclusione e a quattro mesi di arresto.

Fu prosciolto per atto di clemenza in occasione del decennale della marcia su Roma e ritornò a Vercelli il 7 dicembre 1932. Risulta ancora vigilato nel giugno 1931.

interrogatorio, confessò di essere autore del disegno sul *selfacting* e di uno di quelli rinvenuti "sui muri della ritirata". Nella perquisizione operata nella sua abitazione furono inoltre rinvenute "tre cartoline raffiguranti rispettivamente Cesare Lombroso, Andrea Costa e Francesco Ferrer".

Deferito alla Commissione provinciale, l'8 luglio 1937 fu condannato a due anni di confino. Fu destinato a Tornimparte. Prosciolto condizionalmente il 7 febbraio 1938, il 29 aprile, sospettato quale possibile autore di diffusione di manifestini in occasione del 1 maggio, fu arrestato con altri diciotto antifascisti. Non essendo emersi elementi, fu rilasciato il 15 maggio. Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

Bolla, Giuseppe

Nato a Vercelli il 9 novembre 1878, residente a Borgosesia, carrettiere, antifascista.

Coinvolto nelle operazioni dell'Ovra di



Giuseppe Bolla

Bianchetto Buccia, Arturo

Nato a Lessona il 16 maggio 1906, ivi residente, attaccafili, antifascista.

Nel giugno 1937 la Questura di Vercelli, venuta a conoscenza che su un telaio dello stabilimento tessile "Bertotto e Botto" di Lessona "trovavasi inciso il distintivo comunista falce e martello, dispose opportuni accertamenti e verifiche in tutti i locali, macchinari e telai dello stabilimento. In seguito a ciò si constatò che sui muri della latrina del reparto operai attaccafili vi erano disegnati, in matita, tre emblemi falce e martello e che sul coperchio della macchina *selfactings* dello stesso reparto era inciso, evidentemente con uno strumento a punta, altro simile emblema".

I primi sospetti caddero su di lui e su Augusto Dallimonti Perini¹⁰³. Sottoposto ad

Milano contro i gruppi antifascisti operanti a Borgosesia¹⁰⁴, il 1 settembre 1938 fu arrestato, essendo risultato uno dei simpatizzanti del gruppo socialista ed essendo stato accertato che aveva letto e distribuito stampa sovversiva. La polizia sospettò inoltre che "approfittando del suo mestiere di carrettiere, recandosi da Borgosesia, alla vallata di Scopa Sesia, Fobello, Varallo Sesia ed Alagna Sesia, ove trasportava col suo carro farina, riso ed altro, portasse presso persone di quelle località e di sentimenti sovversivi, materiale occorrente per la propaganda antinazionale".

Fu deferito alla Commissione provinciale che, il 1 dicembre, lo condannò a un anno di confino. Fu destinato a Mendicino e successivamente trasferito a Pisticci.

Liberato il 31 agosto 1939, risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

¹⁰² Vedi.

¹⁰³ Vedi.

¹⁰⁴ V. Angelo Araldi.

Bonardi, Redentore

Nato a Cossato il 1 settembre 1889, ivi residente (ma senza fissa dimora), meccanico, comunista.

Il 5 febbraio 1934 versol'imbrunire, nei pressi di Belveglio (At), "dopo aver chiesto invano alloggio ad alcuni cascinali, preso da



Redentore Bonardi

esasperazione si [mise] a gridare: 'Bandiera Rossa Trionferà. Viva il socialismo e la libertà'. Si trovava alticcio per il vino".

Il 27 febbraio la Commissione provinciale di Alessandria¹⁰⁵ lo giudicò "pericoloso e per il contegno cinico tenuto e per l'ammissione fatta di fede comunista" e lo condannò a cinque anni di confino.

¹⁰⁶ All'epoca la provincia di Asti non era ancora stata istituita.



Enrico Bonora

Fu destinato a Ponza, da cui fu liberato il 24 marzo 1940. Rimpatriato, dopo alcuni giorni si trasferì a Torino e in seguito si rese irreperibile.

Bonora, Enrico

Nato a Boccioleto il 26 ottobre 1897, imbianchino, comunista.

Emigrato in Francia nel 1923, nell'agosto 1936 si recò in Spagna. "Catturato in divisa da miliziano nei pressi di Santander" e rimpatriato, giunse a Genova il 10 novembre 1937. Dapprima fu consegnato all'autorità militare e successivamente messo a disposizione della Questura: ritenuto elemento pericoloso, fu deferito alla Commissione provinciale del capoluogo ligure che, il 7 febbraio 1938, lo condannò a cinque anni. Destinato a Tremiti, fu successivamente trasferito a Sant'Onofrio. Fu liberato per fine pena il 9 novembre 1942.

Bonzano, Elso

Nato a Livorno Ferraris l'11 novembre 1913, residente a Torino, operaio metalmeccanico, antifascista.

Accusato di aver scritto "Abbasso il fascio" il 5 aprile 1940 sulla parete di un ga-



Elso Bonzano

binetto nelle officine "Savigliano", in cui lavorava, fu denunciato alla Commissione provinciale che, il 17 maggio, lo condannò a due anni di confino. Fu destinato a Pisticci e successivamente trasferito a Tremiti. Il 2 settembre 1932 la Direzione generale della Ps dispose che al termine del periodo di confino fosse trattenuto come internato¹⁰⁵.

¹⁰⁷ Non è chiaro se il provvedimento ebbe corso: infatti sul citato documento vi è il seguente appunto: "Termina il periodo il 4 novembre ed è già stato incluso nell'elenco dei confinati da amnistiare".

Borghi, Arturo

Nato a Vercelli il 28 ottobre 1902, residente a Novara, fattorino, antifascista.

Fu deferito alla Commissione provinciale di Novara per manifestazioni contro la guerra d'Africa essendo stato sorpreso, la sera del 22 agosto 1935, mentre, in una via della città, gridava "W il Negus. Qua siamo una razza di schiavi. Vigliacchi, dateci lavoro". L'11 ottobre fu condannato a cinque anni di confino. Destinato a Venafro, fu prosciolto condizionalmente il 24 aprile 1937, in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele.

Essendosi "reso responsabile di manifestazioni sovversive in istato di ubriachezza", il 10 maggio fu arrestato e tradotto a Tremiti per l'espiazione della pena residua.

Liberato il 15 aprile 1941, trattandosi di un "irriducibile antifascista" e, per di più disoccupato, senza alloggio e privo di mezzi, in considerazione del "delicato momento", il 6 giugno la Direzione generale della Ps dispose che fosse internato nel campo di concentramento di Castello di Montalbano (Fi).

Il 14 settembre fu trasferito a Pisticci. Il 1 novembre del 1942, in occasione del ventennale della marcia su Roma, fu prosciolto condizionalmente. Tre giorni dopo inviò al prefetto di Novara uno scritto "di contenuto disfattista" in cui, tra l'altro, affermava: "Presto verrà il giorno in cui il simbolo della libertà ritornerà a garrire al vento per città e per monti e per valli" e chiedeva che fosse preso "un'immediato provvedimento levandolo dalla circolazione e rimandandolo dove era per il passato".



Arturo Borghi



Eusebio Bosso

Incarcerato “anche perché ritenuto capace di compiere in pubblico, durante la giornata del 7 novembre, manifestazioni di carattere sovversivo”, il 18 fu tradotto ad Ustica.

Il 7 giugno, in considerazione delle sue condizioni di salute, il provvedimento di internamento fu commutato in quello dell'ammunizione.

Nel mese di agosto, in data imprecisata, fu nuovamente “assegnato al campo di concentramento”, ma la traduzione fu sospesa in conseguenza delle disposizioni adottate dal nuovo governo.

Il 15 settembre fu fermato “per misure precauzionali” e proposto dal prefetto per



Alberto Brunetti

l'internamento. Il ministero ne dispose la traduzione al campo di Scipione di Salsomaggiore (Pr), dove giunse il 16 gennaio 1944.

Il 13 giugno fu prelevato dai tedeschi e inviato in Germania “per motivi di lavoro”.

Bosso, Eusebio

Nato a Saxon (Svizzera) il 14 settembre 1903, residente a Miagliano, falegname, antifascista.

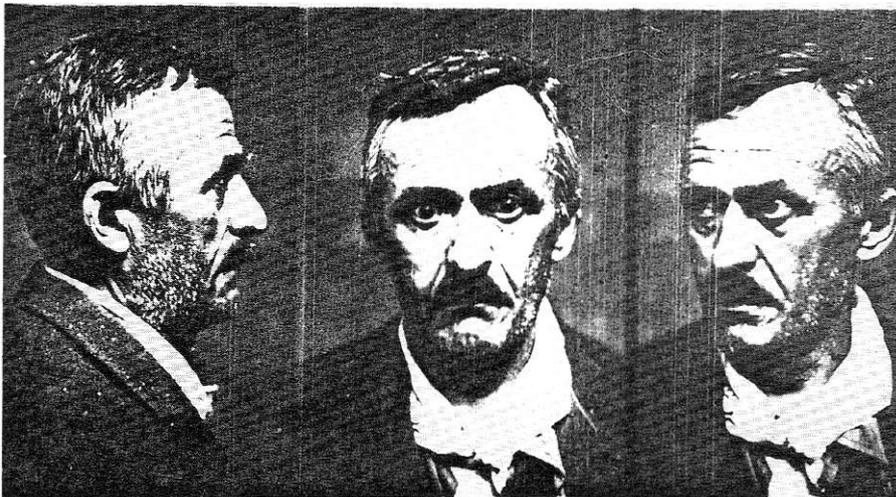
Il 23 marzo 1939 fu fermato dai carabinieri “per aver pronunciato, in un pubblico esercizio di Miagliano, frasi oltraggiose all'indirizzo delle istituzioni del Regime e per aver esaltato Matteotti, definendolo un martire politico”. Deferito alla Commissione provinciale, il 27 aprile fu condannato a tre anni di confino, quale elemento pericoloso per l'ordine nazionale. Fu destinato ad Acri.

Il 14 luglio 1940 fu prosciolto conditionalmente. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Brunetti, Alberto

Nato a Gattinara il 2 novembre 1888, ivi residente, carpentiere.

“Prima dell'avvento del regime fascista fu fervente gregario del partito comunista ed [...] uno dei maggiori esponenti del sovversivismo. Durante il periodo rosso, in occa-



Felice Brusa

sione di dimostrazioni e cortei, quasi sempre da lui promossi, era il più scalmanato dei compagni di fede [...]. Dopo la marcia su Roma rimase tenacemente ostile al fascismo”.

Il 26 aprile 1924 fu condannato dal Tribunale militare di Torino a tre anni di reclusione militare per diserzione.

Nell'aprile 1937, in seguito “ad un certo risveglio sovversivo manifestatosi nel comune di Gattinara mediante scritti sovversivi sui muri dell'abitato”, fu arrestato dai carabinieri. Interrogato, confessò “di nutrire

odio contro il Partito Fascista” e ammise di essersi recato “diverse volte in riunioni nella piazza di Gattinara, dove, con altri amici¹⁰⁵, denigrava le istituzioni del Regime”.

Deferito alla Commissione provinciale, il 10 maggio fu condannato a cinque anni e destinato a Tremiti. Presentò appello, che fu respinto.

Il 28 novembre 1938 fu condannato dal pretore di Manfredonia a tre mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino avendo “questionato” con un altro confinato.

Prosciolto conditionalmente in occasione del Natale 1938, risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Brusa, Felice

Nato ad Albano Vercellese il 29 gennaio 1894, residente a Serravalle Sesia, operaio cartai, socialista.

Il 20 aprile 1937 fu fermato per aver cantato “Bandiera rossa” in un'osteria di Borgosesia¹⁰⁷. Denunciato alla Commissione provinciale, il 5 giugno fu condannato ad un anno di confino. Assegnato a Cortale, fu prosciolto conditionalmente in occasione del Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

¹⁰⁸ Furono arrestati e deferiti alla Commissione provinciale Ernesto Nervi, Giovanni Negrino, Antonio Rossi e Secondino Zanazzo (se ne vedano le biografie più avanti).

¹⁰⁹ V. Faustino Bertoglio.

(continua)

Le fotografie dei confinati sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Casellario politico centrale o della serie “Confinati politici”, conservati nell'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 2 marzo 1992 (autorizzazione n. 129).

Le origini del Partito socialista vercellese

Appunti per una storia (1892-1898)

I primi fermenti

Il Partito dei lavoratori italiani venne fondato a Genova il 15 agosto 1892 nella sala dei carabinieri in congedo, dove si erano radunati - solo in parte per la verità, data la gran confusione del momento - quelli tra i circa trecento congressisti che in linea di massima si riconoscevano nelle posizioni della Lega socialista milanese di Turati e Prampolini. Tra i delegati, il tipografo Vittorio Zambon, in rappresentanza del Consolato operaio di Novara, e una nutrita (e ideologicamente composita) pattuglia di biellesi, nella quale emergeva la figura di Luigi Fila, anima del movimento nella zona. Nessuna organizzazione del Vercellese vi fu rappresentata, anche se l'Associazione generale operai del capoluogo compare nell'elenco di quelle che avevano versato la quota di adesione all'ultimo momento. L'unico vercellese presente fu Luigi Galleani¹, da circa otto mesi definitivamente stabilito a Sampierdarena, il quale fu tra i protagonisti degli incidenti sollevati dagli anarchici e dagli operai più intransigenti nel primo giorno dei lavori congressuali, incidenti che indussero i socialisti ad abbandonare la sala Sivori per riunirsi altrove².

Il movimento socialista in provincia di Novara - riferiva Alessandro Buratti sulla "Lotta di classe"³ del 17-18 settembre 1892 - non

si era fino ad allora quasi fatto sentire, e si attendevano le prossime elezioni politiche come occasione di propaganda. Tuttavia, per restare ai centri più importanti, i biellesi avevano due rappresentanti in consiglio comunale (Camillo Gioggia e Luigi Sola) e quelli di Novara, nelle parziali di luglio, per poco non vi erano entrati, approfittando dell'astensione dei democratici⁴. Più arretrata la situazione nel Vercellese, anche se esistevano sicuramente "compagni isolati", come, nel capoluogo, il tipografo Giovanni Paggi⁵, il quale, dieci anni dopo, motivando le dimissioni dal Circolo socialista a direzione rivoluzionaria, affermerà di conservare "le idee ed i principi [da lui] sin dal 1893 professati pubblicamente"⁶.

Dallo spoglio della "Lotta di classe" e del "Grido del Popolo"⁷ nessuna località del Vercellese risulta toccata dalla propaganda socialista nel 1893; fa eccezione una conferenza tenuta verso la metà di luglio a San Germano, su invito della locale cooperativa fra contadini, da Giacinto Menotti Serrati, del nucleo di propaganda di Milano. Nell'occasione l'oratore parlò per circa un'ora nel cortile della società, affollato di braccianti e di donne, esortando "all'unione, all'istruzione tutti quanti si [sentivano] vittima del privilegio", e terminando tra gli applausi

chiere, era allora il più attivo fra i pionieri del movimento socialista nel capoluogo della provincia di Novara, di cui faceva parte il circondario di Vercelli. Il settimanale "Lotta di classe. Giornale dei lavoratori italiani", nato a fine luglio 1892, a Genova, venne dichiarato organo del Partito dei lavoratori.

⁴ Sulle amministrative di Novara, v. "Gazzetta del Popolo", 8-9 e 12-13 luglio 1892.

⁵ Giovanni Paggi (nato a Vercelli il 19 aprile 1875, emigrato a Torino nel 1910), tipografo, fu uno dei pochi socialisti del capoluogo vercellese che si schierarono su posizioni riformiste quando, all'inizio del secolo, esplose il contrasto tra le tendenze all'interno del partito.

⁶ "La Piazza", 21 marzo 1903.

⁷ Il "Grido del Popolo", settimanale, si stampava a Torino ed era l'organo dei socialisti piemontesi; gli si affiancarono successivamente diversi periodici locali tra cui "La Risaia", giornale socialista vercellese, che iniziò le pubblicazioni il 1 dicembre 1900.

"colle parole che Cristo volgeva al povero Lazzaro: Alzati e cammina". Il breve resoconto - apparso sulla "Lotta" e dovuto allo stesso Serrati - si conclude con la generica attestazione dell'adesione da parte dei braccianti al Partito dei lavoratori⁸.

Bisognerà attendere la primavera del 1894 per vedere un germe di organizzazione nel capoluogo, quando "alcuni volenterosi giovani, dapprima dispersi e disorganizzati, [gettarono] le basi di un circolo socialista" e promossero con esito soddisfacente una prima conferenza, tenuta da Ida Fontana nella sede dell'Associazione generale operai, sul tema "La lotta per l'esistenza", al termine della quale il dibattito non ebbe però luogo, per l'intervento del sottoprefetto e dei rappresentanti della società, "retta e amministrata da capitalisti"⁹. Il circolo, denominato "Unione socialista vercellese", venne definitivamente costituito a metà maggio¹⁰ col contributo determinante dell'avvocato Modesto Cugnolio¹¹, per

⁸ "Lotta di classe", 22-23 luglio 1893, Serrati firma con il consueto pseudonimo di "Parrasio".

⁹ *Ivi*, 19-20 maggio 1894. La conferenza fu tenuta il 12 maggio nella sala "concessa non senza molte esitazioni e riserve" e provocò un "seguito infinito di commenti" ("Grido del Popolo", 19 maggio 1894).

"Grido del Popolo", 26 maggio 1894: al momento della costituzione, la sezione contava una trentina di soci che salirono a 84 quando aderì ai comitati centrale e regionale ("Lotta di classe", 16-17 giugno 1894).

¹¹ Archivio centrale dello Stato (Acs), Casellario politico centrale (Cpc), fascicoli intestati a Pompeo Lorea (cenno biografico della Prefettura di Novara al 1 novembre 1898) e Modesto Cugnolio (cenno della medesima al 7 giugno 1900). Modesto Cugnolio (Vercelli, 20 marzo 1863 - Roma, 18 marzo 1917), avvocato e proprietario terriero, pioniere del movimento cooperativo nelle campagne del Vercellese, favorì i primi tentativi di costituzione del locale Partito socialista, al quale si iscrisse però solo dopo la repressione del 1898, divenendo in pochi anni il *leader* carismatico dei braccianti. Di orientamento riformista, si mosse sempre con grande autonomia, sia nei confronti della Federterra (a cui l'organizzazione del circondario si iscrisse solo dopo la sua morte) che del Psi, per il quale venne eletto deputato nel 1913.

¹ Luigi Galleani (Vercelli, 12 agosto 1861 - Capriogliola, Massa Carrara, 4 novembre 1931) approdò all'anarchismo dopo una giovanile adesione alle idee repubblicane. Ai primi del secolo evase dal domicilio coatto di Pantelleria e si trasferì negli Stati Uniti, da dove sarà espulso nel 1919. Oratore e scrittore brillante, fu uno dei più noti esponenti della tendenza libertaria contraria all'organizzazione.

² Le notizie sulla partecipazione vercellese, biellese e novarese sono ricavate dalla "Lotta di classe" dell'agosto e del 3-4 settembre 1892; per la condotta di Galleani, v. UGO FEDELI, *Luigi Galleani. Quarantanni di lotte rivoluzionarie 1891-1931*, Catania, Centrolibri, 1984, pp. 47-55.

³ La corrispondenza è sottoscritta A. B.: Alessandro Buratti (Anzola d'Ossola, Novara, 23 agosto 1869 - Genova, 9 novembre 1923), parruc-

iniziativa di Ulderico Fontana¹², un ferroviere che risiedette a Vercelli dai primi di marzo alla metà di luglio, svolgendo in provincia un'attiva propaganda per la costituzione della Lega ferroviari italiani.

Se si considera che al II Congresso dei socialisti piemontesi - che si svolse ad Asti il 22 aprile 1894 e che diede vita alla Federazione regionale - risultano aderenti i soli gruppi di San Germano e di Vercelli¹³ (quest'ultimo, come si è visto, ancora in fase di costituzione), pare lecito concludere che, al dispiegarsi della repressione crispina, fossero queste le uniche due località del Vercellese in cui esistesse una qualche forma di attività organizzata. Per il mese di agosto si hanno ancora notizie di iniziative di propaganda, attuate con discreto successo (malgrado le intimidazioni da parte di autorità di Cigliano e Novara), a Borgo d'Ale e nelle zone limitrofe, ad opera probabilmente del maestro Giovanni Enrico, che, il 12, intervenne alla festa dei cooperatori di Tronzano, recando il saluto della sezione di Torino¹⁴.

¹² Ulderico Fontana era fratello della propagandista Ida; proveniva da Milano e lasciò definitivamente Vercelli il 12 luglio, perché trasferito ad Orta (Acs, Cpc, *ad nomen*, cenno biografico della Prefettura di Novara al 30 luglio 1894). Cugnolio lo ricorderà come "il ferroviere che aveva fondato il circolo socialista di via Giovenone, dove faceva imparare a tutti l'Inno dei lavoratori", parole e musica" ("La Risaia", 3 dicembre 1910).

¹³ Soltanto il primo fu rappresentato al congresso ("Grido del Popolo", 28 aprile-1 maggio 1894).

¹⁴ *Ivi*, 8 settembre 1894. Il 12 agosto, a Tronzano, venne inaugurata la bandiera della locale

La mattina del 22 ottobre 1894, pochi giorni dopo lo scioglimento del partito da parte del prefetto di Milano, le organizzazioni socialiste, senza che si verificassero incidenti, furono colpite da analogo provvedimento in tutte le province del regno; in quella di Novara l'autorità di pubblica sicurezza dovette procedere solamente nei confronti del circolo di Arona, essendosi tutti gli altri spontaneamente sciolti "al primo apparire delle leggi eccezionali" di luglio, come quello di Vercelli, o anche per difficoltà di vario genere, come il Circolo di studi sociali di Novara¹⁵.

I progressi dell'organizzazione

Sotto la spinta della persecuzione crispina, nel III Congresso (Parma, 13 gennaio 1895), per salvaguardare l'autonomia delle strutture economiche di classe, il Partito socialista italiano - secondo la denominazione definitivamente adottata - sostituì al criterio delle adesioni collettive quello delle adesioni individuali, organizzate per sezioni¹⁶. Il congresso - al quale poterono intervenire solamente 64 rappresentanti, tra cui

cooperativa dei contadini giornalieri (motto "Nel lavoro, la libertà"); al banchetto prese la parola, applaudito, anche il maestro Enrico (originario di Borgo d'Ale), autore di un intervento "molto moderato", in sintonia con l'ambiente ("La Sesia", 14 agosto 1894).

¹⁵ "Gazzetta del Popolo", 30-31 ottobre 1894; per il circolo di Vercelli, v. Acs, Cpc, fascicolo Modesto Cugnolio, cit.

¹⁶ GAETANO ARFE, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 23-27.

quelli di Novara e Serravalle Sesia - stabili di partecipare alle elezioni nel maggior numero di collegi possibile e con candidature proprie, lasciando libertà di appoggiare nei ballottaggi quei candidati che "dessero serio affidamento di intendimenti di libertà"¹⁷. Poco dopo, il Consiglio nazionale redasse i programmi minimi politico ed amministrativo, programmi che, riproponendosi obiettivi quali il suffragio universale, l'imposta progressiva, le otto ore, ecc., potevano essere condivisi dai rappresentanti dei cosiddetti partiti popolari o affini (repubblicani, democratici, radicali) e la cui realizzazione avrebbe rappresentato un inizio del lungo e gradevole processo di transizione alla società collettiva¹⁸.

Il 28 aprile uscì a Novara "Il Proletario" (redattore e gerente responsabile Alessandro Buratti), primo, effimero tentativo di dar vita a un organo dei socialisti della provincia, che, il 7 e il 15 aprile, nel corso di riunioni aperte anche ai non ancora iscritti, dibatterono la questione elettorale; per evitare persecuzioni, specie nei piccoli centri, venne confermato alla direzione della propaganda l'avvocato Francesco Beltrami, novarese ma residente a Milano. Nel Vercellese, il 26 maggio, essi riportarono 129 voti con Fabrizio Maffi¹⁹ nel collegio di Crescentino (poco meno del 3 per cento del totale); in quello di Vercelli, scartata la candidatura-protesta di De Felice Giuffrida proposta dal Comitato di Novara, si affermarono "come dimostrazione di amicizia e di pietà" sul nome di Luigi Galleani, recluso a Parma, che ne ebbe 166 (4,7 per cento, ma si recò alle urne meno della metà degli iscritti); in quello di Santhià non presentarono alcun candidato, nonostante fosse stato annunciato a un certo momento il nome del medico Aroldo Norlenghi²⁰.

¹⁷ "Lotta di classe", 19-20 gennaio 1895.

¹⁸ *Ivi*, 30-31 marzo 1895.

¹⁹ Fabrizio Maffi (San Zenone Po, Pavia 2 ottobre 1868 - Cavi di Lavagna, Genova, 23 febbraio 1955), medico. La sua pur breve permanenza a Bianzé come medico condotto negli anni 1895-1896 fu decisiva per spostare le rivendicazioni dei braccianti della zona (e poi di tutto il Vercellese) sul terreno della lotta di classe organizzata. Riformista, ma con spiccata tendenza all'autonomia di comportamento, venne eletto deputato nel 1913 per il collegio di Crescentino e successivamente sempre riconfermato. Dopo il viaggio a Mosca dell'estate 1921, fu tra i promotori e il principale animatore della frazione "terzinternazionalista", che si proponeva la confluenza del Psi nel Partito comunista d'Italia, partito al quale aderì dopo l'espulsione dei "terzini", avvenuta nell'agosto del 1923.

²⁰ "Lotta di classe", 13-14 e 20-21 aprile, 4-5 maggio 1895. La "Sesia" del 28 maggio 1895 attribuisce a Galleani sei voti in meno rispetto a quelli ufficiali (152 a Vercelli, 3 a Lignana, 2 a Pertengo e 1 a Tricerro).



Aspetti della vita in una cascina

La prima notizia relativa alla ripresa del movimento nel Vercellese riguarda la costituzione del Circolo elettorale socialista di San Germano, avvenuta l'11 agosto, in occasione dei festeggiamenti per il ventiseiesimo anniversario della Società operaia dei contadini giornalieri, ai quali partecipò anche Dino Rondani: alla sera, con una ventina di adesioni, venne costituito il circolo, "fra l'entusiasmo dei contadini"²¹.

L'8 marzo dell'anno successivo fu fondato quello di Vercelli; la sezione - che contava inizialmente 33 iscritti - assunse il nome di "Circolo Popolare Vercellese" e fu inaugurata nel mese di aprile con una conferenza di Rondani. A fine marzo una quindicina di soci diede vita al circolo di Livorno e il 12 aprile venne inaugurato quello di Gattinara, sorto per iniziativa di Benedetto Ferraris e denominato "Il sole dell'avvenire"²².

Il 7 giugno 1896 si svolse a Novara, nella sede del circolo locale, il I Congresso socialista provinciale, sotto la presidenza di Oddino Morgari, membro del Comitato regionale e del Consiglio nazionale. Ventisette le località rappresentate: tra i delegati, quelli di Bianzè (Alberto Navazio e Fabrizio Maffi), Gattinara (Benedetto Ferraris), Lignana (Arcangelo Giubletta), San Germano (Dino Rondani), Santhià (Piero Miglietti), Serravalle (Antonio Prino) e Vercelli (Abramo Debenedetti). Rondani tenne la relazione sul movimento provinciale degli ultimi tre anni, a partire cioè dal Congresso di Reggio Emilia (nel quale era stato rappresentato da 8 delegati, a nome di 656 compagni): grazie anche al contributo dato alla propaganda dal gran numero di confinati in seguito alla repressione attuata da Crispi, gli iscritti superavano ormai il migliaio, organizzati in una ventina di circoli in tutti i collegi elettorali, e la provincia era quella che in Piemonte vantava il maggior numero di adesioni. Quanto alla stampa, Rondani riferì della grande diffusione del "Corriere Biellese" (1.700 copie e 300 abbonati, dopo appena quattro mesi di vita); toccò anche la dibattuta questione della tattica, il problema cioè della possibilità di alleanza coi "partiti affini", dichiarandola sostanzialmente una perdita di tempo: "Avendo abbastanza bene sgobbato durante quest'ultimo anno [...] è naturale che non ci sia rimasto tempo per discutere della tattica. [...] Per noi la migliore delle tattiche è an-

²¹ "Lotta di classe", 17-18 agosto e 7-8 settembre 1895: i soci iniziali erano 21. "La Sesia" del 13 agosto 1895 offre un ampio resoconto dell'intervento di Rondani al banchetto.

²² Per il circolo di Vercelli, v. "Lotta di classe", 25-26 aprile 1896 e "Grido del Popolo", 18 marzo e 1-2 maggio 1896; per gli altri, *ivi*, 4 e 26 aprile 1896.



cora una sola: lavoro, lavoro, lavoro. La peggiore è certamente quella che impiega più della metà del già scarso tempo consacrato al partito nel discutere sino alla noia di transigenza e di intransigenza, quasi fossimo alla vigilia di chissà quali avvenimenti politici, in una nazione in cui ventinove milioni e tre quarti su trenta milioni non sanno ancora cosa realmente i socialisti vogliono [e quando] non ci contiamo tuttavia come forza organizzata nella provincia che nella proporzione di qualche millesimo più dell'uno per mille".

Al termine dei lavori venne costituita la Federazione provinciale, la cui direzione comprendeva il cartolaio Enrico Repetto e il dottor Luigi Giulietti (entrambi di Novara, rispettivamente segretario e cassiere), oltre ai rappresentanti permanenti dei dodici collegi: per Crescentino fu nominato lo studente Giuseppe Balocco²³, per Santhià l'impiegato Pietro Miglietti e per Vercelli il

²³ Giuseppe Balocco (Trino, 14 agosto 1876 - Stroppio, Cuneo, 13 settembre 1950), medico. Aderì al socialismo verso i diciotto anni; la sua militanza, di tendenza moderata, restò circoscritta alla zona di Trino e al collegio elettorale di Crescentino. Ai primi del secolo si trasferì in vai Maira come medico condotto, recidendo man mano i legami con gli ideali giovanili, ma mantenendo sempre vivo l'interesse per i problemi sociali (Acs, Cpc, *ad nomen*).

²⁴ Francesco Massazza (Vercelli, 29 maggio 1874 - 15 giugno 1903), geometra. Allievo dell'ospizio, si distinse negli studi, conseguendo brillantemente il diploma di scuola superiore; fu di-

geometra Francesco Massazza²⁴; quali rappresentanti al Comitato regionale furono designati Pietro Ballario (di Novara) e Rondani (per il Biellese)²⁵.

Alla fine del 1896 la zona in cui la propaganda era stata più assidua e il movimento cominciava ad essere incisivo era quella a cavallo dei collegi di Santhià e Crescentino: "Tronzano, Bianzè, Santhià, Crova e San Germano [si potevano considerare] 'conquistati' dal partito"²⁶; la presenza di Maffi, che, dopo il licenziamento dalla condotta medica di Bianzè, aveva abbandonato ogni cautela, cominciava a dare i suoi frutti. "Bianzè - riferisce una corrispondenza, quasi sicuramente dovuta allo stesso Maffi, sulla "Lotta di classe" - è il luogo in cui s'è formata meglio la coscienza dei proletari, che sono in massima parte contadini risaiuoli. Basti dire che in un centro di circa 2.500 abitanti c'è un circolo socialista di oltre 200 soci, tutti paganti; che vi si vendono oltre 100 copie del 'Lavoratore novarese' per settimana, nonché centinaia di opuscoli che vengono letti e commentati. Il circolo ha un bel locale dove si tengono conferenze e conversazioni, e dove si vorrebbe pur fare un po' di scuola elettorale".

E proprio lì, il 9 settembre, centottanta tagliariso avevano "incominciato a levare il capo in una questione di salario", chiedendo per iscritto al sindaco e al prefetto di essere pagati come nei paesi vicini e come le squadre forestiere nel comune, e concludendo vittoriosamente, assistiti da Maffi, il lungo braccio di ferro con gli agrari²⁷.

rigente del primo circolo socialista di Vercelli, costituito nel 1894. Incarcerato nel maggio del 1898, "pur serbando fede ai suoi ideali" abbandonò la militanza attiva, dedicandosi alla professione anche perché colpito da male incurabile (v. necrologio in "La Sesia", 19 giugno 1903: la circostanza che sia commemorato anche dall'anarchico Giovanni Allieri ne conferma la formazione libertaria attestata nel fascicolo del Cpc intestato a Pompeo Lorea, cit.).

²⁵ Resoconto in "Grido del Popolo", 13 giugno 1896; "Corriere Biellese", 13 giugno 1896 e "Lotta di classe", 13-14 giugno 1896 (Fabrizio Maffi è anagrammato in Zaffira Fiombi). La Direzione (o Consiglio federale) - per la cui composizione definitiva v. "Corriere Biellese", 19 settembre 1896 - decise in seguito la costituzione di una commissione esecutiva, con compiti amministrativi e per le delibere di secondaria importanza, composta da Repetto, Giulietti, Ballario, Augusto Lancignani e dall'avvocato Giuseppe Bacchetta, tutti residenti a Novara ("Il Lavoratore novarese", 31 ottobre e 14 novembre 1896).

²⁶ *Il movimento dei contadini nel Vercellese*, in "Lotta di classe", 31 ottobre-1 novembre 1896.

²⁷ *Ivi*. La scuola elettorale preparava coloro che, non avendo altri requisiti, si proponevano di acquisire il diritto di voto mediante l'esame davanti al pretore. V. anche "Il Lavoratore novarese", 19 settembre-31 ottobre 1896.

Come due anni prima, anche nelle elezioni del 1897 il rappresentante degli agrari Piero Lucca, che non aveva avversari nel collegio di Vercelli, si impegnò a fondo in quelli di Santhià e Crescentino per la riuscita dei candidati governativi Ricci e Fracassi, esercitando ogni forma di pressione, con la collaborazione del sottoprefetto Carmelo Adami Rossi e delle forze dell'ordine²⁸.

Il 31 gennaio 1897 il prefetto di Novara aveva decretato lo scioglimento di sette circoli socialisti della provincia, tra cui quelli di Bianzé e di Santhià, ordinando di porre sotto sequestro atti, registri ed emblemi e di chiudere i locali, per motivi di ordine pub-

²⁸ "La Sesia", 23, 28, 30 marzo e 4 aprile 1897. Lucca era amico di Di Rudini, nel cui primo governo era stato sottosegretario agli Interni.

blico, in quanto risultanti dalla ricostituzione di associazioni già disciolte con precedente decreto e "ispirate alla lotta di classe e all'odio fra le classi sociali od agitazioni contro la libertà del lavoro in modo pericoloso per la tranquillità pubblica"²⁹.

Le elezioni del 21 marzo registrarono i progressi del Partito socialista, soprattutto nel collegio di Crescentino, dove Maffi ottenne ben 1.744 voti (contro i 2.334 del marchese Fracassi); in quello di Vercelli il ferroviere Mantovani³⁰ ne ebbe 511 e Luc-

²⁹ Per il testo del decreto, v. ad es. "Corriere Biellese", 6 febbraio 1897.

³⁰ Nell'aprile 1894 Giuseppe Mantovani era stato, con Ulderico Fontana e Quirino Nofri, tra i fondatori della Lega ferroviari italiani, affiliata al Partito socialista (Acs, Cpc, fascicolo intestato a Ulderico Fontana, cenno biografico della Prefettura di Milano al 17 luglio 1900).

ca 2.698; a Santhià Piero Miglietti, anima del movimento nella zona, 896, il marchese Ricci 2.117 e il progressista Pozzo 2.528: quest'ultimo, grazie anche all'appoggio dei socialisti, nel ballottaggio ebbe la meglio e Miglietti che, messo in minoranza sulla sua proposta di astensione, aveva appoggiato il candidato moderato, venne espulso dal partito³¹. L'espulsione fu ratificata dal II Congresso della provincia di Novara, che si svolse a Vercelli il 6 giugno, presenti 60 delegati, tra cui quelli di Bianzé, Casanova Elvo, Crova, Fontanetto Po, Gattinara, Lignano, Quinto, San Germano, Santhià, Serravalle Sesia, Stroppiana, Trino e Vercelli³².

L'ordine di sciogliere i circoli di Santhià e di Bianzé - eseguito il 3 febbraio - ebbe una coda processuale, in seguito alle denunce da parte dell'autorità di pubblica sicurezza; ma la magistratura ritenne infondate quasi tutte le accuse, e soprattutto non assecondò il disegno di far dichiarare i circoli associazioni di per sé sovversive.

Il 15 aprile, infatti, il pretore di Santhià, su conformi conclusioni dell'accusa, assolse Miglietti e altri quattro socialisti dall'imputazione di aver ricostituito il circolo, dichiarando anzi incostituzionale il decreto di scioglimento³³. Il 15 luglio, difesi da Costantino Greppi e Modesto Cugnolio, lo stesso Miglietti e altri tre compagni comparvero davanti al Tribunale di Vercelli, imputati rispettivamente quali fondatore e dirigenti di un'associazione diretta "ad eccitare all'odio tra le classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità", con riferimento soprattutto ad alcuni scontri che si erano verificati al tempo della monda nel giugno dell'anno precedente. Miglietti dichiarò di aver costituito il circolo nel maggio del '96 con una cinquantina di adesioni, salite in autunno a 392, allo scopo di migliorare le condizioni della classe lavoratrice e in particolare di ottenere un aumento delle paghe, abolire i cottimi e istruire i soci perché potessero acquisire l'elettorato. Cu-

³¹ Per le elezioni e sul "caso Miglietti", v. "La Sesia", 23, 28 e 30 marzo 1897. Miglietti era risultato il più votato a Casanova, San Germano e Crova, e a Santhià aveva avuto 203 voti su 602 votanti.

³² "Corriere Biellese", 19 giugno 1897 e "Grido del Popolo", 12 giugno 1897. Nella relazione sul movimento provinciale Rondani rilevò come dal 1895 al 1897 i voti fossero saliti da 3.886 a 11.696, i soci da 843 a 1.429 e i circoli da 19 a 39.

³³ "La Sesia", 20 aprile e 9 maggio 1897. La sentenza venne definitivamente confermata dopo una lunga serie di ricorsi (ivi, 29 maggio 1898). Miglietti era stato in un primo momento citato per il 27 marzo, vigilia del ballottaggio, all'evidente scopo di influenzarne il comportamento (ivi, 28 marzo 1897).

N. 4 - 24 Maggio 1895 Ogni numero Cost. 5

IL PROLETARIO

ORGANO DEI SOCIALISTI DELLA PROVINCIA DI NOVARA

(Comunicazione e corrispondenza ad Alessandro Ricci, via Giuseppe Sella, 5.)

ELETTORI SOCIALISTI!

Domenica 26, scrivete sulla scheda che andrete a scrivere al tavolino della sezione dove andate a votare, il nome dei nostri candidati che sono i seguenti:

Novara	— <i>Giulietti Luigi, medico</i>
Biandrate	— <i>Ottone Domenico, falegname</i>
Biella	— <i>De Felice Giuffrida, pubblicista</i>
Borgomanero	— <i>Fontana Ulderico, ferroviere</i>
Cossato	— <i>Barbato Nicola, medico</i>
Crescentino	— <i>Maffi Fabrizio, medico</i>
Oleggio-Arona	— <i>Barbato Nicola, medico</i>
Pallanza-Intra	— <i>Barbato Nicola, medico</i>
Vercelli	— <i>De Felice Giuffrida, pubblicista</i>
Varallo	— <i>Ferraris Benedetto, operaio ebanista</i>

perchè essi sono SOCIALISTI.

Appartengono a quel partito che sostiene contro tutti gli altri questa cosa tanto chiara che chi ha molto non può fare l'interesse di chi ha niente, perchè non può conoscerne nè apprezzarne i bisogni.

Noi socialisti siamo di quel Partito che non vuole più spartire il frutto di chi lavora, ma lo vuol lasciato per intero a chi produce.

Noi vogliamo che la famiglia sia veramente la famiglia; che il contadino e l'operaio abbiano tempo e mezzi per pensare ai figli, alla sposa ed ai vecchi.

Noi vogliamo che la libertà sia non soltanto di essere cacciati dalla casa e dalla terra quando si domanda un po' di grazia a coloro che noi manteniamo colto sgobbare tutta la vita come cani.

Noi vogliamo che la patria sia patria non soltanto per i ricchi, ma specialmente per tutti quelli che lavorano e che sono sovente obbligati a scappare in America in cerca di miglior fortuna.

Del pane ce ne dovrebbe essere per tutti. Vivono gli uccelli e tutti gli animali, e come non dovrebbe vivere meglio di loro l'operaio e il contadino che sempre lavorano?

Se tutte queste giuste cose che noi vogliamo, voi contadini, operai, esercenti, lavoratori insomma di qualunque mestiere, ancora non le volete, noi torneremo a dirvele tante volte fino a tanto che le vorrete anche voi. Se le volete già sino da ora ce lo dite scrivendo sulla vostra scheda il nome del deputato socialista.

gnolio concluse la sua arringa augurandosi che si assolvessero gli imputati e venissero loro restituiti gli oggetti sequestrati, “cessando lo scandalo che le lavagne ed i quaderni della istruzione elementare [fossero in quello] scorcio di secolo costretti a far la squallida figura di corpo di reato”. Il Tribunale, riconoscendo che il circolo non era diretto ad istigare all’odio tra le classi, applicati i condoni previsti, condannò per fatto personale il solo Miglietti a un mese di reclusione³⁴.

Il 3 e 4 maggio davanti allo stesso collegio giudicante era comparso Maffi con l’imputazione di oltraggio al sottoprefetto di Vercelli, per avergli detto, durante lo sciopero dei tagliariso di Bianzé dell’autunno precedente, che “le autorità [sposavano] sempre la causa dei padroni e [tardavano] a provvedere, per procurarsi poi i facili trionfi delle repressioni” violente. Condannato a 250 lire di multa, condonate in seguito ad amnistia³⁵, Maffi (difeso, come nella precedente circostanza, da Poddigue e Cugnolio³⁶) veniva nuovamente processato il 9 e 10 agosto, per avere, sempre nell’ottobre

³⁴ “La Sesia”, [18] luglio 1897. A causa della sua attività politica Miglietti aveva già perso il posto di scritturale presso l’Ufficio del registro di Santhià; scontata la pena, in dicembre emigrava in Sudamerica, aiutato da una pubblica sottoscrizione (*ivi*, 24 dicembre 1897).

³⁵ *Ivi*, 7 maggio 1897.

³⁶ “Voglio ricordare - scriverà Maffi nelle memorie -, con senso di vera riconoscenza, l’avv. [Giuseppe] Poddigue, tipicamente sardo, che mi difese, sempre gratuitamente, in tutti i miei processi dal 1895 al 1898 (insieme con Cugnolio)”.

del 1896, in Bianzé, nel circolo da lui fondato ed in altre circostanze, “eccitato all’odio tra le classi sociali”. Ultimato il dibattito, egli si alzò per fare una dichiarazione: “Io ho cercato - disse - [...] di elevare intellettualmente, moralmente e fisicamente l’abbruttito contadino vercellese. Ebbene, senza tema di essere giudicato affetto da delirio di persecuzione, posso affermare che nel Vercellese v’è una coalizione [...] la quale, dopo avermi poliziescamente perseguitato, vilipeso, boicottato, spera di trovare la magistratura tanto compiacente da darmi l’ultimo colpo, per ora, e di privarmi così dei diritti civili e politici, aprendomi anche la via del domicilio coatto”. Ma i giudici furono di diverso avviso, e lo mandarono assolto per inesistenza di reato, tra gli applausi del foltissimo pubblico³⁷.

La repressione del 1898

All’inizio del 1898 il movimento socialista in provincia di Novara manifestava una grande vitalità: ai primi di marzo la stampa del “Lavoratore” venne trasferita nel capoluogo, dove Angelo Pizzorno assunse l’ufficio di direttore stipendiato del giornale e dell’organizzazione e propaganda per l’intera provincia³⁸. Maffi, che aveva fissato la residenza a Torino, era attivo nel collegio

³⁷ “La Sesia”, 13 agosto 1897; v. anche *ivi*, 15 agosto 1897.

³⁸ Le decisioni erano state prese da un’adunanza dei rappresentanti delle principali sezioni della provincia, svoltasi a Novara il 30 gennaio (“Corriere Biellese”, 5 febbraio 1898).

di Crescentino; Carlo Sambucco era stato confermato a propagandista in quello di Vercelli.

Nonostante l’assillante controllo delle forze dell’ordine, le conferenze erano affollate: la sera del 2 gennaio Pizzorno parlava davanti a trecento persone a San Germano nella sede del circolo da poco ricostituito; il 13 marzo Maffi teneva una conferenza privata a Bianzé, alla presenza di circa cinquecento ascoltatori, giunti anche da Livorno e Borgo d’Ale³⁹.

Le denunce arrivavano puntuali, così come sovente le condanne; queste ultime comportavano, ovviamente, anche il grosso problema delle multe da pagare, ma i processi, sempre seguiti da un pubblico numeroso, costituivano un’ottima occasione di propaganda⁴⁰.

Anche a Vercelli la locale sezione appariva attiva. Per sua iniziativa, la sera del 15 gennaio fu indetto un comizio di protesta contro il rincaro del pane, al quale aderirono le leghe di resistenza fonditori, tornitori e la sezione vercellese di quella ferrovieri; le società di mutuo soccorso orefici, muratori e bottonai; il Circolo cattolico “Guala Bicchieri”; la cooperativa e il Circolo socialista di San Germano. Sorvegliato dal solito grande schieramento di guardie e carabinieri, il comizio fu tenuto nei locali della Consociazione cooperativa, stipati da più di trecento persone, nonostante il sottoprefetto avesse vietato l’affissione dei manifesti. Al termine della riunione, per ottenere l’assenso di tutti i presenti, venne posto in votazione e approvato all’unanimità un ordine del giorno con cui si reclamavano provvedimenti pratici, e cioè l’abolizione del dazio doganale sul grano e comunale sulle farine e l’esercizio della panificazione da parte del municipio, mediante l’impianto di un mulino e di forni⁴¹.

Due mesi dopo la stessa sezione promosse la costituzione di un comitato per commemorare Felice Cavallotti⁴², formato da Modesto Cugnolio (vice presidente della

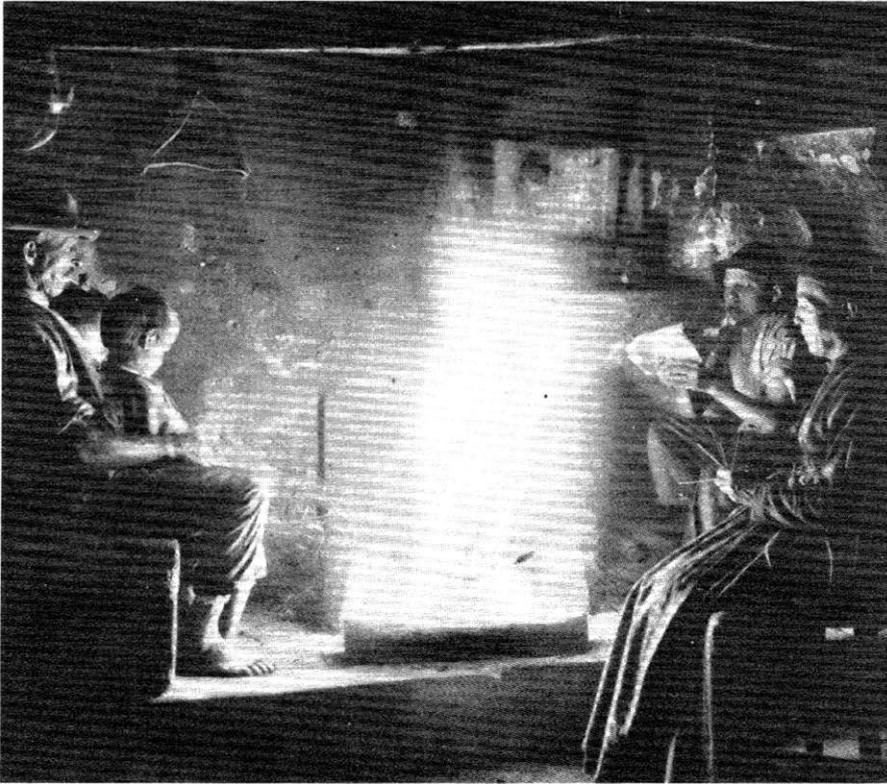
³⁹ “Il Lavoratore”, 15 gennaio e 30 marzo 1898.

⁴⁰ Sull’utilizzo del processo come occasione di propaganda, v. ad es. l’arringa di Cugnolio in difesa di Maffi davanti al pretore di Livorno, il 24 aprile (“Il Lavoratore”, 30 aprile 1898).

⁴¹ La conferenza fu tenuta da Sambucco. Resoconto in “Il Lavoratore”, 29 gennaio 1898, (che dichiara presenti anche la Società operaia mutuo soccorso degli albergatori di Vercelli e alcuni compagni di Stroppiana) e “La Sesia”, 18 gennaio 1898: la proibizione di affiggere i manifesti fu per il giornale liberale “una persecuzione antipatica e inutile” (*ivi*, [16] gennaio 1898).

⁴² Per l’organigramma del comitato, v. “La Sesia”, 27 marzo 1898. Com’è noto, la morte in duello di Felice Cavallotti, deputato radicale, suscitò vasta eco e profonda emozione.





Consociazione cooperativa), Ermenegildo Gallardi (presidente dell'Associazione generale operai), Pompeo Lorea (segretario del circolo)⁴³, dallo scultore Francesco Porzio, dal garibaldino Vincenzo Servadei e dal professor Angelo Treves. La manifestazione si svolge il 27 marzo e riuscì - riferisce "La Sesia" - "imponente e ordinata". Vi aderirono diverse società di mutuo soccorso, con l'impegno che l'oratore ufficiale non avrebbe parlato "socialisticamente". Nonostante il cattivo tempo intervennero numerosi i socialisti di Bianzé, San Germano, Stroppiana, Gattinara e di altri paesi, cui si aggiunsero i rappresentanti delle cooperative che, nella mattinata, avevano sottoscritto l'atto costitutivo della Camera del lavoro. Presentato da Gallardi e frequentemente interrotto da applausi, Antonio Piccarolo parlò al Politeama Facchinetti, brulicante di agenti e carabinieri e gremito di un pubblico vario, ma prevalentemente operaio: più di duecento garofani rossi infilati all'occhiello, numerosi distintivi socialisti; nonostante il divieto dell'autorità e sia pure avvolta "più che mai arrotolata" attorno all'asta, comparve tra gli applausi la bandiera rossa del circolo. Ultimata la cerimonia, garibaldini e so-

⁴³ Pompeo Lorea, nato a Torino il 31 gennaio 1872, scritturale, partecipò alla costituzione del primo circolo socialista, sorto a Vercelli nel 1894. Per i fatti del maggio 1898 fu condannato a quattro mesi di reclusione e, scontata la pena, emigrò a Taranto. Nel fascicolo del Cpc viene evidenziata più volte, e anche per gli anni successivi, la sua matrice anarchica.

cialisti (comprese parecchie donne) si recarono a deporre una corona di fiori al monumento a Garibaldi, dove Piccarolo protestò energicamente contro il contegno dell'autorità⁴⁴.

In occasione del 1 maggio il Circolo popolare socialista decise di solennizzare la ricorrenza organizzando per le 14,30 una conferenza privata al Facchinetti. La conferenza fu vietata all'ultimo momento (secondo la versione dei socialisti), di modo che, all'ora convenuta, parecchia gente si era radunata davanti al teatro, presidiato da agenti e carabinieri, ai quali si aggiunsero, chiamati di rinforzo, cinquanta uomini del 45° Fanteria. Venne intimato alla folla di sciogliersi, e, nel trambusto che ne seguì, furono arrestati Pompeo Lorea, scrivano e segretario del circolo, il geometra Francesco Massazza, il meccanico di origine prus-

⁴⁴ "Il Lavoratore", 9 aprile 1898, "La Sesia", 29 marzo 1898; per il convegno dei cooperatori, v. anche il paragrafo *Il movimento cooperativo*. La bandiera del Circolo socialista recava su un lato il motto "Avanti" e sull'altro la scritta "Proletari di tutti i paesi unitevi". Antonio Piccarolo, esponente di spicco del socialismo piemontese, era stato trasferito a Vercelli ai primi di dicembre del 1895 come insegnante di lettere nelle classi inferiori del locale ginnasio ("La Sesia", 8 dicembre 1895); era questa la sua prima "uscita pubblica" di carattere politico in città. Cavallotti fu anche commemorato la domenica successiva a Gattinara, dove, presente il neo deputato Rondani, Luigi Guelpa tenne l'orazione ufficiale davanti a più di mille persone (*ivi*, 5 aprile 1898; "Il Lavoratore", 16 aprile 1898).

siana Lodovico Fust, il fonditore Adolfo Rosso, il falegname Giovanni Zaninetti, lo zoccolaio Battista Fiore e il contadino Giuseppe Prospero, questi ultimi due di San Germano⁴⁵.

In questa località, la sera dello stesso giorno, si verificarono tumulti, originati da un episodio iniziato col canto dell'"Inno dei lavoratori" da parte di una sessantina di reduci dalla mancata conferenza di Vercelli e culminato in un assembramento minaccioso di circa seicento persone che chiesero e ottennero la liberazione di due loro compagni arrestati nell'occasione dai carabinieri. Nella notte vennero effettuati una quindicina di arresti, seguirono parecchie denunce e il paese subì "un piccolo stato d'assedio"⁴⁶.

L'8 maggio furono arrestati a Vercelli Antonio Piccarolo e Modesto Qugnolio, il 12 il negoziante in stoffe Abramo Debenedetti, l'orologiaio Epaminonda Bosetti, il calzolaio Giuseppe Peluffo detto Bredo e il fonditore Romeo Chiari di Fermo; saranno rilasciati il 27 e l'ultimo ripatriato⁴⁷. Identica sorte attendeva pochi giorni dopo (sempre di notte, come nei casi precedenti) il bracciante Francesco Lazzarotti, presidente della cooperativa di San Germano, figura di grande prestigio e creatura dell'ultra legalitario presidente dei cooperatori vercellesi Mario Guala⁴⁸: riotterrà la libertà dopo un mese di carcerazione⁴⁹.

Il 28 maggio il sottoprefetto scioglieva le cooperative di Santhià e di San Germano⁵⁰.

I fatti più gravi del "maggio vercellese" ac-

⁴⁵ "La Sesia", 3 maggio 1898. Adolfo Rosso (nato a Vercelli il 25 gennaio 1876) fu una figura importante del movimento sindacale e socialista vercellese; perirà tragicamente alla vigilia delle elezioni del 1919.

⁴⁶ "La Sesia", 3 e 6 maggio 1898.

⁴⁷ *Ivi*, 10, 13, 22 e 29 maggio 1898. Durante le perquisizioni, oltre alle carte, venne sequestrata la sola asta della bandiera del circolo, essendo il drappo risultato irreperibile; Piccarolo fu trasferito a Bobbio per motivi disciplinari.

⁴⁸ Mario Guala (Vercelli, 22 gennaio 1860 - Torino, 22 aprile 1898), avvocato. Promotore dell'organizzazione cooperativa nel Vercellese, fin dal primo congresso del 1886 emerse come figura di primo piano in campo nazionale. Difendendo le società anche fuori Piemonte, specie nei processi intentati dagli agenti daziari, fu tra coloro che si batterono per la formazione di una giurisprudenza più favorevole al movimento, che si andava sviluppando in un contesto legislativo carente. Di orientamento democratico, concepiva la cooperazione come uno strumento "neutro", indipendente cioè dall'ideologia professata, ma di per sé sufficiente a risolvere la questione sociale. Alla sua morte fu sostituito da Qugnolio alla guida della Federazione vercellese.

⁴⁹ "La Sesia", 15 maggio, 17 maggio e 17 giugno 1898.

⁵⁰ *Ivi*, 29 maggio 1898.

caddero a Trino la domenica 29, quando fu conosciuta la paga giornaliera della settimana di monda, fissata in 80 centesimi in base alla media fatta elaborare dalla Sottoprefettura. "Una turba di donne e di ragazzi si dette a gridare che i signori li vogliono far morire di fame [...]; in men che non si dica - riferisce "La Sesia" - si trovò radunato sul crocicchio delle due vie principali [...] un numero straordinario di contadini e di ragazzi, che issavano a mò di bandiera dei cenci sopra i bastoni, e tutti insieme si riversarono come un torrente impetuoso verso la casa del sindaco, schiamazzando ed urlando": un agrario "passò un brutto momento", e la casa del sindaco e le sedi del Distretto irriguo e della Società operaia subirono danneggiamenti e devastazioni⁵¹.

Se i fatti di Vercelli sono da attribuirsi al proposito dell'autorità di colpire i principali esponenti del Partito socialista del capoluogo e quelli di San Germano si possono leggere in un'ottica sostanzialmente non diversa, l'episodio di Trino è invece identico ai tanti che si verificarono in quei mesi in Italia, a causa del malessere sociale prodotto dallo stato di grave indigenza delle classi popolari.

I processi si svolsero rispettivamente il 5 e 6 maggio, il 30 giugno e 1 luglio, il 20 e 21 giugno. Il Tribunale di Vercelli assolse lo Zaninetti e condannò Lorea a 4 mesi, Massazza a 2 e gli altri quattro a 10 giorni di reclusione; per i tumulti di San Germano ci furono cinque assoluzioni e diciannove

condanne, da un minimo di 4 mesi di reclusione e 100 lire di multa a un massimo di 13 mesi, 10 giorni e 200 lire; per quelli di Trino le pene variarono da 12 giorni a 10 mesi e 200 lire: dei 31 imputati, 5 vennero assolti e 9 rimessi in libertà, avendo già subito 23 giorni di carcerazione preventiva⁵².

Il movimento cooperativo

Il movimento socialista vercellese ebbe sin dalle origini e conservò sostanzialmente sempre un carattere pragmatico, relegando il dibattito ideologico in un ruolo, se non proprio irrilevante, decisamente marginale. Coincise, nella sostanza, con l'organizzazione economica, soprattutto con quella bracciantile, la cui espressione più significativa, nel periodo qui considerato, era rappresentata dalle istituzioni cooperative. La prima era stata quella di Asigliano, sorta il 5 gennaio 1885⁵³, ma ben presto furono i cooperatori di San Germano ad assumere un ruolo propulsivo per tutto il movimento; essi, benché rigidamente allineati sulle posizioni della cooperazione "neutra" volute dai dirigenti della Consociazione (o Federazione) vercellese, stabilirono rapporti con il Partito operaio prima e quello socialista poi, ascoltando la parola dei rispettivi propagandisti.

Apostolo e capo carismatico del movimento fu l'avvocato Mario Guala, che dal giugno 1893 al novembre dell'anno successivo ricoprì l'ufficio di vice presidente della Lega nazionale delle cooperative⁵⁴. Anche il futuro *leader* dei socialisti Modesto Cugnolio era stato tra i pionieri dell'idea cooperativa, e, pur senza essersi iscritto al partito, nel 1896 (e probabilmente anche prima)

aveva già aderito al socialismo⁵⁵, adesione che per lui si concretava nell'attività incessante, nell'estrema durezza tattica, nell'utilizzo di tutti gli spazi concessi dalla legislazione e più in generale di tutti quelli - resistenza compresa - ritenuti utili al miglioramento della classe lavoratrice, nel disinteresse per le questioni ideologiche⁵⁶. "L'unica differenza - scriverà nel 1912 - che il lavoratore sa istituire è tra i veri e i falsi socialisti. Reputa 'falsi socialisti' quelli che, accontentandosi a miglioramenti temporanei, consolidano in realtà, con la soddisfazione dell'ottenuto zuccherino, il regime borghese; reputano 'veri socialisti' quelli che non si acquietano mai, proponendosi di camminare di conquista in conquista fino alla completa abolizione della schiavitù del salario, fino alla emancipazione del lavoratore da ogni sfruttamento padronale, finché ognuno goda l'intero frutto del suo lavoro"⁵⁷.

Lo scontro in atto in quegli anni all'interno della Lega nazionale delle cooperative tra l'interclassismo moderato e la tendenza socialista ebbe ripercussioni anche in seno al movimento cooperativo vercellese, dopo che, nel dicembre 1896, era stata proi-

⁵⁵ Va pertanto ritenuto inesatto quanto successivamente sempre ripetuto, sulla base dei ricordi di Maffi, che egli fosse diventato socialista solo dopo la repressione del 1898. Infatti, quando prese la tessera, era da tempo uno di "quei cor-religionari seri, convinti, onestissimi [...], che, quantunque non iscritti ancora [nella sezione] furono larghi del loro aiuto, sia pecuniario che intellettuale, a diffusione dell'idea socialista". (V. *Comunicato della sezione di Vercelli*, in "La Sesia", 5 luglio 1896). Su questo punto, *ivi*, 28 giugno 1896 e la sua lettera apparsa sul "Lavoratore novarese" dell'11 luglio 1896, in cui, premesso che le sue "opinioni di vero socialista sono note da un pezzo", afferma di essere stato tra i fondatori della sezione e di avervi tenuto conferenze. Pertanto, anche a non voler dar credito alle affermazioni della polizia che avesse partecipato alla costituzione del circolo nel 1894 (v. nota 11), la sua piena adesione al socialismo va quanto meno collocata nel 1896. I motivi della tardiva iscrizione sono probabilmente legati alla condizione di dirigente della Consociazione cooperativa.

⁵⁶ Questa sua opzione per l'azione non inquadrate in schemi teorici rappresenta una concezione radicale della fede nella ineluttabilità del progresso della società e dell'intera umanità, tipica della cultura del tempo. In merito si veda quanto già affermato nella tesi di laurea, e cioè che la legge naturale di evoluzione, che governa il mondo fisico e morale, riconduce gli uomini sulla strada buona, quando se ne allontanano (MDESTO CUGNOLIO, *Saggio sulla influenza perturbatrice delle teorie nell'evoluzione naturale del contratto d'assicurazione*, Torino, Tipografia Roux e Favale, 1885, p. 52).

⁵⁷ "Critica Sociale", 16 dicembre 1912, pp. 376-377, dove, in nota, è registrato il dissenso della rivista che gli contesta di sostenere "la teoria che vorrebbe rinnegarle tutte quante".

⁷³ *Ivi*, 31 maggio 1898.



⁵² Resoconti dei processi in *ivi*, 6 e 8 maggio, 1 e 3 luglio, 21 e 24 giugno 1898.

⁵³ Sui primi anni di vita del movimento cooperativo nel Vercellese, v. il mio saggio introduttivo al catalogo della mostra documentaria *I democratici vercellesi e la questione sociale 1882-1891*, Vercelli, Tipografia Gallo, 1985.

⁵⁴ Guala (che era anche membro della Commissione di consulenza della lega) si dimise da entrambe le cariche dopo che il Consiglio generale aveva a grande maggioranza approvato le censure che quattro degli altri cinque membri del Comitato esecutivo (compreso il segretario Rondani) gli avevano mosso, accusandolo di aver mostrato scarsa disponibilità nell'espletare il mandato ("La Cooperazione Italiana", 30 novembre 1894). Nell'intervento del presidente della lega Antonio Maffi pare di cogliere anche l'addebito di utilizzo del movimento a scopi elettorali: Guala si era portato candidato - senza successo, nonostante il buon numero di suffragi - nel 1890 nel collegio di Novara III (Vercelli) e, nel 1895, in quello di Viliadeati, sostenuto rispettivamente dalle cooperative del Vercellese e del Monferrato, da lui stesso fondate.



bita un'assemblea di braccianti, convocata a San Germano per reclamare la ripresa dei lavori di sterro del Naviglio d'Ivrea nei quali speravano di essere assunti⁵⁸. Il successivo 17 gennaio, nell'adunanza dei presidenti delle cooperative, indetta per il rinnovo delle cariche, Guala (che aveva consigliato come sempre la calma e aveva udito "censure alla sua condotta, essendosi supposto che il suo 'soverchio' rispetto alla legalità [fosse] poco proficuo, e che assai più [avrebbe ottenuto] una presidenza battagliera, forse socialista"), difese il suo operato e fece approvare l'invio al governo di un memoriale sottoscritto da milleducento braccianti, contenente la richiesta di riprendere i lavori. "Egli, nonostante gli insulti che l'autorità [recava] ai lavoratori, [era] d'opinione che non si [dovesse] in nessun caso né sortire dalla legalità, né esorbitare dalla cooperazione per darsi al socialismo", poiché la "cooperazione [era] principio e forza per se stessa", indipendentemente dalle dottrine che i singoli operatori professavano, e comunque i lavoratori avrebbero pagato lo scotto di un eventuale "movimento di resistenza e di ribellione". All'unanimità egli

⁵⁸ "La Sesia", 15 (dove si denunciano le "pessime condizioni dei braccianti per l'annata infelicitissima e l'inverno rigido"), 18 e 20 dicembre 1896.

venne riconfermato alla presidenza, e Cugnolio retrocesso da vice presidente a capo del Consiglio arbitrale⁵⁹. Cugnolio dichiarò allora di essere sempre a disposizione dei cooperatori per continuare le battaglie intraprese, ma di non poter accettare la sostituzione della carica, poiché, dopo le parole di Guala, essa aveva avuto il significato di biasimare la sua condotta come vice presidente, della quale peraltro si assumeva piena responsabilità, rivendicando di averla sempre confermata alla più stretta legalità⁶⁰.

La frattura veniva successivamente ricucita e Cugnolio rieletto alla vice presidenza ai primi di gennaio 1898⁶¹. Pochi mesi prima, all'VIII Congresso dei cooperatori, i delegati dell'organizzazione vercellese e monferrina (Guala, Cugnolio e Giorcelli di Casale) avevano votato l'ordine del giorno socialista Nofri-Beltrami che, proclamando la sfiducia nei pubblici poteri, indicava nell'organizzazione proletaria la sola forza in grado di modificarli, in modo "da ottenere almeno una riforma tributaria a base progressiva come principio di trasformazione dell'attuale sistema economico, causa unica dei mali lamentati". Nell'occasione, Guala,

⁵⁹ *Ivi*, 19 gennaio 1897.

⁶⁰ *Ivi*, 24 gennaio 1897.

⁶¹ *Ivi*, 4 gennaio 1898.

grande protagonista del congresso, aveva anche affermato che, dissenso ideologico a parte, occorreva riconoscere che i parlamentari socialisti erano "i soli che a viso aperto [difendevano] la cooperazione"⁶². Si era infatti convinto che era "ormai ingenuo mandare deputazioni ai ministri, invocare leggi dal Parlamento ove la voce cooperativa non [era] intesa, a fidarsi dei giudicati giuridici, [quando] la magistratura in materia cooperativa [emetteva] tutti i giorni sentenze tutte discordanti le une dalle altre, per modo che [era] impossibile un criterio e una guida sicura"⁶³.

Nei primi mesi del 1898 prese definitivamente corpo la proposta da lungo tempo caldeggiata da Francesco Lazzarotti, presidente della cooperativa di San Germano, di costituire un organismo che provvedesse a risolvere quelli che erano gli "eterni", drammatici problemi dei braccianti vercellesi: la concorrenza dei forestieri nelle poche occasioni di lavoro, l'equa distribuzione dell'occupazione tra le squadre dei diversi paesi, l'abolizione dei cottimi, l'orlogeria e la preventiva definizione delle paghe, l'eliminazione dell'intermediazione parassitaria dei capi squadra⁶⁴.

La mattina del 27 marzo, lo stesso giorno della commemorazione di Cavallotti, dopo averne approvato lo statuto, venne costituita una grande cooperativa di lavoro, intitolata Camera del lavoro dei braccianti del circondario di Vercelli, con sede nel capoluogo, articolata per sezioni (costituite nei diversi centri agricoli) e squadre di lavoratori. All'assemblea, presieduta da Cugnolio, essendo Guala gravemente ammalato, intervennero i rappresentanti delle società di San Germano, Tronzano, Crova, Vercelli (Isola e Ferroviaria), Santhià, Pezzana, Oldenico e delle località di Carisio, Lignana, Tricerro, Costanzana e Prarolo. Il progetto prevedeva contrattazioni settimanali con i rappresentanti degli agricoltori e il coinvolgimento dei sindaci, un sistema che dava da tempo buoni risultati a Tronzano; vantava già circa duemilacinquecento adesioni, ma non ebbe seguito, col sopraggiungere della repressione⁶⁵.

⁶² Congresso nazionale delle cooperative di consumo. Milano, ottobre 1897. Relazione ufficiale, Como, Tipografia cooperativa comense, 1897, pp. 51 e 54.

⁶³ "La Sesia", 22 ottobre 1897. Guala motivò il comportamento della delegazione, precisando che, ovviamente, per lui l'organizzazione proletaria era quella cooperativa (MARIO GUALA, *I lavori e le deliberazioni dell'VIII Congresso della Cooperazione di consumo. Milano - ottobre 1897. Relazione e ragione dei voti alle Società Cooperative della Consociazione Vercellese e del Gruppo Cooperativo del Monferrato*, Vercelli, Tip. Gallardi e Ugo, 1897).

⁶⁴ "La Sesia", 18 marzo 1898.

⁶⁵ *Ivi*, 29 marzo 1898.

Episodi della Resistenza valsesiana

Intervista ad Albino Calletti*

Bruno, tu sei entrato a far parte della formazione partigiana di Moscatelli dopo la tragica fine del capitano Beltrami, della cui formazione facevi parte. Quali furono i tuoi primi incarichi in Valsesia?

Quando ero nella "Beltrami" e ci eravamo portati a Campello Monti, io ero stato mandato con il mio distaccamento a predisporre le basi per l'arrivo della formazione di Antonio e Alfredo Di Dio, che erano entrati nella valle Strana, perché, dopo uno scontro a fuoco avvenuto per errore, si era stabilito di fare una unica formazione Beltrami-Di Dio. E lì, a Campello Monti, eravamo arrivati due giorni prima del Natale '43. C'eravamo sistemati: ricordo le difficoltà iniziali, era stato necessario un po' il pugno duro per fare aprire certe case dei grandi signori, i Tensi e i Bulgari, che erano i massimi proprietari di Campello Monti, dove tuttora hanno queste proprietà. Alcuni giorni dopo avevamo avuto notizie di puntate nemiche nella valle ed io ero stato mandato col distaccamento prima a Massiola, per una settimana, poi alla Bocchetta di Rimella ed avevo insieme anche il giovane Gaspare Pajetta, che cadrà poi a Megolo, e mi ricordo che ci aveva sorpresi una tormenta: il vento era terribile e ogni tanto Gaspare finiva a terra, tanto era leggero, alto, magro, e tirava giù un po' il suo repertorio toscano di imprecazioni.

Passo ad un episodio che credo sia giusto rivelare: ad un certo momento ci furono contatti attraverso mediatori, tra la Prefettura e l'Arcivescovado e Beltrami e i fratelli Di Dio, per cui ci fu un incontro ad Ameno. A noi interessava poter liberare Edoardo Vermicelli e Lino Ferrari, che erano stati catturati a Novara, e quella si riteneva che fosse l'occasione. Ed infatti fu così. Soltanto che il prefetto e monsignor Ossola prospettarono al capitano Beltrami l'opportunità, "per non spargere del

sangue fraterno", di costituire una zona franca (ed erano d'accordo pure i tedeschi) per cui noi avremmo potuto avere il vestiario e il vettovagliamento necessario, e, in cambio, non avremmo dovuto combattere contro i tedeschi e i fascisti.

Alla sera, a Campello Monti, c'è una riunione dei comandanti e Beltrami fa questa proposta. Io sono il primo a respingerla e, devo dire, aiutato dall'allora "capitano mascherato", quello che poi sarebbe diventato il generale Li Gobbi. Era una cosa assurda e impossibile: noi eravamo lì per combattere e non per venire a compromessi, in un periodo così difficile per la storia del nostro Paese, e se ai tedeschi andava bene questa proposta, voleva dire che non andava bene, non poteva andare bene a noi.

Devo aggiungere che i fascisti e i tedeschi ripeteranno la proposta nell'estate del '44 e ci sarà un compromesso con la "Beltrami" e la "Valtoce", mentre noi garibaldini, invece, non lo accetteremo, perché la nostra parola d'ordine era "col nemico non si tratta, si combatte". E, grazie anche alle nostre azioni, questo accordo praticamente non avrà vita lunga.

Io insisto anche sulla necessità di spostarci da Campello perché siamo troppo numerosi e possiamo essere attaccati, perché la nostra posizione non è assolutamente sicura: i tedeschi potevano entrare dalla Bocchetta di Rimella, potevano entrare dal fondo valle, potevano entrare dal lago di Ravinella, dalla vai Signara e da altre località, ed essendo più forti e anche più armati, sarebbe stata per noi una fine tragica. E quindi proponevo lo spezzettamento di questo forte gruppo, che allora era quasi di cinquecento partigiani, in distaccamenti più snelli, e di andare noi a cercare il nemico.

Mi ricordo che Beltrami mi disse: "Va bene, tu sarai il primo a partire". Ed io sono partito per la pianura, avevo da compiere azioni di sabotaggio alla Savoia-Marchetti, distruggere grossi magazzini nella zona tra Vergiate e Somma Lombardo, e poi, mentre stavo per rientrare in formazione, ho ricevuto dal capitano Beltrami l'ordine di spostarmi

nella zona di Cavaglio d'Agogna, per attendere un lancio che era stato promesso da Li Gobbi.

A Cavaglio d'Agogna vado a casa di Cadetto Leonardi, un compagno comunista che aveva già aiutato sia i fratelli Di Dio che tutti gli altri partigiani che transitavano per recarsi sulle montagne, che abitava appena fuori del paese, nella località Fornace.

Sono rimasto lì e il 13 febbraio 1944 (era di domenica) ho sentito il messaggio per il nostro aviolancio: mi sono recato con mezzi di fortuna nella località indicatami. Però non avevamo i fari del camion e le batterie per le segnalazioni e abbiamo dovuto usare, vien da sorridere, i fanalini delle biciclette, appoggiandole sulla sella; appena sentimmo il ronzio dell'aereo, incominciammo a girare le pedivelle, per fare luce con questi piccolissimi fari. L'aereo passò sopra di noi e andò verso Vercelli, per cui per dieci minuti non abbiamo sentito più niente. Io ero preoccupatissimo per la responsabilità della mancata segnalazione. L'abbiamo sentito ritornare dopo qualche minuto, ancora abbastanza alto, ma non più come prima, e andava verso Varese, poi ritorna verso Vercelli, scende e sentiamo un rumore terribile, eravamo ormai sicuri che ci avesse visto: era un quadrimotore Lancaster che passa forse a nemmeno trecento metri sopra di noi, tant'è che ha sganciato venti bidoni ma non tutti i paracadute fecero in tempo ad aprirsi.

Il giorno dopo, saputo dell'esito della battaglia di Megolo, e avendo a disposizione il materiale del lancio, ho provveduto ad informare Moscatelli, a Rimella, che avevo questo materiale, che ritenevo di doverlo dare a lui. Così avvenne: i garibaldini vennero alla Fornace di Cavaglio d'Agogna, caricarono questo materiale e lo portarono alle formazioni di Moscatelli.

Io ero ancora in pianura quando ho ricevuto l'incarico dal partito di portarmi in Valsesia, al fianco di Moscatelli, perché Ciro, nel frattempo, era stato ferito, durante il rastrellamento di aprile, e aveva dovuto essere ricoverato. Ho lasciato il distaccamento in pianura e sono salito a Borgosesia, nell'imminenza della liberazione della Valsesia, e

* Intervista raccolta da Piero Ambrosio a Montalbano di Boca, il 19 dicembre 1984, nell'ambito della raccolta di testimonianze per la realizzazione del video-tape "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli".

quindi ho assistito a tutte le scene di gioia per la calata dei distaccamenti partigiani dalle montagne.

Il mio primo incarico fu quello di coordinatore dell'attività militare, la funzione che svolgeva prima Ciro. Quindi la preoccupazione era quella di riuscire ad inquadrare e dare un aspetto militare ai reparti, ed anche di discutere i problemi della guerriglia, impostata in modo diverso da quello che, per esempio, aveva portato la formazione di Beltrami ad accettare un combattimento insostenibile per le forze e i mezzi di cui disponeva.

Io, che ero un "vecchio" antifascista, reduce dal carcere, durante la guerra ero stato mandato, col "Savoia Cavalleria", sul fronte russo ed avevo avuto la fortuna di avere contatti con i partigiani sovietici in Ucraina e poi nella Bielorussia, dai quali avevo imparato tre cose importantissime: primo: che l'arma più importante dei partigiani erano le gambe, cioè il problema della mobilità, l'allenamento a camminare; secondo: colpire e sparire; terzo: non accettare mai il combattimento frontale in campo aperto, se non sei sicuro di essere superiore, e quindi di poter avere successo. Ed io, nel periodo della lotta partigiana, ho sempre cercato di seguire questi concetti fondamentali e di insegnarli ai miei uomini.

Durante il periodo della Valsesia libera, ad esempio, avevamo organizzato un reparto di pronto intervento che era la "Volante rossa", comandata da Enrico Casazza, "il Rosso", come lo chiamavano; avevamo poi la 6ª brigata, comandata da Nello Olivieri, che morirà nel mese di agosto, e c'erano, nella zona, anche altre formazioni: l'"Osella", comandata da Mario Pesgu, e altre ancora, come il vecchio gruppo di Varallo, con Rastelli, che poi costituirà la brigata "Musati".

Quali furono, in breve, gli aspetti più significativi della zona libera della Valsesia?

Del periodo della Valsesia ricordo soprattutto il grande entusiasmo della gente, il fatto di vedere i partigiani che scendevano dalle montagne, con capelli e barbe lunghissime, magari stracciati, ma con tanta passione e con tanto entusiasmo, come erano accolti dalla popolazione. Ma soprattutto quello che ci colpiva era il fatto che dal momento che si seppe che la Valsesia era libera, cioè nelle mani dei partigiani, allora incominciarono ad affluire i giovani che venivano a combattere, per arruolarsi con i garibaldini, dalla pianura, dal No-

varese, dal Vercellese, dal Varesotto, da altre località.

Moscatelli, come sempre, aveva un diavolo per capello, nel senso organizzativo, e riusciva a fare delle cose impossibili: persino a pensare a come musicare l'inno della 6ª brigata: aveva trovato un maestro, di cui non ricordo il nome...

E un'altra cosa era importante secondo me: il fatto che pure senza avere l'esperienza di dirigere delle zone libere eravamo riusciti a dare al movimento partigiano un inquadramento più militare: infatti è stato il periodo in cui abbiamo potuto organizzare i nostri distaccamenti in battaglioni, che poi diventeranno brigate, e abbiamo anche avuto la grande preoccupazione del numero dei giovani che venivano su per combattere con noi e che formavano una riserva di disarmati, che avevano mandato verso Varallo, dove c'era Gino Barisonzo che provvedeva a fare istruzione.

Poi abbiamo anche voluto sperimentare in combattimenti questa nuova organizzazione: abbiamo preparato il primo attacco lontano dalla Valsesia, un attacco a Oleggio. Era un'azione abbastanza importante perché si doveva colpire una officina della Todt e una caserma della Gnr. L'azione era stata studiata attentamente: quando i tre camion, con i cento garibaldini, fossero arrivati ad Oleggio, uno avrebbe dovuto entrare in paese, un altro doveva andare alla caserma fascista, il terzo restare dove c'erano i tedeschi. Purtroppo ci sono sempre degli imponderabili: arriva un treno, blocca un po' tutto.

Comunque c'è stato un combattimento, siamo riusciti a portar via un colonnello e un altro sottufficiale, a prendere una macchina e a incendiare i magazzini. Però abbiamo avuto quattro caduti, quattro giovani garibaldini colpiti tutti da pallottole esplosive.

Un'altra azione viene poi fatta a Valle Mosso, dove rimane ferito seriamente Pietro Rastelli, e anche questo ci dimostrava che, in fondo, riuscivamo a portare i ragazzi ai combattimenti, anche con il loro entusiasmo, e anche con successo.

Poi, in quel periodo, abbiamo avuto lo scontro di Gattinara, che ho avuto anche l'onore di dirigere. Un nostro distaccamento della "Volante rossa", che allora era di stanza ad Agnona (era veramente una volante, in quanto, quando veniva chiamata, i partigiani salivano sul camion e arrivavano tempestivamente sul posto indicato), stava andando a Gattinara, all'ospedale, a prelevare la salma di un partigiano che era rimasto ucciso. Dopo Serravalle si scontra con dei camion di fascisti che invece stavano venendo su: abbiamo perso due garibaldini nel primo scontro. Uno di questi era un giovane della X Mas che era stato catturato assieme ad un altro e che noi avremmo voluto fucilare e che invece i giovani partigiani avevano salvato: "Rimangono con noi, ne faremo dei buoni partigiani". E questo, che implorava di essere messo con i partigiani e non essere fucilato a diciannove anni, è stato il primo a cadere nello scontro con i fascisti.

Io, Moscatelli, Frank e Pippo Coppo, che era venuto a visitare le nostre



Partigiani al ritorno da un'azione

formazioni, eravamo sulla strada tra Grignasco e Prato Sesia e sentiamo che c'è questo scontro. Io rimango con Pippo Coppo, Moscatelli e Frank tornano indietro per mandarci un rinforzo della "Volante rossa". Arriva un camion e andiamo di corsa, cerchiamo di attraversare il ponte di Romagnano: di là vediamo che i fascisti si sono già ritirati un pochino, allora passiamo sul ponte ferroviario, ma i fascisti erano più svelti di noi a scappare. Ci ha guidato un contadino attraverso le vigne, ci ha portato sulla strada Gattinara-Biella, l'abbiamo bloccata ed eravamo sicuri che di lì non li avremmo lasciati passare. Poi arriva una donna, con un bambino in braccio, e dice: "Guardate che vi hanno visti, ho sentito io quello che è sul campanile che gridava 'Comandante, sono più di trecento, arrivano attraverso le vigne...'". Quei trecento erano trenta, sì e no.

Comunque allora si preparavano a scappare. Abbiamo mandato Armando Caldara, che poi diventerà il comandante della brigata "Servadei", a bloccare la strada che porta a Vercelli. Solo che anche lì erano molto svelti e la nostra squadra ha fatto in tempo soltanto a sparare sull'ultimo camion dei fascisti, facendo morti e feriti. Il giorno dopo i tedeschi per rappresaglia bombardarono Gattinara colpendo anche l'asilo e facendo diversi morti.

Noi, appena finita l'azione, ci siamo riuniti, abbiamo attraversato Gattinara cantando, in mezzo all'entusiasmo della popolazione, che ci vedeva forse per la prima volta...

In quel periodo avevamo preso contatto con Moro, l'architetto Gruppi, che era della "Valtoce" ed era nella zona della Cremona con un gruppo di giovani partigiani soprattutto della zona del borgomanerese e che aveva cinque mitragliatrici 77 Saint Etienne, e che era anche pieno di munizioni (mi pare, se non vado errato, che avesse 35.000 colpi) che, per noi, era un arsenale immenso.

Quando abbiamo la notizia che degli schieramenti si preparavano ad attaccarci, abbiamo detto al Moro che anche lui avrebbe dovuto contribuire a questa battaglia a difesa della Valsesia e lui in definitiva, anche perché Moscatelli ci sapeva fare, non ha accettato l'ordine del suo comando che gli imponeva di spostarsi, di andarsene via: "Ma come? I garibaldini si preparano a combattere, con pochi mezzi, e noi, che ne abbiamo, dovremmo andare? No, io sono d'accordo di mettermi a fianco dei garibaldini e di combattere". Ai suoi



Aprile 1945. I reparti partigiani si avvicinano a Novara. Sull'auto sono riconoscibili Ferdinando Zampieri (Angin) e don Sisto

partigiani aveva detto: "Chi vuole eseguire l'ordine del comando se ne vada e gli altri che vogliono rimanere a combattere...". E così avvenne che il Gruppo si schierò con noi.

Nella nostra posizione difensiva verso la Cremona il 4 luglio ci fu il primo attacco tedesco, che venne respinto grazie proprio a quelle mitragliatrici. Il primo dei tedeschi a cadere fu il comandante, e i garibaldini, assieme agli uomini di Moro, presi dall'entusiasmo inseguirono i tedeschi fino a Pugno, e avrebbero anche potuto... se non fosse stato dato l'allarme dalla proprietaria di un ristorante, che quando ha visto arrivare i partigiani, ha gridato e quindi ha messo in allarme i tedeschi. Il primo scontro con i tedeschi è stato estremamente importante, perché la loro azione venne respinta e loro di lì non tentarono più, nemmeno in seguito...

Il giorno dopo è venuta giù la *bura* e quindi non potevano infiltrarsi lungo le sponde del Sesia: ci fu una giornata di sosta per il tempo. Ne approfittammo per fare, a Bornate, uno scambio, per noi importantissimo perché ci liberava anche dal dover far fuori o trascinarci dietro degli ufficiali tedeschi che una nostra squadra volante aveva catturato sull'autostrada Torino-Milano. Uno di questi capitani tedeschi era ferito, l'avevamo curato all'ospedale, un altro era ad Agnona, assieme ai partigiani della "Volante". Avevamo mandato, tramite padre Russo, l'elenco al comando tedesco, chiedendo in cambio un certo numero di partigiani che erano stati catturati: Paolo Scarpone (Livio), che diventerà il commissario politico del Comando unico della zona

Ossola, Luciano Pennello (Oliva), un garibaldino già ferito in Spagna, e Giovanni Dalleolle, che allora era il segretario della Federazione comunista di Novara.

Abbiamo fatto lo scambio, ricordo benissimo, sotto la pioggia e abbiamo potuto avere ventitré nostri antifascisti e compagni liberi e abbiamo avuto anche l'orgoglio di... Avevo chiesto ai nostri come erano stati trattati, allora apersero la camicia, sembravano delle zebre; i capelli tagliati, le teste contuse ecc., erano stati trattati malamente. Allora ho chiesto (qualche parola di tedesco la conoscevo) al capitano che era stato con i partigiani di Agnona di dire come era stato trattato. "Come un soldato", cioè: rispettato, prigioniero ma rispettato. "Allora guarda e vergognatiti!". Ho indicato il camion dove erano i partigiani che dovevano essere scambiati, e lui ha chiesto al tedesco: "Chi è stato?". "I fascisti", ha risposto. Ed io ho chiesto, con forza: "Chi è stato?". "I fascisti e i tedeschi" mi risposero i partigiani.

Il 4, alla mattina, riprende il combattimento e, per forza maggiore, applichiamo quella che era la tattica della guerriglia, non della resistenza ad oltranza sul posto, che non avremmo potuto sostenere, ma una ritirata lenta, combattendo, per arrivare fino ad Agnona, il 14 luglio.

E aspetti significativi dal punto di vista sociale?

Ecco, dal punto di vista sociale io ricordo i contatti avuti con le commissioni interne, anzi l'organizzazione delle commissioni interne, il problema del-

l'organizzazione delle mense aziendali. Poi c'era anche il problema di vestire meglio i partigiani: a Borgosesia c'era una sartoria che ci ha fatto tutti belli eleganti, con delle divise nuove, con le mostrine, per cui sembravamo un po' veramente, come diceva una canzone, "I più bei figli della nostra terra".

Ricordo che anch'io avevo avuto la divisa nuova e, il 2 luglio, quando era già in corso l'attacco, ero con Moscatelli e con Frank in una zona sopra Valduggia e, per non sciupare la giacca, l'avevo appesa a un ramo. La mattina dopo la mia giacca era sotto la testa di Frank e il cappello di Cino, con la penna rotta, era sotto i piedi di Frank.

Dopo la conclusione dell'esperienza della zona libera le brigate si spostarono in pianura. Quali furono gli effetti della "pianurizzazione"?

Con l'applicazione della "guerriglia mobile", avevamo ritenuto che, anche per la maggiore presenza fascista e tedesca nei centri della pianura, fosse giusto che spostassimo in giù le nostre formazioni.

La cosa più importante ritengo che sia stata quella del collegamento con i comitati di liberazione nazionale e con gli antifascisti, che erano per noi dei collaboratori sicuri e che ci avrebbero aiutato sotto ogni aspetto: sia con le informazioni sia con tutto quello che riguardava la vita delle formazioni. Dovevamo essere sempre con gli occhi aperti,

perché in pianura eravamo più vicini ai presidi nemici e quindi anche a portata di attacchi repentini.

La nostra presenza in pianura aveva aiutato anche a crescere il movimento antifascista, i cln che, secondo le disposizioni, già prevedevano il che fare dopo la liberazione.

Per noi è stata un'esperienza... mi viene quasi da sorridere se penso, per esempio, che durante un'ispezione alla brigata "Nello", nel periodo in cui era nella zona di Mezzomerico, trovo che stavano facendo esercitazione di ordine chiuso: vedere dei partigiani fare il dietro-front, l'avanti marsc, riga destra, sinistra, fronte destr, fronte sinistr, i presentaiarm, mi sembrava una cosa... eppure era un po' così, il prevedere che nel prossimo esercito della nostra repubblica anche questo sarebbe servito.

Quali furono i rapporti con i contadini?

Noi abbiamo sempre avuto rapporti buonissimi con i contadini, non solo perché tanti dei loro figli erano saliti in montagna con noi, in Valsesia, nel Biellese, nell'Ossola, ma proprio perché sentivano che stavano cambiando le cose, che oramai anche nel nostro Paese la gente non poteva vivere di s/o-gans, ma che era arrivato il momento di un cambiamento radicale e che la fine del fascismo era prossima, anche perché sui fronti della guerra le cose

erano ormai decise, era soltanto questione di tempo.

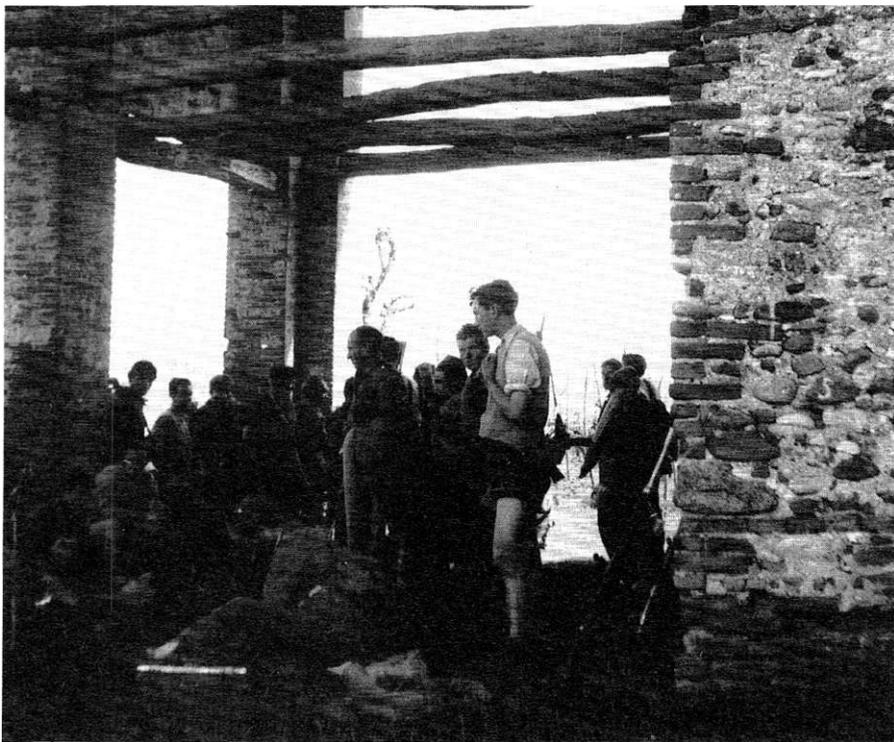
Non a caso noi oggi andiamo ancora, io sono uno di quelli che va ancora a trovare questa gente, anche in montagna, proprio perché ho sempre sentito che fu grazie al contributo popolare che noi abbiamo potuto nascere, svilupparci, resistere, combattere e vincere, proprio perché attorno a noi avevamo la popolazione, gli operai, i contadini, che ci davano quello che era necessario.

E come funzionava il servizio di rifornimenti, l'intendenza partigiana?

Noi, qualche volta, abbiamo avuto anche la mano dura, quando si trattava di agrari fascisti: allora non andavamo tanto con la vaselina per farci consegnare quello che ritenevamo utile e necessario per far vivere le nostre formazioni. Ecco, l'intendenza partigiana... ritengo che la nostra sia stata una delle migliori del Piemonte. Proprio perché era legata alla bassa vercellese e novarese, attraverso le indicazioni che ci venivano dai comitati di liberazione, attraverso tutta una rete di collaboratori che davano la possibilità a questo servizio d'intendenza di potere vivere e svilupparsi.

Un altro "servizio" fu quello sanitario, che avevamo affidato a Lacroix. Certo, all'inizio la cosa era molto diversa. Per esempio, io sono l'unico partigiano rimasto vivo dalla distruzione dell'infermeria di Forno, in valle Strona, avvenuta il 9 maggio del '44, dove quelli della "Tagliamento" non esitarono a trucidare i medici, Vito Casaburo, Gianni Castaldi, e i partigiani malati e feriti che si trovavano in quella infermeria. Io sono vivo perché ero uscito il pomeriggio del giorno prima, mi ero spostato a Chesio.

Dopo il periodo della Valsesia libera, durante il quale abbiamo fatto azioni a Oleggio, a Crevacuore, a Gattinara ed altre, abbiamo passato l'inverno '44-45, che fu un inverno duro per tutte le formazioni partigiane, perché c'era stato in novembre il proclama di Alexander, il quale credeva che noi potessimo andare in ferie, e riprendere la lotta partigiana quando intendevano loro. Noi abbiamo quindi avuto contro tutti i tedeschi e fascisti, tranquilli di non essere più minacciati sulla linea gotica: attaccarono tutte le zone partigiane, se non nella Valsesia ma certamente in altre parti, la cosa ebbe certamente un esito sfavorevole anche in Piemonte. Molte formazioni dovettero passare i confini e scendere in Francia; oppure,



Partigiani della brigata "Osella"



Bruno (il primo a destra) e altri partigiani in attesa di entrare in azione

come durante ancora l'autunno, alla fine della repubblica partigiana dell'Osola, in Svizzera. Noi abbiamo fatto, durante l'inverno '44-45, dei colpi notevoli e abbiamo avuto anche delle perdite. Qui vicino, per esempio, c'è il santuario di Boca e nella soffitta del santuario c'era un gruppo del Centro informazioni e polizia, di Angin, che venne catturato. In quel periodo tedeschi e fascisti avevano cambiato tattica rispetto ai rastrellamenti dell'inizio dell'anno: arrivavano sul posto, si fermavano, bloccavano le strade che portavano verso le località dove c'erano le formazioni partigiane. Ma noi, quando venivamo attaccati verso le località di montagna, scendevamo durante la notte attraverso i loro dispositivi e ci recavamo in pianura e, quando ci attaccavano in pianura, ritornavamo verso le montagne, le colline, dove avevamo le basi che non erano state né scoperte né distrutte.

Passa l'inverno e la situazione della guerra volgeva a danno delle formazioni dell'Asse: c'era già stata l'apertura del secondo fronte, ma c'era stata soprattutto la battaglia di Stalingrado e quindi si sentiva che si avvicinava la fine della guerra, con la sconfitta nazifascista.

Noi pensavamo, dopo questo inverno così difficile, di fare le nostre esperienze anche in campo militare, attaccando i presidi fascisti, per vedere se avevamo la capacità e la forza, l'esperienza, per la preparazione delle battaglie finali, dell'insurrezione popolare. Avevamo potuto, in questo periodo, legarci per quanto riguardava la sussistenza, con i contadini: avevamo crea-

to un reparto comandato da Spartaco, di Gattinara, che provvedeva a requisire i mezzi necessari per tutte le formazioni garibaldine della Valsesia. Questo legame con i contadini permetteva anche alle nostre squadre che mandavamo giù in pianura, nella bassa novarese, nel Vercellese, verso l'autostrada, di avere le possibilità anche di mantenersi senza dover ricorrere, come magari succedeva all'inizio, a requisizioni forzate (per le quali, però, rilasciavamo sempre delle dichiarazioni, che vennero poi utilizzate, dopo la fine della guerra, per le richieste di rimborso).

Parlami del comando, qui a Montalbano.

Qui, a Montalbano di Boca, avevamo la sede del comando della 1ª divisione, ospiti di una famiglia antifascista, i Barbaglia: una famiglia che garantiva la nostra sicurezza. Avevamo anche un'altra base in un'altra cascina, in mezzo alle vigne, un pochino più giù, ma è qui che arrivavano le staffette che venivano dal nostro servizio informazioni, da parte di tutta questa rete del Cip, che era diretto da Angin e da Black.

Da qui partivamo anche per tutte le riunioni che facevamo in diverse località con i comandanti delle brigate e per tutte le azioni. Ovviamente facevamo in modo che attorno a questa località non ci fosse afflusso e passaggio di partigiani perché le regole della clandestinità, le norme di sicurezza, dovevano essere rispettate.

Devo dire che, come a Valduggia il comando di Moscatelli, la cui sicurezza era garantita dalla famiglia Zanotti, la

stessa cosa era stata fatta qui dai fratelli Barbaglia.

Noi abbiamo potuto avere, qui nella zona di Boca e Maggiore, un gruppo di staffette e di partigiani, che formavano il "plotone comando", di assoluta fiducia e i nazifascisti non riuscirono mai a individuare le nostre sedi: anzi posso dire che, dopo la battaglia di Romagnano, Fara e Borgosesia, c'è stata una puntata di una colonna che era partita da Novara, che arrivò fin qui ed io, che dopo la battaglia mi ero sentito veramente... avendo fatto circa cinquecento chilometri in quella settimana, per i contatti con i comandi, ero proprio a terra, con la febbre: mi sistemarono in una cisterna, legato in una coperta... Ma avevamo delle staffette in gamba, come la Mirka, che, quando arrivarono questi tedeschi, seppe trovare il modo di non lasciar intendere che c'era una base partigiana.

Qui noi abbiamo studiato anche i piani per le azioni primaverili: abbiamo studiato qui, ad esempio un'azione che doveva impegnare tutte le formazioni garibaldine della Valsesia e anche reparti di Gemisto e della 2ª divisione "Redi", della Valdossola, con un attacco simultaneo ai presidi importanti di Borgosesia, di Romagnano e di Fara. Presidi che sono sulla stessa linea, sulla stessa rotabile, che da Novara porta nella Valsesia: la distanza che separava il primo presidio attaccato, quello di Fara, da Novara era di poco più di quindici chilometri, mentre Romagnano dista trenta, trentadue chilometri e Borgosesia quarantacinque.

Pensavamo anche alla possibilità dell'intervento da parte dei presidi tedeschi e fascisti di Novara, che disponevano anche di carri armati Tigre, in appoggio a quei presidi che avremmo attaccato.

Quindi la preoccupazione maggiore, oltre ai compiti delle brigate che dovevano attaccare i presidi, era soprattutto quella di disporre la protezione, la sicurezza per le formazioni impegnate direttamente nell'attacco e difatti avevamo fatto una riunione dei comandanti di tutte le brigate il 14 marzo e avevamo illustrato il piano d'attacco e i compiti delle diverse brigate e avevamo stabilito che l'attacco doveva avvenire il 16 marzo alle ore 4.30 del mattino, contemporaneamente a Borgosesia, Romagnano e Fara.

Avevamo impegnato nell'attacco a Borgosesia in primo luogo la brigata "Nello", con un battaglione della brigata "Servadei"; dovemmo provvedere nello stesso tempo anche alla protezione

dalla parte di Varallo, dove c'era un forte presidio tedesco. A Romagnano doveva essere la brigata "Musati" ad attaccare, predisponendo anche misure di sicurezza verso Gattinara, sul ponte; e doveva essere la brigata "Volante Loss" ad attaccare il presidio di Fara; l'"Osella" invece doveva mettere due battaglioni a disposizione del comando di divisione, come riserva. Le altre brigate, la "Pizio Greta", la "Curiel", e gli altri reparti dell'"Osella" dovevano bloccare con ostacoli... Il giorno del combattimento noi avevamo lasciato la sede di Montalbano al mattino, se non erro verso le 3, a piedi. Avevamo il compito di portare il comando al ponte di Romagnano per dirigere, mantenere il collegamento con le diverse formazioni, con Moro che attaccava il presidio di Fara, con Ciro che dirigeva la lotta a Borgosesia, e Rastelli e Gray che attaccavano il presidio della "Folgore" di Romagnano.

Avevamo lasciato la sede del comando dopo una specie di bisticcio con il comando della brigata "Osella", con Pesgu: lui aveva il compito di andare ad attaccare la postazione di Montrigone, ma ci mandò un rapportino per dirci che non poteva andarci perché nella zona c'erano i tedeschi, e noi gli abbiamo risposto che oramai l'azione era in corso e che doveva prendere posizione, per tenere impegnata quella postazione, mentre i nostri in Borgosesia attaccavano il presidio, che era sistemato nelle scuole di fianco al Municipio.

Alla mattina, alle 4,30, a Fara e Romagnano, puntuali, si inizia l'azione. Noi a Romagnano abbiamo fatto bril-

lare una grossa mina, che ha svegliato non solo i paracadutisti della "Folgore", ma anche tutta Romagnano, ed è iniziata la sparatoria. A Fara, alle prime raffiche dei garibaldini del Moro, i fascisti cantano dall'interno le loro canzoni, deridendo i partigiani e che "per vincere loro ci volevano i leoni": questo all'inizio.

Noi, mentre ci tenevamo collegati con Fara, non abbiamo potuto collegarci con Borgosesia, e non conoscevamo quindi l'andamento di quell'azione, per mancanza del collegamento che ci doveva essere fornito da Ciro.

A Romagnano la sparatoria continuava e, con la luce del giorno, abbiamo accerchiato il presidio in modo che i paracadutisti non potevano assolutamente più uscire: fecero un tentativo, ma vennero respinti. Il combattimento si svolgeva così: noi sparando contro le finestre del collegio Curioni, nella parte dove c'erano i fascisti, e quelli rispondendo anche con i mortai. Devo dire che metà del collegio Curioni era ancora adibita a collegio, quindi c'erano gli studenti e gli insegnanti, mentre l'altra metà era occupata dai paracadutisti della "Folgore", che avevano terrorizzato un po' tutta la popolazione di Romagnano e delle zone vicine, asportando, rubacchiando e terrorizzando anche, con arresti, catture, sevizie di partigiani.

Alle 9 chiedono una tregua, che noi accettiamo, per poter evacuare gli studenti e i loro insegnanti (ricordo un sacerdote, don Preti, che poi utilizzammo durante la giornata) e acconsentimmo anche all'evacuazione dei feriti fas-

cisti, che mandammo all'ospedale di Gattinara. Poi il combattimento riprende. Moro, da Fara, mi fa sapere che hanno incominciato la demolizione del presidio: "Con i guastatori siamo passati alla demolizione progressiva dell'edificio, e i fascisti non cantano più". Poi hanno potuto far brillare una grossa mina e m'informa, verso le 11, che i fascisti superstiti si erano rifugiati in cantina e poi arresti.

"Noi abbiamo finito, adesso tocca a voi. Auguri", è l'ultimo messaggio di Moro. Io comunico la notizia a tutti i nostri reparti impegnati e, certamente, adesso toccava a noi e a Borgosesia fare altrettanto.

Il combattimento continua ancora nel pomeriggio, i fascisti chiedono di poter fare un'altra tregua, per i feriti e i morti. Noi la respingiamo perché abbiamo compreso che si tratta di perdere tempo con la speranza di avere rinforzi: infatti a sud di Briona le formazioni di Gruppi erano già in contatto con una colonna che era partita da Novara e che era diretta appunto a portare i rinforzi ai presidi attaccati. Moro dispone una difesa, elastica ma abbastanza decisa, sino a Ghemme: oltre Ghemme il nemico non dovrà passare. E noi intanto continuavamo la nostra sparatoria sul presidio di Romagnano. Nello stesso tempo ero preoccupatissimo, non avendo ricevuto nessuna comunicazione da Borgosesia: le staffette che avevo mandato per sapere qualche cosa non erano più ritornate, il che voleva dire che c'erano degli ostacoli notevoli. Finalmente una ragazza di Borgosesia riesce a passare e a informarci che il combattimento a Borgosesia era terminato con la sconfitta, per l'intervento di una autoblinda che era arrivata improvvisamente alle spalle dei garibaldini.

Potrei aggiungere una nota critica: non era possibile che un'autoblinda non potesse essere fermata, bloccata dai partigiani. Intanto il dispositivo che noi avevamo fra Borgosesia e Varallo resisteva, non era stato attaccato perché i tedeschi e i fascisti a Varallo, prima di muoversi, volevano conoscere come stavano le cose e poi avevano il timore, forse, di essere attaccati anche loro. Praticamente, tutto lo schieramento di sicurezza che noi avevamo pianificato era in condizioni di potere assolvere al compito di impedire l'arrivo dei rinforzi e quindi, per me, questa autoblinda avrebbe dovuto essere immobilizzata. Come mai era arrivata alle spalle dello schieramento garibaldino? Era successo che Pesgu, con una delle sue



Maggiora, 24 aprile 1945. Al centro Cino Moscatelli

azioni aveva prodotto delle perdite a dei camion tedeschi e quindi quelli avevano mandato due autoblindate: una era rientrata poi verso Borgosesia-Varallo, l'altra era "scomparsa". In realtà era invece nascosta, mi pare nella galleria di Grignasco, e quindi, quando sente la sparatoria, arriva a Borgosesia, e ha potuto produrre quel danno, e il comando fu costretto a dare l'ordine della ritirata.

Allora, quando la Costanza arriva e mi dà questa notizia, preoccupatissimo perché avrei potuto essere attaccato dal nord, cioè da quelli di Borgosesia e di Varallo, provvedo con i battaglioni dell' "Osella" e della "Pizio Greta" a interrompere la strada a Prato Sesia. Metto delle protezioni di mitragliatrici pesanti al Castello, tronchi d'albero, ostruzioni varie sulle strade e decido di mantenere segreta questa situazione per non demoralizzare i nostri che erano sempre all'attacco a Romagnano.

Poi, avendo saputo la posizione precisa della colonna che veniva da Novara, che era già arrivata a Fara, chiamo Rastelli, Gray ed altri, e decidiamo, prima di abbandonare l'attacco, di fare l'ultimo tentativo per vedere se riusciamo a imporre la resa.

A un certo momento mandiamo un compressore stradale carico di esplosivo contro l'edificio del collegio, ma prima disponiamo di far intervenire un distaccamento di Gemisto che ha dei lanciagranate, di fare, anche con quelle bombe a mano al plastico che chiamavamo "ballerine", cinque minuti di fuoco intenso contro il presidio, dopo avere fatto girare nelle strade di Romagnano dei camion, a motore imballato, come se stessero arrivando. Per un attimo i fascisti pensarono che fossero i loro rinforzi, invece con l'azione di fuoco si convinsero che erano arrivati i nostri.

Dopodiché mandiamo quel sacerdote, che ho citato, a intimare la resa. Accettano di trattare, vengono al cancello che immette nel cortile del collegio il comandante Lumbau e gli altri ufficiali, e ci siamo presentati noi, con il commissario Venanzi, con Rastelli e Gray, e c'è stata la trattativa per la loro resa. Le nostre condizioni erano queste: li avremmo caricati su dei camion, li avremmo lasciati liberi di andarsene, ma dovevano lasciare tutto l'armamento e tutto quello che c'era nel presidio.

Io, invitato ad entrare, lascio fuori gli altri e entro da solo nel presidio, assieme agli ufficiali fascisti. Vedo delle scene... non dimenticherò mai un giovane di Trieste, un paracadutista, che grida al suo comandante: "Ma non era



Grignasco, primavera 1945: (da sin.) Diego Fortina, Mario Vinzio, don Sisto, Giuseppe Scacchi

questa la fine che dovevamo fare noi, accidenti a dei banditi". So che mi era uscita questa frase: "Tu sei ancora molto giovane, comunque ricordati che l'Italia, per risorgere, avrà bisogno di tutti i suoi figli" e ho salito lo scalone, sono entrato nell'ufficio del comandante. Alla fine questo accetta, vuole una dichiarazione che si arrendevano dopo aver esaurito le munizioni, dichiarazione che io faccio con sollecitudine, e dopo mi consegna le chiavi del suo ufficio e dice: "Però non ci faccia entrare i partigiani che lo insudicierebbero", qualche cosa del genere, al che io non prendo le chiavi e dico: "Noi siamo abituati alle stalle e alle stelle e non ai salotti".

Dopodiché questi paracadutisti, erano un centinaio, escono per salire sui camion e la gente, che sapeva che si erano arresi, era lì, fuori: molti li indicavano: "Tu mi hai portato via questo", "Tu mi hai portato via la bicicletta", "Tu mi hai portato via l'oro", ecc. "Dateli a noi. Dateli a noi che gliela facciamo pagare". Ma la parola era parola, noi eravamo dei soldati della nuova Italia e ci tenevano a mantenere la parola data.

Nel frattempo avevamo provveduto a caricare su altri camion tutto il botti-

no, che è certamente stato il più importante da noi realizzato, perché avevamo potuto conquistare anche quattro mortai, che noi non avevamo mai avuto, mitragliatrici, mitragliatrici pesanti, fucili mitragliatori, mitra, ecc.

Verso sera rientriamo ai nostri comandi, io rientro qui a Montalbano: per il giorno dopo avevamo fissato un incontro sulla Traversagna fra i comandanti.

Passiamo alle fasi dell'insurrezione, della liberazione della Valsesia e della calata dei partigiani su Novara e su Milano.

L'insurrezione, oramai era nell'aria. I nostri comandi venivano informati dal comando generale di come stavano procedendo le cose, avevamo fatto circolare nei presidi nemici il proclama "arrendersi o perire". Bisognava essere pronti.

Un giorno, eseguendo un attacco di disturbo ci portiamo verso Cavaglio d'Agogna... ricordo molto bene che fu quella l'ultima volta che noi lasciavamo da combattenti Montalbano e la Valsesia e che eravamo oramai entrati nella fase finale.

Noi avevamo già studiato il piano insurrezionale e dove dovevano dirigersi le varie brigate. Io, con il comando della 1ª divisione e quindi con le brigate "Osella", "Pizio Greta" e "Musati", dovevo puntare su Novara, mentre le altre puntavano su Milano attraverso il Ticino. A me era dispiaciuto il fatto che il mio commissario di divisione, Venanzi, che era già stato mio compagno di carcere a Castel Franco Emilia, che era milanese, non fosse tra quelli che dovevano marciare su Milano: l'avrei visto volentieri e anche lui ci teneva ad andare a Milano. E invece... Comunque, a noi era stato affidato il compito di puntare su Novara e l'abbiamo fatto, partendo da Cavaglio d'Agogna. Noi avevamo bloccato anche l'autostrada e la ferrovia. Con i nostri guastatori avevamo fatto saltare la ferrovia, perché sapevamo che a Novara c'era un treno blindato, che infatti è arrivato fino nella zona dove eravamo noi e ci ha sparato addosso. Naturalmente, nel frattempo, altri nostri arditi guastatori fanno saltare i binari anche dietro, verso Novara, e il treno blindato, praticamente, è fatto prigioniero.

Intanto avevamo fermato alcune macchine di ufficiali della guarnigione fascista di Vercelli, che avevano alla sera portato le mogli verso la Svizzera e che rientravano per prendere ancora il comando dei loro reparti per la battaglia che era in corso.

Dopodiché puntiamo su Novara: io entro con il capitano tedesco del treno blindato, che non credeva che ci fossero già in corso le trattative di resa.

E arriviamo giù con le nostre brigate, per un po' aspettiamo e poi, senza attendere oltre l'ordine, entriamo in Novara, accolti ... da tutte le casine, dalle case uscivano le donne, che ci acclamavano e che capivano che la guerra era finita. Ci siamo portati in piazza, dove poi ci ha raggiunti Moscatelli. Lo strano è che, a proposito della liberazione di Novara, si parla soltanto dell'incontro di Moscatelli e Ciro con il comando tedesco e non si parla invece del contributo che abbiamo dato noi, che avevamo proprio il compito della liberazione di Novara.

Secondo la tua esperienza di comandante di divisione, che quindi conosceva bene la situazione di alcune brigate, quale fu il contributo dato dalle donne alla Resistenza?

Noi troppo spesso non parliamo del contributo dato dalle donne, che sono state utilissime sia come infermiere, sia

come informatrici, sia come staffette, sia sotto ogni aspetto. Io stesso, che pure ho conosciuto ed ho apprezzato il contributo, l'aiuto prezioso dato dalle donne, ho letto cose che non sapevo e che non avrei mai pensato: cioè quanto duramente hanno pagato, sia per il numero di donne cadute, sia per il numero di quelle arrestate, mandate nei campi di sterminio, sia per quelle catturate e torturate, trucidate, violentate. Se era già duro per un partigiano, per un uomo, resistere in certe condizioni, certamente lo era molto di più per le donne, per cui non possiamo non dimenticare quando parliamo della Resistenza, anche di questo contributo. Ma ho notato che, non solo da noi, parliamo "dei" e non "delle", ma anche in alcuni altri paesi, dove pure il contributo delle donne è stato anche maggiore che non da noi, c'è questa tendenza a non mettere in evidenza questo contributo, che è stato prezioso, insostituibile.

E per quanto riguarda il contributo del clero nella vostra zona operativa, in Valsesia e nella pianura novarese?

Ecco, per la mia esperienza devo dire che tranne qualche rara eccezione, noi abbiamo avuto il clero dalla nostra parte e quando c'era qualche sacerdote di diversa scelta ideologica, erano gli stessi sacerdoti che ci dicevano: "Non andate in quella parrocchia, non prendete contatti con il tale...". Noi abbiamo avuto don Cortellini, che era il parroco di Campertogno, don Lilla, che era il parroco a Valduggia, don Nobile, che era a Borgosesia, don Zolla, che era nella valle Strona, don Carlo che era nella zona di Castelletto, tra quelli che io ricordo. E non solo i sacerdoti, ma anche le suore, che hanno curato, nascosto dei nostri feriti. In Valsesia avevamo addirittura un sacerdote che era commissario della brigata "Osella", l'indimenticabile don Sisto. Dopo la Liberazione quasi tutti i sacerdoti che erano stati con i partigiani, sono stati mandati lontani dalle loro zone: don Sisto, ad esempio, venne mandato a Macugnaga.

Alcuni anni fa ci fu a Varallo un incontro, una specie di convegno tra i sacerdoti che avevano collaborato con la Resistenza ed io mi trovavo casualmente a passare, con mio suocero e degli amici suoi che provenivano da New York, e che naturalmente avevano uno strano concetto dei partigiani e anche dei comunisti, e quando videro che ero stato attorniato da un gruppo di questi

sacerdoti, che ci siamo abbracciati, baciati, sono rimasti stupiti: non pensavano che ci potesse essere questa unione e anche questa comprensione e stima reciproca.

Ancora una domanda: come funzionava l'amministrazione della giustizia nelle vostre formazioni?

Devo dire che in alcune brigate la giustizia era molto spiccica: però prima di fucilare, a meno che già si sapesse che erano elementi che andavano eliminati... Negli altri casi, soprattutto quando si trattava di applicare la giustizia verso i partigiani che si erano resi responsabili di atti che non dovevano essere compiuti, c'era sempre il giudice, il collegio giudicante e l'avvocato difensore che poi erano sempre dei partigiani (si sceglievano gli elementi più adatti e anche più moderati, i più comprensivi).

Nella brigata "Nello" noi eravamo scontenti di come amministrava la giustizia Atti, perché era come il dottor Azzeccagarbugli di manzoniana memoria, non era mai disposto ad andare in fondo, anche con una certa rapidità come ci imponeva la vita partigiana di allora, alle soluzioni che ci imponeva.

Qualche episodio di amministrazione della giustizia nei confronti di partigiani che si erano resi colpevoli di reati...

Eravamo molto severi, anzi, eccessivamente. Oggi io provo un rimorso se penso a qualcuno di questi casi dove abbiamo condannato a morte dei partigiani per degli episodi che oggi fanno sorridere, in confronto a quello che sta accadendo nel nostro Paese. Quindi ho il rimorso per l'eccessiva severità di allora, ma vorrei tanto augurare che lo stesso criterio che noi usavamo allora, lo usassero anche adesso in tempo di pace.

Non ricordo più il nome, ma un partigiano che, durante il periodo della Valsesia libera, aveva portato via una macchina fotografica dalla casa d'un fascista a Serravalle, noi l'abbiamo condannato a morte, per dare l'esempio: perché volevamo che i partigiani, l'embrione del nuovo esercito, fossero degli onesti combattenti.

E ricordo che vennero in delegazione da Serravalle al nostro comando, per cercare di far modificare la sentenza: siamo stati duri, dovevamo dare l'esempio. Oggi, ripeto, provo ancora rimorso.

La missione Cherokee nel Biellese

Due testimonianze

Testimonianza di Alastair Macdonald

La Missione "Cherokee" della Soe - Special Operations Executive - fu paracadutata nei pressi di Biella nella notte tra il 17 e il 18 novembre 1944. Il gruppo era composto da tre ufficiali: il sottoscritto, quale comandante, Pat Amore e il nostro specialista in esplosivi e sabotaggio Jim Bell, nonché dal nostro fidato radio-operatore, caporal maggiore Tony Birch. Io ero stato per vari mesi dall'inizio dell'anno con i "maquisard" francesi nel Massif Central, ad ovest del Rodano. Pat aveva prestato servizio con le forze canadesi in Sicilia, risalendo poi con loro l'Italia meridionale fino a raggiungere il corpo d'armata polacco impegnato nella conquista di Monte Cassino. Egli aveva agito al suo perfetto bilinguismo spagnolo una eccellente padronanza dell'italiano. In più parlava correntemente il catalano, il che gli permise di afferrare immediatamente l'affine dialetto piemontese parlato diffusamente nella zona di Biella.

Subito dopo il lancio, che vide Pat atterrare in un porcile, ci rendemmo conto del numero impressionante di partigiani italiani già in divisa operanti nella zona: essi costituivano la 5ª e la 12ª divisione Garibaldi e la brigata "Giustizia e libertà", ed il contingente totale superava i tremila uomini. Ma le formazioni garibaldine erano separate da noi dalla città di Biella, asserragliata dai posti di blocco. Esse erano concentrate intorno a Valle Mosso, a nord-est di Biella, mentre noi eravamo scesi a sud-ovest della città, su una dorsale morenica e boscosa conosciuta come la "Serra". Fu dunque subito chiaro che lo spostamento da un'area all'altra implicava sia una marcia notturna lunga e tortuosa, sia un rischioso percorso in macchina lungo un tratto di strada molto scoperto.

Non c'erano problemi di rifornimenti per quanto riguardava i fabbisogni di base dei partigiani, eccetto che per le armi e il fatto notevole di mantenere tanti uomini giovani vestiti e ben nutriti ci apparve allora come pacifico. In realtà, fu solo quando rivisitai Biella nel 1983 che riuscii a rendermi veramente conto dei rischi corsi e dell'ingenuità dimostrata nel confezionare tante divise all'interno delle grandi fabbriche tessili del Biellese, e di farle uscire sotto il naso di guardiani e nemici, grazie alla totale collaborazione dei proprietari.

Io penso che noi oggi dovremmo tutti rendere omaggio a questa straordinaria impresa.

Un altro piccolo ma significativo esempio, che occorre forse citare, della ricchezza di risorse dei partigiani e dell'appoggio immediato della popolazione, riguarda un pietoso incidente occorso nella mia cascina una sera, quando un giovane si ferì accidentalmente all'inguine mentre puliva la propria pistola e si stava mortalmente dissanguinando malgrado i nostri sforzi. In meno di mezz'ora dall'incidente giunse un medico con una soluzione salina e bendaggi appropriati. Disgraziatamente il tempo necessario per salvarlo era superato. Ma il tentativo stesso, compiuto in tali circostanze, non è già per sé un'impresa notevole?

Il primo nostro compito fu quello di trovare una base d'atterraggio più importante e più facilmente difendibile, e di organizzare un grande lancio di armi ed esplosivi destinati alle importanti formazioni partigiane. Queste ultime erano da oltre un anno quasi interamente equipaggiate con armi catturate durante le saltuarie sortite e gli scontri favorevoli occorsi nella zona.

Facemmo alcuni tentativi non riusciti su un altipiano coperto di neve, circondato da alte montagne, abbastanza sicuro ma di troppo difficile approccio per gli aerei: riuscimmo soltanto ad udirli mentre cercavano invano di avvicinarsi. I partigiani proposero allora di utilizzare uno spazio pianeggiante che si estendeva nei pressi di Baltigati di Soprana: abbastanza elevato per proteggerne gli accessi ma ricoperto di folti boschi. Quest'ultimo inconveniente sembrava già compromettere il progetto, quando fu avanzata una soluzione ingegnosa. I partigiani presero contatto con le autorità municipali locali, che subito accettarono di annunciare un programma di Soccorso invernale per procurare senza spese legna da ardere in favore della popolazione particolarmente colpita dai rigori dell'inverno e fecero un appello ai "volontari" per il taglio degli alberi. Nel giro di due giorni quei

"volontari" avevano completamente disboscato l'area di lancio prevista, senza far sorgere alcun sospetto fra le truppe nemiche.

In meno di nulla potemmo così ottenere, come magnifica "Befana" anticipata, un lancio eccezionale su quel campo appena creato. Effettuato in pieno giorno da una ventina di aerei (i calcoli variavano da 14 a 24), fu certamente il più importante lancio della Soe in Italia.

Per dare un'idea di quello che venne messo a disposizione, oltre alla grande quantità di esplosivi, miccia e detonatori, si possono elencare grosso modo: 165 mitragliatrici leggere "Bren", 80 lanciagranate anticarro "Piat", 85 mortai fanteria, 505 sten, 565 fucili, 5.725 bombe a mano tipo "pigna", senza contare le abbondanti riserve di munizioni.

Anche prima di questo lancio eccezionale, Jim Bell aveva fatto buon uso dell'unica cassa di esplosivi e miccia lanciata insieme a noi a novembre, nel senso di individuare i punti di tensione in cui piazzare gli esplosivi e di confezionare le cariche adatte per far saltare la travata di un ponte della ferrovia nel centro di Ivrea, azione affidata ad un "commando" guidato da un tecnico soprannominato "Alimiro", offertosi come volontario. Le tradotte cariche di forniture belliche in acciaio speciale, che regolarmente attraversavano il ponte provenienti dalla miniera e dalle fonderie di Cogne in alta Valle d'Aosta, ne facevano un obiettivo di grande importanza strategica. Ma siccome il ponte misurava soltanto 90 metri ed era sorvegliato da sentinelle alle due estremità e situato proprio di fronte all'albergo che ospitava la Kommandantura tedesca di Ivrea, l'obiettivo appariva come irraggiungibile.

Ciò malgrado, Alimiro aveva deciso di farlo. E quando gli strinsi la mano prima di partire, augurandogli buona fortuna, mi disse soltanto: "Ricordi una cosa, maggiore: se questa volta non riesco, non credo di poter tentare una seconda". E invece ci riuscì.

Un'intera testata del ponte precipitò nel fiume Dora. E anche se più tardi la missione fu di nuovo all'erta quando i lavori di riparazione sembravano essere a buon punto, il ponte non fu più utilizzato normalmente se non dopo la guerra.

Il grande lancio diurno del 26 dicembre



Colma di Curino, 26 dicembre 1944. Amore e Macdonald in attesa del lancio

fu seguito immediatamente dall'arrivo sul campo della Serra di due rinforzi per la nostra missione: il sergente maggiore Johns del Genio Reale e il sergente Bell. In quanto specialista di sabotaggi, il sergente maggiore Johns iniziò subito l'addestramento all'uso degli esplosivi, ormai disponibili in grande abbondanza. Il sergente Bell fece coppia con il nostro capitano Jim Bell per assisterlo nelle operazioni di sabotaggio e "anti-terra bruciata" appena predisposti nella bassa Val d'Aosta.

Il materiale ricevuto durante il "grande lancio" era così inaspettatamente abbondante da non poterlo spostare subito per intero e se ne dovette sotterrare una parte in un cimitero vicino, in attesa di concordare con il Comando di zona un piano di distribuzione. Tale piano fu basato sul principio della parità di armamenti fra le varie brigate Garibaldi, l'approvvigionamento della brigata Giustizia e libertà e la costituzione presso la Missione di una grossa riserva di materiale di sabotaggio e di equipaggiamento, per fornire *ad hoc* le zone non sottoposte al Comando zona biellese. Nella pratica però, era ovviamente difficile procurare i mezzi per il trasporto del materiale, anche prima dei rastrellamenti che si protrassero a lungo a partire da gennaio, tagliando fuori completamente intere zone, ed era pure inevitabile che sorgessero dispute fra le diverse unità concorrenti per rifornirsi delle armi paracadutate.

Quando tornai sulla Serra ai primi di gennaio, c'erano sicuri indizi di un imminente rastrellamento nemico in quella zona. E quando una brigata garibaldina, impaziente di utilizzare le nuove armi (forse malgrado discutibili direttive del generale Alexander, di sospendere le operazioni fino a pri-

mavera), riuscì ad attaccare una corriera carica di sottufficiali tedeschi e uccise l'intero contingente presso Cerrione, era fuori dubbio che il fatto provocasse delle rappresaglie. Il giorno che seguì l'incidente mi presentai nel villaggio più importante della zona, Magnano, con il nostro bravo ex prigioniero di guerra, caporal maggiore Keith Jones, che spedì in cima a una collina per sorvegliare i dintorni, mentre io mi intrattenevo con il radiotelegrafista del Sim "Armando", e con una staffetta, che non avevo incontrato da qualche tempo. Tutto sembrava abbastanza calmo, quando improvvisamente irruppe di sorpresa sul villaggio uno "Zug" di Waffen Ss. La staffetta poté salvarsi correndo come una lepre, ma lo "Armando" non potemmo avanzare rapidamente sulla neve alta che circondava il villaggio e fummo bersagliati quasi subito di fucilate. Armando rimase ucciso da un proiettile alla schiena, proprio alla vigilia di essere ritirato da quella mansione, dopo un lungo e arduo servizio. Così, pure il mio servizio presso la Missione Cherokee prese fine di colpo.

Dopo un periodo di detenzione presso la prigionia civile di Biella e circa un mese di interrogatori al quartiere generale della Sicherheitsdienst in Verona (dove mi fu detto che Ferruccio Parri occupava una cella vicina), fui spedito al campo di smistamento dei prigionieri di guerra di Mantova. Qui, dopo un mancato tentativo di trasferirci tutti in Germania, ebbi la grande fortuna di poter fuggire, avvalendomi di una felice occasione di fuga nella mia lunghissima marcia oltre il lago di Garda e su per la via Camonica fino in Svizzera, grazie al coraggio ed alla presenza di spirito di un ragazzino italiano di dieci o dodici anni, che mi vide

mentre mi defilavo fuori da un giardino: si accorse dei pantaloni militari inglesi che fuoriuscivano dal mio cappotto borghese e mi ingiunse di tornare indietro e seguirlo giù verso la riva del Mincio (che formava dalla parte del campo un vasto lago). Lì mi fece salire su una barca e remò attraverso il lago sotto gli sguardi delle sentinelle tedesche, verso una zona dove difficilmente potevano immaginare di trovarmi quando fosse scattato l'allarme.

Testimonianza di Patrick S. Amore

Prima di essere fatto prigioniero, Alastair Macdonald mi aveva chiesto di prendere contatto con il famoso comandante Moscatelli, detto "Cino", al quale egli aveva già reso una breve visita nel suo quartiere generale sul lago d'Orta. Il mio secondo compito era di avvicinare la missione Oss "Chrysler", operante in quell'area. In Valsesia riuscii finalmente ad incontrare Moscatelli, il quale mi scortò fino a una villa sul lago d'Orta, dove si trovavano rifugiati alcuni membri sopravvissuti delle missioni "Chrysler" e "Mongoose". Questi ultimi mi riferirono che il loro comandante, maggiore William Holohan, era misteriosamente scomparso, ritenuto ucciso in azione. Venne invece alla luce più tardi che era stato assassinato in circostanze orripilanti, mai interamente chiarite fino ad oggi, ma in cui sembravano intervenire motivazioni politiche.

Così, fu solo quando feci ritorno sulla Serra, a sud-ovest di Biella, verso la fine di gennaio, dopo una lunga marcia solitaria, che potei avere notizie dettagliate della cattura di Alastair Macdonald e del grande rastrellamento avvenuto nella zona. In realtà il rastrellamento era ancora in atto quando giunsi a Sala Biellese. Vi passai le prime ventiquattrore nascosto dietro ad un pollaio, che dava su una latrina all'aperto, mentre le brigate nere incendiavano le case adiacenti, compresa la villa dove era installata "Radio Libertà". I partigiani addetti alla trasmissione riuscirono per un pelo a fuggire, attraverso la porta della cucina verso i boschi, con il loro trasmettitore. Fortunatamente i cani poliziotto erano talmente disgustati da quella puzza che i loro accompagnatori li trassero lontano dopo una sommaria ispezione intorno al mio nascondiglio.

Fui presto in grado di riprendere contatto con Jim Bell e scoprii che durante la mia assenza egli aveva messo fuori uso la ferrovia Biella-Santhià, demolendo in parte il ponte di Salussola e che stava preparando un altro attacco al ponte ferroviario di Ivrea per bloccare i lavori di riparazione del ponte distrutto a suo tempo da "Alimiro". Dopo una riunione operativa per discutere la situazione, decidemmo che Jim Bell e il suo

gruppo concentrassero le operazioni di sabotaggio e "anti-terra bruciata" nel Canavese e nella bassa Val d'Aosta, mentre io avrei seguito i movimenti e i piani del Comando di zona e fatto del mio meglio perché i loro dichiarati obiettivi politici a lungo termine cedessero la priorità ai nostri obiettivi più immediati.

Dopo il nostro incontro le operazioni di sabotaggio di Jim Bell avvennero secondo il piano stabilito, organizzate a partire dalla zona d'Ivrea, relativamente sicura. In più era riuscito a stabilire un contatto radio diretto con la nostra base. Per quanto mi riguardava, nelle settimane che seguirono, fu soltanto più questione di sopravvivenza, essendo noi continuamente braccati sulla neve alta, con un freddo rigidissimo, e spesso per cibo solo qualche castagna secca, il che implicava spostamenti sistematici di notte da una località all'altra, possibilmente in case "sicure" di simpatizzanti partigiani, per evitare ogni possibile fuga di notizie sulla nostra posizione, tanto più che le autorità offrivano lauti premi a chi fornisse informazioni e gli affissi erano dovunque. Si giunse al colmo di restare nascosti per quindici giorni nel basso Canavese. Prima in Azeaglio, nel castello del conte d'Harcourt - ex podestà fascista di Torino - poi, quando il suo tremante maggiordomo stava per avere un collasso nervoso, trascorrendo gli ultimi sei giorni e mezzo nel sottosuolo della chiesa del villaggio. In questi giorni eravamo in tre: c'era con me il radiotelegrafista Tony Birch, che era riuscito a raggiungermi con il suo trasmettitore, nostro unico collegamento con la base, e il nostro bravissimo ex prigioniero di guerra australiano Keith Jones; catturato a suo tempo in Nord Africa, si portava dietro la sua mitragliatrice leggera "Bren" personale, deciso a non farsi prendere prigioniero una seconda volta.

Non ero ancora riuscito a ristabilire contatti con il Comando di zona partigiano; ma ai primi di marzo, mentre ancora mi trovavo nel malsicuro Canavese, ricevetti l'inaspettata visita del loro capo di stato maggiore. Questi espresse la sua soddisfazione nel vedere che la Missione inglese era rimasta incolume, come pure il nostro trasmettitore, ma soprattutto volle sapere quando avremmo potuto organizzare nuovi lanci di armi. Risposi che la cosa poteva essere presa in considerazione solo quando si fosse trovata una zona più sicura, e le condizioni climatiche fossero state meno sfavorevoli.

Verso la metà di marzo, quando il tempo fu meno inclemente, procedetti alla prospezione di un nuovo terreno di lancio, sulla frangia nord-ovest della Serra, a Torrazzo. Lo chiamai in codice "Perth", in onore del luogo di nascita del nostro bravo Keith Jones. I rastrellamenti sembravano per il mo-



Altri componenti della missione: il capitano Bell e il sergente Gurin

mento più o meno allentarsi. Ma il 14 di marzo ci fu un orrendo episodio a Salussola, dove un certo numero di garibaldini furono sopraffatti da un distaccamento di brigate nere, rinchiusi in uno stanzone e quivi ferocemente pugnati uno a uno; alcuni ebbero i cuori strappati mentre erano ancora in vita e sostituiti da pagnotte; i rimanenti furono trascinati fuori e finiti a mitragliate mentre giacevano a terra.

Poco dopo la metà di marzo la nuova base di atterraggio "Perth" accoglieva il maggiore Robert Readhead, venuto ad assumere il comando della missione accompagnata da un ufficiale italiano, Marco Folchi-Vici, che si faceva chiamare "Mark Terry". Da quel momento rimasi prevalentemente sul campo di lancio "Perth", per smistare il fiume di uomini e di rifornimenti che cominciava a riversarsi. I lanci ulteriori videro scendere alcuni ufficiali polacchi, inviati per indurre alla diserzione e aiutare alla fuga le giovani reclute polacche arruolate di forza nelle unità tedesche - compito che assolsero con molto successo -. E, con gli ultimi lanci "Perth", ricevetti un certo numero di piccoli "bods", indescrivibili personaggi in abiti civili, che non parlavano quasi né l'inglese né l'italiano, ma che si trascinavano dietro valigette di cartone e non chiedevano altro che di essere accompagnati alla più vicina stazione ferroviaria. Feci del mio meglio per aiutarli e così fecero i partigiani, evitando ogni domanda indiscreta circa la loro destinazione e le loro intenzioni.

Dai primi di aprile in poi, mentre la pressione delle forze armate alleate lungo tutto

il fronte italiano cresceva di intensità, apparve sempre più evidente che i tedeschi si preparavano a ritirarsi dalla Liguria e dal Piemonte. Il Comando partigiano di zona dichiarò allora l'offensiva generale e subito fu chiaro che essa si dimostrava talmente efficace, da offrire reali possibilità di tagliare fuori un intero corpo d'armata tedesco insieme con le importanti forze fasciste al suo comando e da ridurre alla resa almeno centomila uomini.

La liberazione di Biella ebbe luogo il 24 aprile, prima delle altre città del Nord, ed il comando della Missione Cherokee vi si installò, all'albergo Principe. Readhead si recò subito dopo nella zona di Vercelli, capoluogo della provincia, accompagnato da Mark Terry e dal caporale Birch con la trasmettente. Lì, verso la fine di aprile, Readhead riuscì a stabilire un contatto diretto via radio con il colonnello John Stevens, coordinatore dei collegamenti della Soe con il Comitato di liberazione nazionale di stanza a Torino, e rapporti alquanto inconclusivi con lo stato maggiore del 75° corpo d'Armata tedesco che si trovava nella zona.

Il 2 maggio ero ospite del conte Carlo Trossi, pilota da corsa, nel suo castello di Gaglianico (in realtà facendo il mio primo bagno dopo sei mesi), quando fui convocato d'urgenza all'albergo Principe. Vi trovai l'Oberst Faulmuller, capo dello stato maggiore del 75° corpo d'armata tedesco, giunto da Ivrea sotto scorta partigiana e con bandiera bianca. Egli mi porse un documento firmato dal generale Ernst Schlemmer, che offriva immediata resa senza condizioni. Durante il nostro breve colloquio, con l'aiuto di interpreti spiegò che il loro corpo d'armata era in contatto con i partigiani della Valle d'Aosta, tramite l'ingegnere Giovanni Enriques, direttore della Olivetti di Ivrea, ma che provava ancora molta riluttanza ad arrendersi soltanto alle forze partigiane. Fu così che la mia firma fu finalmente apposta in calce allo storico documento, in nome della Missione britannica "Cherokee". La terza persona a prendere parte alla cerimonia fu il colonnello John M. Breit, del gruppo corazzato americano, le cui avanguardie avevano appena raggiunto Biella; la folla assiepata nelle strade era rimasta sbalordita vedendo sporgersi dalle torrette dei carri armati delle inconfondibili teste di giapponesi, appartenenti all'unità americana di combattimento "Nisei". Il colonnello Breit diede una rapida occhiata al documento di resa in corso di redazione, scambiò due parole col suo aiutante di campo e disse: "Per noi va bene, proseguite!". Ciò facendo, sentii di aver percorso un lungo cammino dai giorni dei nostri primi incontri con i partigiani, quando ci domandavamo se le loro imprese potevano uguagliare l'autentico coraggio che li animava.

Gennaio-aprile 1942

Cinquant'anni fa

Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Marilena Zona

Le posizioni del regime fascista emergono chiaramente sulla stampa locale¹ fin dall'articolo del 3 gennaio apparso sul "Corriere Valsesiano", in cui viene delineata la situazione bellica all'inizio del 1942: la guerra continua e ricava dai fatti la sua giustificazione: "Se solenne, di fronte ai posteri, è l'allineamento antibolscevico della gente d'Europa non meno pieno di significato è stato lo schierarsi del giovane, civile e forte Giappone a fianco delle Potenze dell'Ordine. La guerra attuale, nei confronti di tutte le guerre della Storia, ha questa caratteristica: di passare costruendo". In secondo luogo viene delineata la situazione militare: la nuova battaglia di Cirenaica che, si ritiene assuma "importanza enorme nel quadro generale del conflitto" e indica che il "destino della nostra Patria tende all'Africa" e "dopo la caduta ruinosa di Hong Kong, gemma inglese nel cuore della Cina, dopo la morsa che maggiormente va stringendosi intorno a Manila (secondo caposaldo del sistema angloamericano facente capo a Hong Kong e Singapore) va profilandosi sempre più decisamente il pericolo che minaccia anche tale base".

La notizia della caduta di Manila in mano dei giapponesi è riportata il 4 gennaio su "Il Biellese", nell'articolo in cui viene anche citata la firma, a Washington, di un "Patto fra i popoli più eterogenei" patto per cui, secondo "Il Biellese", "non valeva la pena di scomodare Churchill da Londra e che conta assai meno delle lesioni che il Giappone sta infliggendo a questo conciliabolo di despoti".

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LVI; il "Corriere Valsesiano", a. XLVIII; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XIV; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XXI; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XX; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXXII.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano".

L'offensiva nipponica nel Sud-Est asiatico viene celebrata sul "Corriere Valsesiano" come "L'ora del Pacifico" "annunciata fin dall'inizio di questo secolo quando gli asiatici, come oggi, chiedevano soltanto di essere lasciati liberi in casa loro com'era loro giusto diritto: l'Asia agli asiatici".

La convinzione che il Giappone sia in grado di "tenere in iscacco da solo e la Cina e l'America e l'Inghilterra in un Oceano come il Pacifico, ben dieci volte più grande dell'Atlantico" viene ribadita da "Il Popolo Biellese" del 12 febbraio, che riporta la notizia della caduta di Singapore, "immane fortezza simbolizzante la pretesa dell'eternità del mastodontico impero britannico". Ed è proprio contro l'Inghilterra che si scagliano le critiche più feroci, come quella apparsa il 6 marzo in un articolo de "La Sesia"; "Chi si fida dell'Inghilterra?". Francia prima e Olanda ora "le due nazioni che si fidarono dell'Inghilterra, della sua protezione, della sua lealtà, sono duramente colpite dalla realtà".

Ancora il 7 aprile sulla "Provincia di Vercelli" appare un articolo, "Il risveglio dell'India", dove si interpreta il fermento asiatico come causa del "crollo delle forze occulte dell'oro". "La perdita dell'India costituirebbe lo sfacelo dell'Impero Britannico" a cui hanno in massima parte contribuito "le vittorie giapponesi nel continente Asiatico".

"L'Eusebiano" del 16 aprile sembra voler riassumere i primi quattro mesi di guerra del 1942 elencando le vittorie riportate in Europa e in Asia dal Tripartito e, anche in questo caso, viene più volte sottolineata "l'estromissione" dell'Inghilterra "da tutti i suoi feudi e relegata nella sua isola non per compromessi politici ma per forza militare".

Nello stesso articolo si vuole ancora evidenziare la grandiosità dell'impresa bellica in corso; "Questa guerra ci ha talmente abituati al 'colossale' che le gigantesche vittorie del passato, le più grandiose della storia mondiale, ci sembrano fatti di ordinaria amministrazione". "Nulla di simile in campo nemico". Si conclude quindi con tono quasi profetico innalzando una preghiera a Dio "nell'imminenza dello scatenarsi dell'uragano", con la coscienza forse che ormai "qualcosa di estremamente grandioso, e forse di decisivo, sta per iniziarsi".

Dalla stampa locale

Aspetti della guerra

Le vicende che l'umanità sta vivendo da alcuni anni sono state di una complessità e di una natura assolutamente eccezionali se noi, pensando al loro svolgersi in rapporto al tempo, le raffrontiamo a quelli che sono pure stati i periodi più intensi e movimentati della Storia dei popoli.

Se ci soffermiamo poi ad analizzare e meditare le vicende degli ultimi mesi e delle ultime settimane, ancor più dobbiamo convincerci che eventi tanto grandiosi non si verificarono mai in così breve spazio di tempo.

Le cause di questo fenomeno abbiamo già avuto più volte occasione di ricercarle e individuarle nella dinamicità inesauribile delle Nazioni giovani, la cui marcia ha ritmo veramente straordinario, tanto straordinario che parrebbe inverosimile cosa che non si sia mai rallentato, se non si pensasse alle sue arcane fonti di energia vitale.

Consideriamo ora brevemente soltanto alcuni aspetti fugaci che gli avvenimenti degli ultimi giorni ci hanno riservato.

Anzitutto, in ogni addentellato troviamo quel carattere di epica e superiore grandiosità alla quale abbiamo più sopra accennato. D'accordo che in guerra ogni sentimento assume la sua forma più elevata, ma vale la pena di insistere ugualmente su questo.

Se solenne, di fronte ai posteri, è l'allineamento antibolscevico delle genti d'Europa, non meno pieno di significato è stato lo schierarsi del giovane civile e forte Giappone a fianco delle Potenze dell'Ordine.

La guerra attuale, nei confronti di tutte le guerre della Storia, ha questa peculiare caratteristica: di passare costruendo. È norma che la lotta delle armi distrugga e lasci strascichi penosi e dolorosissimi (Versaglia insegna, e insegnino tutti i Trattati scaturiti da essa!). Invece le Potenze del Tripartito combattono per ricostruire, per riassetare.

E' con un senso di stupida ammirazione che bisogna considerare il gigantesco lavoro di equilibrio europeo stabilitosi negli ultimi mesi, e originato dalla guerra stessa. Si direbbe realmente che, uscita di parafrasi,

la frase: "Combattere con l'arme e la vanga", si sia trasportata con immediatezza stupefacente sul piano pratico, tanto che già si possono constatare e cogliere i frutti primi del miracoloso raccolto.

La pacificazione interna europea, quando il Continente si è sentito completamente liberato da ogni influsso anglo-ebraico, è diventata un fatto naturale, quasi spontaneo, e che dà luogo a molte riflessioni. Ora più di sempre, infatti, appare evidente che l'influenza negativa fu proprio solo quella, negatrice di pace e di benessere. E vien spontaneo il chiedersi se, come per l'Europa, il medesimo fenomeno non si sia verificato e non si verifichi tuttora in altri Continenti. La risposta è ovvia e sta al buon senso di ciascuno il ricercarla.

Il *Divide et impera* dei popoli di lingua inglese, accomunato al falso vitello d'oro di Jehova, è impressione ormai diffusa e convinta che abbia fatto i suoi tempi.

Diamo un'occhiata ora, sobriamente, allo svolgersi delle ultime pagine di storia nel mondo, perché quella che noi viviamo, per la quale e della quale noi viviamo, coi suoi sacrifici, le sue esigenze, i suoi dolori e le sue luminosissime giornate di Fede e di Vittoria, è Storia, Storia maiuscola, di quella che dà l'impronta alle genti per molti secoli, per millenni forse.

Dopo oltre un mese dall'inizio della feroce offensiva dei tre Cunningham, le forze dell'Impero inglese sono pervenute, a costo di un logoramento eccezionale, al Gebel cirenaico. È la seconda volta, nello spazio di 12 mesi, che ciò si verifica. Ed ancora una volta il deserto marmarico è stato consacrato al nostro diritto africano.

Decisamente il destino della nostra Patria tende all'Africa. Sulla Quarta Sponda ebbero luogo le prime battaglie per la conquista di quel respiro mediterraneo assolutamente indispensabile ai polmoni di una Potenza che doveva essere esclusivamente o, almeno, spiccatamente, marinara, per la sua conformazione geografica e per la sua tradizione storica.

Un anno fa, quando la prova era veramente ardua, non una sola fibra si mosse e tremò in ciascuno di noi. Fu preparata quella formidabile premessa che permise la riconquista del territorio perduto. Adesso è il medesimo stato d'animo in tutti noi. E, inoltre, c'è una differenza che ognuno sente.

Più ancora di 12 mesi addietro, la battaglia di Cirenaica assume importanza enorme nel quadro generale del conflitto. È verso il fronte marmarico che furono convogliati, per oltre sei mesi, tutti gli sforzi della capacità produttiva dell'impero inglese e del Nord-America. Fu in direzione di Sollum che si ammassò uno sterminato gregge di carne umana d'ogni razza e colore destinata a piegare sulle ginocchia l'Italia.

Cronologie

Gli avvenimenti in Europa e nel mondo

1 gennaio 1942

Dichiarazione delle Nazioni Unite, sottoscritta a Washington da Usa, Gran Bretagna, Urss, Cina e da un gruppo di ventidue stati (Australia, Belgio, Canada, Costa Rica, Cuba, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Lussemburgo, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Paesi Bassi, Polonia, Repubblica Dominicana, Salvador, Cecoslovacchia, Unione Sudafricana, Jugoslavia). Più tardi aderiranno altri ventun stati (Messico, Filippine, Etiopia, Iraq, Brasile, Bolivia, Iran, Colombia, Liberia, Francia, Ecuador, Perù, Cile, Paraguay, Venezuela, Uruguay, Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Siria, Libano).

2 gennaio

Manila in mano ai giapponesi. Il generale americano Mac Arthur si ritira nella penisola di Bataan.

12 gennaio

Commissione comune di difesa fra Stati Uniti e Messico.

13 gennaio

Deliberazione di Londra dei governi antifascisti: punizione dei criminali di guerra. Forze nipponiche sbarcano nella Nuova Guinea. L'Australia è minacciata.

15-18 gennaio

Terza conferenza consultiva panamericana a Rio de Janeiro. Argentina e Cile contrari alla rottura con le potenze dell'Asse.

21 gennaio-10 febbraio

Offensiva italo-tedesca nell'Africa settentrionale: Rommel riconquista la Cirenaica. Le forze britanniche resistono a Tobruk.

29 gennaio

Trattato fra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Iran.

1 febbraio

Governo collaborazionista di Quisling in Norvegia.

14 febbraio

Sumatra è occupata dalle forze giapponesi.

15 febbraio

Occupazione giapponese di Singapore.

27-28 febbraio

Battaglia del mare di Giava, perduta dagli anglo-olandesi. Sbarco nipponico nell'isola.

28 febbraio-30 marzo

Il Giappone occupa l'intero arcipelago indonesiano.

7 marzo

I giapponesi occupano Rangoon, in Birmania.

9 marzo

Indonesia. A Bandung firma della capitolazione olandese.

15 marzo

Manifestazione antifascista a Budapest.

22-23 marzo

Successo italiano nella battaglia navale della Sirte.

Crisi delle posizioni inglesi a Malta.

5 aprile

Direttiva di Hitler per l'azione su Stalingrado.

7 aprile

Fine di ogni resistenza antinipponica nell'isola di Sumatra.

12 aprile

Scioperi ad Atene.

18 aprile

Gli Stati Uniti bombardano Tokyo e le città portuali e industriali di Yokohama, Nagoya e Kobe.

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

13 gennaio 1942

Il conte Vittorio Buratti ricevuto in udienza privata dal re (alto compiacimento per la realizzazione dell'autarchia tessile).

16 gennaio

Il principe del Piemonte ispeziona i reparti dell'esercito di stanza a Vercelli.

13 febbraio

Enzo Pisani è nominato presidente dell'Ufficio distribuzione generi razionati.

14 febbraio

L'industriale borgosesiano Giuseppe Osel-la è nominato podestà di Varallo.

19 febbraio

Mario Busca nominato podestà di Vercelli e Ernesto Aghina preside dell'Amministrazione provinciale.

28 febbraio

Il maresciallo pilota varaliese Clemente Musati è citato per la terza volta nel Bollettino del Quartier generale delle Forze armate.

29 marzo

Riuniti nel Palazzo Littorio i migliori agricoltori della provincia per ritirare il premio della battaglia del grano.

20 aprile

Distribuzione da parte del federale dei premi ai fedeli della terra e ai mutilati del lavoro.



Mussolini visita un ospedale militare

Per essere forte in Egitto, l'Inghilterra indeboli Singapore e indeboli Hong Kong, gli Stati Uniti non rafforzarono adeguatamente le Filippine e tutto il loro sistema strategico del Pacifico.

Se non si fosse verificata la battaglia del Mediterraneo, ben diverse sarebbero state le premesse dell'entrata in campo del Giappone. Tutto questo ci sia ben presente quando noi meditiamo alle vicende di Cirenaiica. E poi, la battaglia non è ancora chiusa: assolutamente. Intanto, oltre ad avere sommamente giovato ai fini della lotta comune (è stato lo stesso Churchill a dirlo ultimamente a Washington, dove si è recato con nuove petizioni da fare per sostituire le clausole del *Potomac*, rivelatesi troppe piene di falle ormai), e del che si terrà il dovuto conto al momento debito, le condizioni di lotta sono state diverse da quelle di un anno fa. Non solo non c'è stata vera rottura da parte delle Forze dell'Asse, ma esse hanno anche saputo disimpegnarsi in tempo utile sottraendosi alla distruzione e logorando invece fortissimamente il nemico, le cui perdite in uomini e materiali sono state indubbiamente assai più sensibili di quelle italo-tedesche.

Fatto poi di notevolissima importanza è quello del non più verificatosi predominio navale inglese, almeno nelle vicinanze delle sue stesse basi. Non solo molte navi britanniche sono colate a picco o sono state danneggiate più o meno gravemente da mezzi aerei e sottomarini, ma, quando si è avuto un accenno a uno scontro navale, la flotta di *His Majesfy* ha rifiutato il combattimento, sottraendosi ad esso. È molto significativo: in parole povere, non era abbastan-

za forte per sfidare la squadra italiana che le moveva incontro. Senza stupidi ottimismo, questo è per noi di legittima fierezza.

Il Giappone, in guerra da non molti giorni, ha già collezionato una tale serie di spettacolosi successi da rendere sbalordita e ammirata l'opinione pubblica mondiale. Il risveglio di Roosevelt è stato ben duro. Dalla comoda posizione di mercante, passando a quella assai più aleatoria di responsabile che paga di persona, molti sogni gli sono stati fuggiti con una singolare subitanità. Siamo quasi convinti che, se potesse tornare indietro, il despota della Casa Bianca ci penserebbe più volte a rifare i suoi gesti concitati e provocatori.

Il Giappone, infatti, da una posizione iniziale di grande svantaggio, è passato nel volgere di pochissimi giorni, di ore solamente, a posizione di grande favore. Oltre alle basi occupate e tolte al nemico, neutralizzate o in corso di neutralizzazione (Wake, Guam, Nauru, Gilbert, Johnson, Midway), operazioni grandiose sono in corso su un fronte che ha per orizzonte la vastità degli Oceani e che si misura in migliaia e migliaia di miglia marine. La possibilità di azione delle forze nipponiche è data dall'annientamento pressoché totale delle forze nordamericane e inglesi nell'Oceano Pacifico, annientamento avvenuto con fulmineità nelle prime ore del conflitto.

Ma i giapponesi non avevano a disposizione una gioventù fiacca come pare sia quella nordamericana, molto sportiva ma assai poco entusiasta militarmente: il Giappone, nelle sue meravigliose azioni, ha avuto uomini che, pur di giungere alla meta, saltarono in aria con il carico di esplosivo

contro le chiglie e sulle tolde delle unità nemiche. Cose da meditare, queste!

Intanto, dopo la caduta ruinosa di Hong Kong, gemma inglese nel cuore della Cina, dopo la morsa che maggiormente va stringendosi attorno a Manila (secondo caposaldo del sistema angloamericano facente capo a Hong Kong e Singapore), va profilandosi sempre più decisamente il pericolo che minaccia anche tale base. È un pericolo per ora ancora lontano, ma che ogni giorno progredisce. E, nel frattempo, ogni giorno è un nuovo colpo: il campo di battaglia abbiamo detto essere immenso; ebbene, pare che i nipponici siano presenti ovunque.

Se Roosevelt, invece di chiacchierare tanto, avesse munito bene le sue basi, ora dovrebbe essere certamente meno desolato...

Ed ecco le perdite inferte agli angloamericani dai giapponesi dopo l'inizio delle ostilità: navi da battaglia: 7 affondate, 4 danneggiate (3 gravemente); incrociatori: 2 affondati, 6 danneggiati (2 gravemente); cacciatorpediniere: 10 affondati, 8 gravemente danneggiati; sommergibili: 9 affondati e molti altri probabilmente distrutti; unità minori: 6 cannoniere e dragamine, 7 torpediniere affondate; 2 cannoniere e 1 nave ausiliaria danneggiate. Inoltre sono state affondate o danneggiate 130.000 tonnellate di naviglio mercantile e sono stati catturati oltre 400 battelli. Oltre 1500 apparecchi nemici distrutti. Tutto questo contro la perdita di 52 aerei, 3 cacciatorpediniere, 1 dragamine e 5 "sommersibili speciali" (Pearl Harbour), oltre a 1 dragamine e 1 incrociatore leggero danneggiati.

Il Duce, interpretando il pensiero di tutti gli italiani, ha affermato essere un privilegio quello di combattere con un tale alleato. Noi tutti siamo sicuri che il blocco di acciaio del Tripartito è di tale tempra da avere ragione di qualsiasi ostacolo. Non importa se in due mesi o in due anni. Ciò che conta è Vincere. Perché si vuole esasperatamente la Vittoria, perché la si deve avere a tutti i costi, perché il nostro passato e ancor più il nostro presente ce ne fanno degni, e quindi sicuri!

Francesco Lova²

L'occupazione delle Filippine

Le truppe giapponesi sono entrate in Manila, capitale delle Isole Filippine, alle ore 16.45 del giorno 2 gennaio. Le forze americane hanno pure sgombrato la base navale di Cavite a pochi chilometri da Manila, resistono invece nella piazzaforte marittima di Corregidor all'imbocco della baia di Manila. La resistenza americana nel rimanente dell'arcipelago delle Filippine non tar-

² In "Corriere Valsesiano", 3 gennaio 1942.

derà ad essere piegata per cui due vertici del triangolo anglosassone nel Pacifico sud-orientale sono in mano giapponese: Hong Kong e le Filippine, mentre il terzo vertice, Singapore, è minacciato sempre più da vicino poiché nella penisola di Malacca l'avanzata e gli sbarchi dei nipponici continuano a ritmo accelerato. Non occorre intenderci di strategia per capire la grande importanza assunta dall'offensiva giapponese in meno di un mese di guerra nel Pacifico.

Sul fronte libico la caduta di Bardia viene considerata in un commento ufficioso come cosa già prevista poiché la piazza era isolata da parecchie settimane ed il suo compito era solo più quello di resistere al nemico per imbarazzarlo nei suoi movimenti. Tale compito è stato eroicamente assolto dalle truppe italo-tedesche chiuse in Bardia. Il nemico intensifica ora i suoi attacchi su Halfaja e Sollum la cui resistenza non è meno eroica di quella di Bardia. Nel settore di Agedabia vittoriosi contrattacchi dei mezzi corazzati italo-tedeschi hanno frustrato le manovre britanniche a carattere avvolgente ed ora la situazione è solo più caratterizzata da azioni di pattuglia. Dopo cinquanta giorni di lotta lo sbocco delle divisioni corazzate britanniche sulle strade che conducono alla Tripolitania non è avvenuto: Agedabia dimostra di essere un osso duro da rodere anche per i mezzi preponderanti di cui dispone il nemico.

Circa le operazioni sul fronte orientale le notizie ufficiali da Berlino proseguono a segnalare gli incessanti tentativi dei sovietici di molestare e di scardinare le linee tedesche e alleate, sia nel settore meridionale ucraino, che in quello centrale di Mosca dove continuano di giorno e di notte con un freddo intensissimo le dure battaglie difensive. Il nemico mette in linea di combattimento delle riserve imponenti ed è riuscito a fare qualche breccia in alcuni punti, il che offre occasione alla propaganda avversaria di parlare di progressi notevoli dei russi e della conquista di un gran numero di centri. Qui si afferma però che l'offensiva sovietica incontra dappertutto una tenacissima resistenza tedesca e che i sovietici devono sopportare delle durissime perdite sia di uomini che di materiale bellico il che logora sempre più le loro forze.

A Washington - scrive l'Agenzia "Stefani" - con grande apparato pubblicitario, è stato firmato un Patto fra i popoli più eterogenei.

Tale Patto denominato "Patto di solidarietà", non potrebbe meglio additare la reticenza e la resistenza che Churchill e Roosevelt incontrano nel loro piano di costituire un blocco contro il Tripartito. Tutte le pressioni diplomatiche di Roosevelt e la magniloquenza di Churchill non sono riuscite a racimolare che 26 firme il cui appello no-

minale è uno dei più miserevoli.

Di queste firme, infatti, 5, e precisamente Australia, India, Nuova Zelanda, Sud Africa e Canada, si identificano con la prepotenza di Londra, prepotenza che le agitazioni dell'India ed il disagio dell'Australia s'incaricano di illustrare una volta di più. Otto firme non valgono più di uno zero poiché si tratta del Belgio, Olanda, Grecia, Jugoslavia, Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia e Lussemburgo. Paesi le cui condizioni sono a tutti note. Infine Roosevelt è riuscito a raccogliere altri nuovi servitorelli nelle persone dei Governi di Costa Rica, Cuba, Repubblica di San Domingo, San Salvador, Guatemala, Haiti, Nicaragua, Panama, Honduras, mentre sono ostentatamente assenti le grandi Repubbliche dell'America latina. Insomma si tratta di un affare ben magro per cui non valeva la pena di scomodare Churchill da Londra, e che conta assai meno delle lezioni che il Giappone sta infliggendo a questo conciliabolo di despoti.

Sempre in relazione all'organizzazione unitaria che il nemico cerca di dare alle sue forze sparse ed eterogenee il corrispondente londinese dello "Stockholms Tidningen" riferisce che la direzione della guerra degli Alleati in tutto il mondo sarà unica. Wavell avrà il comando generale di tutte le forze terrestri alleate in Asia Orientale, nell'Irak, alla frontiera del Caucaso, in India, nella Birmania, nella Malacca e nelle Indie Olan-

desi. La difesa della Cina rimarrà però sotto la direzione del generalissimo Chiang Kai-shek. Questi agirà d'accordo col generale Wavell per quanto riguarda la difesa della strada della Birmania. L'Ammiraglio nordamericano King sarà nominato capo delle forze marittime alleate dell'Asia Orientale. L'ex-Capo di Stato Maggiore britannico, generale Dill, sarà nominato rappresentante delle forze imperiali inglesi in seno al Quartiere Generale delle operazioni del Pacifico che avrà sede a Washington. A Londra risiederà, invece, il Quartiere Generale per l'impiego delle forze alleate sugli altri teatri di guerra.³

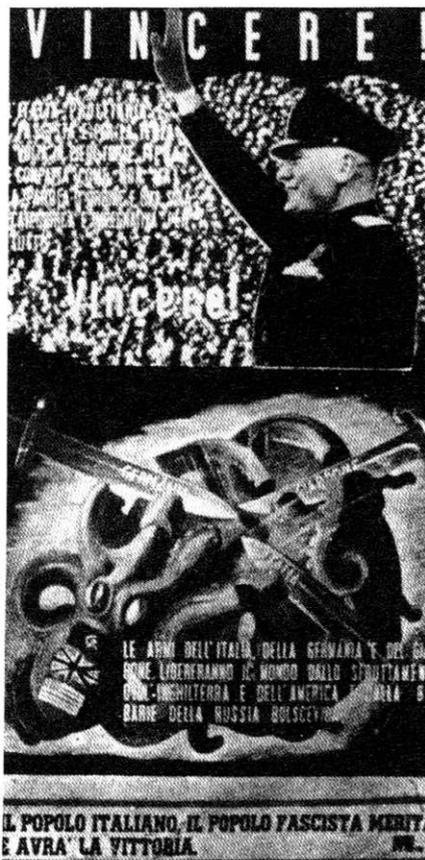
L'ora del Pacifico

L'egemonia anglo-sassone tramonta sul Pacifico insanguinato. Non più i nababbi americani approderanno indisturbati alle Hawaii, dove - specialmente ad Honolulu - scendevano a riceverli sulla spiaggia i più splendidi palazzi per assicurarli che quella terra era veramente americana, creata apposta da Dio per i loro ozi d'eterna Capua fiorita.

Il Giappone, con la sua fulminea strategia avanzata, ha sbaragliato tutti i piani della prepotenza anglo-americana. Cadute per gli americani le Filippine dopo 44 anni di esoso sfruttamento, e prossima a cadere per gli inglesi la Malesia con le sue grandi ricchezze, che fornivano il 50 per cento del loro fabbisogno bellico, anche l'Olanda sta per perdere o per veder certamente decimate le sue più belle colonie. Sugli altipiani di Sumatra e di Giava e di Celebes e del Borneo si agitano le conifere al vento dell'ali giapponesi e s'increspano i placidi laghi azzurri che specchiano le più grandi ricchezze del Pacifico.

Anche la grassa butirrosa Olanda dovrà pagare il suo contributo all'equa perequazione dei beni della terra. S'incanutiscono, al solo pensarci, i già grigi capelli della regina Guglielmina, e trema anch'essa di mal dissimulato spavento la traccagnotta Giuliana di Olanda col suo bel principe consorte, il mellifluido ed oggi non più serenissimo Bernardo. Quel tal prode Bernardo che - come si ricorderà - quando la sua pensione crollava a Londra sotto le bombe germaniche, si calò a terra dal quarto piano scivolando a cavalcioni della ringhiera come un monellaccio qualunque per affidarsi a quella tal polvere che i francesi chiamano tipicamente *poudre d'escampette*...

Decisamente il Pacifico cambia padrone. E i puritani della grande plutocrazia giudaica stan già gridando che la proprietà è sa-



³ In "Il Biellese", 4 gennaio 1942.

era. Giustissimo. Ma solo è sacra quella proprietà che è basata sul legittimo diritto e quella soprattutto che si feconda col proprio sudore, non quella che si arraffa a colpi di criminose piraterie come hanno fatto finora i grandi accaparratori delle ricchezze altrui, mettendo a soqquadro il mondo coi loro secolari monopoli.

L'ora del Pacifico era già annunciata fin dal principio di questo secolo. Si faceva allora un gran parlare di pericolo giallo, come se gli asiatici si lanciassero alla conquista d'Europa, mentre gli asiatici, come oggi, chiedevan soltanto di essere lasciati liberi in casa loro com'era lor giusto diritto: l'Asia agli asiatici. Nulla di Antieuropa, dunque. Erano invece gli anglo-sassoni che tramavano fin da allora alla libertà dell'Asia. Ed oggi la vera Antieuropa è l'America. Diciamo pure America, perché ormai l'Inghilterra è quasi interamente incamerata all'America. Non più pericolo giallo. Pericolo bianco. Pericolo anglo-americano.

Ma ora la misura è colma. Ed è Roosevelt che con la sua tracotanza la fa traboccare. Ed ora, dopo un mese di continue sconfitte, ecco che Roosevelt monta in scanno come un direttore di circo e, arrotondando le gote di bronzo, dà fiato alle trombe di Gerico per spaventare il mondo con l'annuncio di apocalittici armamenti. Di là da venire. E che quando verranno (se verranno), o sarà troppo tardi per usarli o si troveranno di fronte a non meno potenti armamenti del Tripartito.

D'altra parte, Churchill butta a terra la maschera e confessa quello che non ha mai voluto confessare, e cioè che "il mondo dev'essere dominato dai popoli di lingua inglese". Senonché i fatti stan già dimostrando che il mondo ne ha già abbastanza di quei popoli, perché il mondo - come ha detto Hitler - non fu creato da Dio soltanto per loro. Anche se loro se lo son già in gran parte accaparrato.

Se diamo infatti un'occhiata al solo Pacifico, vediamo subito che la Francia figura in questo oceano con 24 mila chilometri quadrati di possedimenti, l'Olanda con 395 mila e gli Stati Uniti con 314 mila, mentre la sola Inghilterra vi figura con più di 8 milioni, con a capo quella piccola Australia che da sola è quasi grande come l'Europa e non conta che poco più di 6 milioni di abitanti, e sulla quale il dispotismo inglese sbarra il passo a qualsiasi straniero col più anacronistico feudalismo che la storia moderna registri.

E qui non sarà male ricordare la nostra alleata Germania, che a Versailles fu spogliata di tutti i suoi possedimenti nel Pacifico. Son ben 245 mila i suoi chilometri quadrati che nel solo Pacifico furon spazzati di colpo dal soffio versagliese. E l'Italia? L'Italia - la grande proletaria - non ha sulla co-



Paracadutisti giapponesi

sta asiatica del Pacifico che quella microscopica fettina di Tientsin che le misero sul piatto del povero e che non misura più di mezzo chilometro quadrato. Eppure è l'Italia che ha acceso in Oriente la gran fiaccola della civiltà col cattolicesimo di Roma, che, insediato da sette secoli tra il Mar Giallo ed il Tibet, ha dissipato le tenebre della barbarie.

Pirati, chiamò il Salgari gl'indigeni della Malesia in un suo libro di avventure di viaggio; ma gli autentici pirati della Malesia - e non soltanto della Malesia, ma di tutti i mari - sono gl'inglesi. E ben lo sanno gl'indigeni della Malesia, che oggi salutano l'ora della loro liberazione al passo dei giapponesi, che scendon vittoriosi, da un lato, su Singapore, e che, risalendo dall'altro la penisola di Malacca, si attestano alle porte della Birmania: il gran corridoio asiatico attraverso il quale gl'inglesi e nordamericani praticavano al loro sicario - la Cina - la respirazione artificiale con l'ossigeno di miliardi di dollari.

Fortunatamente, però, sventola oggi sul Pacifico la gloriosa bandiera del Sol Levante. E il mondo stupisce, come di fronte a un miracolo che nel giro di un mese ha già il riverbero d'una leggenda. Leggenda epi-

ca. E si domanda come mai ha potuto il Giappone in poco più di ottantanni rivoluzionare il Pacifico con la sua potenza militare.

Fu solo, infatti, nel 1854 che i giapponesi, in quella che oggi è Tokio e che allora non era che una piccola baia a nome Yedo, videro per la prima volta una nave da guerra, mentre fino allora, all'ombra della loro pace millenaria, non sapevan neanche che cosa fosse una nave a vapore. E trasecolarono. E nel loro immenso stupore e spavento la credettero - avvolta com'era in una gran nube di fumo - un mostro apocalittico. Era una gran nave da guerra americana che altre ne scortava. Era la flotta di Perry che si affacciava la prima volta alla gran ribalta oceanica del Giappone.

E che ha fatto il Giappone? Ha taciuto per 88 anni, soffrendo e preparando nel cerchio miracoloso dell'ombra la sua gran forza di oggi. E oggi, quando la superba flotta americana meno se l'aspettava, le ha restituito a Pearl Harbour la visita del 1854. Da grande vittorioso cavaliere.

Gloria al Giappone. Al Giappone, che tiene in iscacco da solo e la Cina e l'America e l'Inghilterra in un oceano come il Pacifico ben dieci volte più grande dell'Atlantico, e che il Pacifico redime e che segna pel Tripartito il principio augurale dell'immane comune vittoria. Per la quale ogni italiano - come ha detto il Duce - dev'essere fiero di combattere per rendersi degno di quest'ora solenne che segnerà sul quadrante della storia la più grande rivoluzione del mondo sotto la vindice spada della giustizia.

P. Mortaretto⁴

ir iz i?

Vittoriosa offensiva in Cirenaica

La situazione è caratterizzata dall'improvvisa e fulminea offensiva delle truppe italo-tedesche nella Cirenaica occidentale che ha portato al brillante successo di cui danno notizia i più recenti bollettini. Senza che si possano per ora prevedere i successivi sviluppi di tale arditissima manovra sta il fatto che già si può trarre un'importante conclusione: il dispositivo offensivo del nemico non soltanto è stato penetrato in pieno ma esso è stato scardinato e disorganizzato in pieno.

Questo successo, dopo due mesi di aspra lotta, dimostra che l'obiettivo britannico che era quello di distruggere l'esercito avversario è mancato in pieno. "Le forze italo-germaniche sono così vive fresche e audaci - commenta il "Popolo d'Italia" - da infliggere al nemico - che è riuscito solamente ad avanzare lungo una striscia di territorio desertico pagando un sanguinosissimo e

⁴ In "Corriere Valsesiano", 17 gennaio 1942.

costosissimo pedaggio - duri scacchi come quelli registrati dai bollettini dei due ultimi giorni. Le forze dell'Asse in terra, in aria e sul mare si trovano di fronte alla coalizione plutocratica in Africa settentrionale e nel Mediterraneo in condizioni di colpire e di battere l'avversario: questo è il succo che si può trarre dallo svolgimento delle operazioni in Libia. La dura battaglia che quasi senza soste si protrae da più di sessanta giorni e che ha avuto luminosi episodi come quelli offerti dalla resistenza dei presidi italo-germanici di Bardia, di Sollum e dell'Hal-faya, ha posto in risalto innanzitutto lo slancio e la tenacia delle nostre magnifiche truppe e delle alleate truppe germaniche che nell'ardente suolo cirenaico hanno rinsaldato i vincoli di fraternità e di solidarietà fra i due popoli. Ai combattenti d'Italia e di Germania, uniti in Africa come in Russia come sul Mediterraneo e in Atlantico, si deve se il baldanzoso piano di conquista degli inglesi sia stato frantumato".

La propaganda anglosassone non riesce a nascondere il suo nervosismo per ciò che avviene in Cirenaica dove anche la flotta britannica manca al suo compito che era quello di assiderare i rifornimenti alle nostre truppe. I convogli passano e ad ogni convoglio che passa la combattività dell'Asse si fa più aggressiva. Londra ha sacrificato i suoi possedimenti dell'Estremo Oriente per vincere in Libia. Non vince in Libia e perde le sue migliori posizioni d'Estremo Oriente.

Infatti la marcia nipponica non subisce soste. I soldati giapponesi premono sempre più da vicino Singapore, minacciando Rangoon capitale delle Birmania, occupano sempre nuovi porti nel sistema delle isole dell'Oceania affacciandosi ai mari dell'Australia.

Venerdì, all'inizio della riunione del Gabinetto australiano, il Ministro dei rifornimenti ha fatto la seguente dichiarazione: "Il Sol Levante è quasi giunto sino a noi. Il combattimento per la Malesia è vitale. L'Australia ha fatto la sua parte nel fornire cannoni, apparecchi e navi per la sua difesa. La responsabilità di quello che ha fatto l'Australia incombe al Governo, al quale è stata confidata la cura delle sue colonie nel Pacifico. Se forze adeguate verranno immediatamente da questa fonte, si potrebbe mantenere la Malesia fornita di sufficienti cannoni, apparecchi e truppe per appoggiare l'attuale resistenza eroica delle truppe imperiali australiane e sufficienti navi per far fronte ai giapponesi. Bisogna che altri cannoni, altre truppe e navi giungano attualmente in Malesia. Il popolo di Gran Bretagna deve guardare in faccia l'Impero con fermezza. La battaglia che si svolge nell'ora attuale nel Pacifico, è un combattimento per la continuazione dell'Impero britannico. Se i giapponesi riusciranno a rendersi pa-

droni in Malesia, essi potranno girarsi verso ovest, in direzione dell'India, o verso est, in direzione dell'Australia. La marina giapponese è la più potente forza navale del Tripartito. A battaglia del Pacifico vinta, noi potremo battere la marina giapponese qui. A battaglia del Pacifico perduta, la marina giapponese sarà pronta a far servizio nell'Atlantico. Ci viene chiesto, a noi in Australia, di accettare con fede completa che la muraglia d'acciaio della Marina britannica si manterrà tra noi e l'Asia. Il pericolo è qui. Bisogna che la Gran Bretagna tenda oggi tutte le sue risorse per far sì che giugano in Malesia senza ritardo, l'acciaio ed il ferro necessari per respingere la spinta giapponese verso sud. Questo è essenziale, non soltanto dal punto di vista dell'Australia, ma anche dal punto di vista dell'Impero britannico".

Sul fronte orientale continuano ovunque i combattimenti malgrado il freddo intenso. I bollettini tedeschi parlano di vittoriosi contro attacchi specie nella zona di Karkow, dal che si deduce che la linea invernale preordinata dal Comando Supremo resiste saldamente e che le informazioni diffuse in questi giorni dalla Radio e dalla stampa avversaria sui continui progressi dei sovietici, specialmente nella direzione di Viasma e a nord di Smolensk lungo la linea da Mosca a Riga, sono inventati a scopo di propaganda, oppure si tratta di piccole unità russe che



Fanteria giapponese

non potranno mantenersi sulle posizioni raggiunte.

Per iniziativa del Ministro Roseberg e del Commissario civile per la Ucraina Koch è stato incominciato nella zona occupata un vasto lavoro di ricostruzione per rimettere in efficienza le ricchezze e le possibilità economiche del Paese e migliorare la situazione della popolazione ucraina.

Quanto alle voci diffuse dalla stampa americana e inglese circa la presenza di von Papen a Berlino e la preparazione di un viaggio di von Ribbentrop nella capitale turca, si afferma che si tratta di una delle solite manovre della propaganda inglese per dare al pubblico e specialmente ad Ankara, l'impressione di una intensa attività diplomatica tedesca, pregiudizievole agli interessi della Turchia. L'Ambasciatore von Papen si trova attualmente ad Istanbul e il progetto di un viaggio di von Ribbentrop sia a Bucarest che ad Ankara è completamente campato in aria. Gli ambienti responsabili della politica turca - si aggiunge - non hanno bisogno delle pressioni di Berlino per trarre le logiche conseguenze dai risultati della Conferenza di Mosca, che riguardano da vicino anche gli interessi territoriali di quel Paese.

La Conferenza panamericana di Rio de Janeiro ha approvato una mozione in cui si "raccomanda" la rottura delle relazioni fra le Repubbliche americane e le potenze dell'Asse e del Tripartito. Com'è noto, gli Stati Uniti avevano cercato con ogni mezzo, e non rifuggendo da nessun tipo di pressione (ricatto economico, intrusione nella politica interna, minaccia militare) di estorcere alla Conferenza una collettiva dichiarazione o di guerra o quanto meno di rottura di rapporti. Dato l'atteggiamento di resistenza adottato e mantenuto dall'Argentina e dal Cile, ci si è dovuti, invece, limitare alla detta "raccomandazione".⁵

Singapore e la storia

Singapore è caduta. Dal giorno in cui l'immane fortezza simbolizzante la pretesa all'eternità del mastodontico impero britannico è stata definitivamente occupata dai soldati del sol levante, si potrà dire fissata nella storia la data di inizio dell'ufficiale ed effettivo sgretolamento della potenza inglese nel mondo. Che la caduta di Singapore fosse un fatto inevitabile fin dall'inizio della guerra in Oriente e, più precisamente, dopo le tre ore di Pearl Harbour e dopo gli otto minuti che condussero all'affondamento della "Prince of Wales" e della "Repulse", è un fatto incontrovertibile. Praticamente distrutta la potenza marinara anglo-sassone

⁵ In "Il Biellese", 27 gennaio 1942.

in Oriente e paurosamente falcidiata la medesima nel Mediterraneo e nell'Atlantico, era caduto il pilastro su cui fondava la potenza anglo-americana, e peggio, veniva a scoprirsi la debolezza costituzionale che dietro alle natanti corazze, dissimulavano Inghilterra e Stati Uniti. Libero il Giappone di far circolare i suoi convogli, la distruzione delle posizioni anglo-sassoni in Oriente era una questione di tempo. Libere Italia e Germania di far circolare i loro convogli nel Mediterraneo, il fallimento delle imprese terrestri dell'esercito imperiale inglese era fatale. Ma gli eventi hanno un complesso di origini remote spesso concorrenti e, appunto perché le cause degli eventi sono sempre complesse, la storia ha bisogno di fissare delle date, dei punti di riferimento.

La caduta di Singapore, come data di inizio del crollo effettivo dell'impero inglese è una delle probabilità storiche. Lo è per l'enorme sperpero di miliardi che la sua organizzazione a fortezza è costata all'Inghilterra. Lo è per la sua posizione strategica dominante le vie all'India e all'Australia. Lo è perché nell'apprezzamento unanime dei competenti di cose militari, fu sempre considerata la chiave della situazione militare dell'Oriente. Vero è, ancora è opportuno ricordarlo, che dal momento che la flotta anglo-americana era sparita, Singapore non contava più nulla o ben poco per gli inglesi.

E' conosciutissimo assioma militare che una flotta senza basi non può funzionare: d'onde il complementare principio che una base senza flotta è un non senso.

Ma il guaio grave per gli inglesi, o, per meglio dire, la tragedia dell'ora, è che, se essi non hanno più una flotta da mandare a Singapore, quella flotta l'hanno i giapponesi. I quali, dunque, sono in grado di ridare presto a Singapore, contro gli inglesi, tutta l'enorme importanza che quella base aveva prima delle decisive sconfitte navali patite dagli anglo-americani a Pearl-Harbour, alla Malacca, nelle acque di Giava, del Mediterraneo e dell'Atlantico.

In questo senso la storia avrà ragione di identificare la caduta di Singapore con il crollo della potenza imperiale inglese.

Ciò, del resto, è perfettamente avvertito nel campo avversario, nonostante i contorcimenti e le stupidità della propaganda nemica. Tanto avvertito che, questo è il fatto più saliente della cronaca di questi giorni, Stafford Cripp, ambasciatore britannico a Mosca, ha voluto ritornare in Inghilterra, ha rifiutato di far parte del Gabinetto di Churchill, ed ha pronunciato un discorso il cui contenuto palese o dissimulato, è il seguente: 1. l'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno, ormai, che una carta buona e, cioè, quella della Russia; 2. è quindi indispensabile dare alla Russia tutti gli aiuti disponibili

di uomini e di armi, onde il colosso moscovita cerchi di resistere all'offensiva primaverile dell'Asse, ponendo le premesse per la guerra lunga; 3. da ciò la conseguenza che Stafford Cripp, paladino di un'idea diversa da quella di Churchill, non può essere un suo collaboratore, ma potrà, occorrendo, esserne il successore.

Sulle possibilità della resistenza russa si spiegheranno, a suo tempo, le truppe dell'Asse con quegli esempi e quei metodi di cui già hanno dato prova nel periodo giugno-ottobre 1941.

Per intanto prendiamo atto della impotenza anglo-sassone a frenare la marcia del Tripartito verso i capisaldi della loro potenza coloniale.

Noi non abbiamo l'abitudine di fare, né, tantomeno, di annunciare sogni più rosei. Ma possiamo ben dire che da Singapore si aprono le vie verso tutti i punti cardinali, ovvero l'India, verso il Golfo Persico e verso il mar Rosso; così come, dalla Cirenaica ormai rifornita di uomini e di materiali, si aprono le vie verso Suez.

Churchill, Eden, Duff Cooper e Roosevelt, dopo avere nella loro boria sconfinata e nella loro piramidale ignoranza delle forze dello spirito che animano gli antichi e civili popoli del Tripartito, respinto le profferte di pace fatte da Hitler nel 1940, debbono incominciare ad agitarsi davanti allo spettro della caduta dell'Impero cui i loro nomi saranno legati per l'eternità.

A. Domenico Bodo⁶

⁶ In "Il Popolo Bielese", 12 febbraio 1942.

Chi si fida dell'Inghilterra

L'ora della prova è venuta per l'Olanda ed ancora per la Francia. Le due nazioni che si fidarono dell'Inghilterra, della sua protezione, della sua lealtà, sono duramente colpite dalla realtà. La Francia ha già dovuto constatare, con profonda amarezza, cosa sia e cosa valga l'amicizia inglese. Prostrata, la Francia, dalle vicende della guerra, ha dovuto subire proditorie aggressioni inglesi che indignarono il mondo intero: e le angherie contro l'antica alleata continuano, da parte inglese, con una freddezza volgare, cinica. Ora si apprende che Parigi è stata centro di un attacco aereo inglese, il Governo di Vichy annuncia che il vilissimo bombardamento ha ucciso più di 600 persone. E si tratta di un'ex-alleata!

Ora è all'Olanda a saggiare l'amicizia inglese: se questa nazione si illuse sull'aiuto inglese, ora è costretta a trarne le conclusioni più dolorose.

Mentre le sue truppe combattono in difesa dell'ultimo lembo del suo Impero - l'isola di Giava - gli Inglesi - che, con Washington, avevano promesso tutti gli aiuti - tagliano la corda, preoccupati unicamente di difendere l'India abbandonando gli alleati, soli, contro le forze giapponesi.

Edificante spettacolo di perfidia. Si dice che è nelle ore buie che si provano le forze morali di un popolo: l'inglese ha dimostrato in abbondanza la "sua" forza morale: il proprio egoistico interesse, al di sopra di ogni impegno solennemente assunto.⁷

⁷ In "La Sesia", 6 marzo 1942.



Truppe italiane in Africa settentrionale

Il risveglio dell'India

Mai, come dopo la marcia vittoriosa delle armate nipponiche nell'arcipelago della Sonda e in Birmania, il continente asiatico fu teatro di epiche lotte e di rivolgimenti politici. Uno spirito nuovo sembra esaltare i popoli dell'Asia, i quali, ribellandosi agli invasori occidentali, si apprestano a cacciare dal loro sterminato continente gli odiati oppressori.

Il risveglio dell'India è in atto. La plutocrazia giudaica anglosassone è ormai convinta che la libertà dell'India significa il crollo delle forze occulte dell'oro. La perdita dell'India costituirebbe lo sfacelo dell'Impero Britannico. Il potente organismo passerebbe improvvisamente dalla vita alla storia. Questa catastrofe non potrebbe essere in alcun modo riparata. Sono parole di Wiston Churchill pronunciate il 12 dicembre 1930 alla Conferenza della Tavola Rotonda di Londra.

Indubbiamente la realtà più sensazionale che colpisce in questi giorni il popolo inglese, è il fatto della minaccia che grava sul più fulgido gioiello della Corona imperiale: l'India. Sotto ogni aspetto la sua esistenza pareva, sino a ieri, invulnerabile. Una strategia ben congegnata, basata sul potere politico assoluto, aveva assicurato alla Gran Bretagna tutti gli elementi atti a garantirgliene lo stabile dominio. Le basi del suo Impero, disseminate nel Mediterraneo, nel vicino e Medio Oriente ed infine i potenti bastioni creati in Asia Orientale, sembravano altrettanti incrollabili pilastri del dominio inglese, fonte d'inesauribili ricchezze.

Le strepitose vittorie giapponesi, come un impetuoso ciclone, travolsero ogni concetto d'invulnerabilità e tutti i calcoli di predominio si rivelarono errati. Unità della flotta giapponese operano con successo nell'Oceano Indiano e tutte le rotte marittime britanniche sono insidiate dai sommergibili nipponici. Nelle immense isole di Borneo, di Sumatra, di Giava, passate sin dal 1935, sotto una simulata protezione britannica, i soldati del Tenno riportarono schiacciati vittorie e già essi si accingono ad invadere l'Australia. Anche nel Vicino e Medio Oriente, la situazione appare assai precaria. L'incubo per l'Inghilterra che l'Unione Sovietica possa esercitare una pressione sull'India, comincia a turbare il Governo di Londra, in seno al quale Sir Stafford Cripps è l'autorevole portavoce di Stalin. Sin dallo scoppio dell'attuale conflitto l'Inghilterra aveva pensato a garantire la sicurezza delle frontiere indiane, contro le minacce sovietiche. Dopo il tradimento perpetrato dall'Inghilterra nei confronti degli alleati olandesi, il generale Wavell, malgrado i rovesci dei suoi eserciti, è stato comandato a Delhi per organizzare la preparazione bellica dell'India e decidere della sua estrema esistenza.



Africa settentrionale: una postazione tedesca

A Londra i democratici sperano di fronteggiare le attuali difficoltà con i soliti mezzi, vale a dire con vacue promesse di elargire l'autonomia indiana. Sulle basi dell'*Indian Act* si vorrebbero offrire nuove riforme solo ad alcuni settori dell'amministrazione statale ed accordare insignificanti diritti nel campo costituzionale. Si tratta, in altri termini, delle medesime illusorie lusinghe, già usate nel 1914, grazie alle quali oltre un milione e mezzo di combattenti indiani versarono il loro sangue per l'Inghilterra.

Ma oggi, il popolo indiano, conscio della dura esperienza dell'altra guerra, non intende ricadere negli errori del passato; e i successi ottenuti sino ad oggi da Cripps stanno a dimostrarlo. In India tutti sanno che i Dominions del Canada, dell'Australia e specialmente del Sud-Africa, dopo tante amare esperienze con la madrepatria, anelano realizzare un grande sogno l'indipendenza. Persino a Washington, il contegno del popolo indiano ha destato profonda impressione. Ma ciò che appare veramente inverosimile si è che gli Stati Uniti intendono trattare direttamente con l'India i problemi indiani, e cioè senza il consenso britannico. A Londra, nel frattempo, animati dibattiti sulle concessioni politiche all'India, minano le basi del regime parlamentare inglese. Ricordiamo che il primo Impero Britannico crollò in seguito alla guerra di Secessione nell'America del Nord. Fu precisamente con la conquista dell'India che ebbe inizio la costituzione del secondo impero inglese, fondato sul diritto pubblico e sancito, nel 1877 con l'incoronazione della Regina Vittoria ad Imperatrice delle Indie.

Da quell'epoca lontana sino ad oggi, milioni e milioni d'individui delle popolazioni indiane si sono dissanguati per la gran Bre-

tagna.

Da allora, di anno in anno l'India è stata sempre meno vicina all'Inghilterra. Ora il suo risveglio è in atto. L'India non crede più alle vane promesse della Gran Bretagna. Con la perdita dell'India anche il secondo impero inglese crollerà, e dalle sue rovine sorgerà un ordine nuovo che darà al mondo una lunga era di pace.

E. G. Parvis⁸

Dove si scatenerà l'uragano?

L'attesa dei tragici eventi del 1942 tiene sotto pressione tutta l'umanità: c'è chi aspetta con serena fiducia e c'è chi aspetta sotto l'incubo del terrore.

Il passato e il presente hanno stabilite delle premesse che segnalano, per chi ha buon senso, le chiare conclusioni di quest'immane conflitto. La forza militare del Tripartito è ormai fuori discussione, tanto fra noi quanto fra i nostri avversari. Nessuno può ragionevolmente dubitare che l'Italia, Germania e Giappone hanno dimostrato una nettissima superiorità.

Basta guardare il colossale bilancio della guerra attraverso i fatti d'arme svoltisi in Europa e in Asia.

Il nostro vecchio continente ha visto sparire dalla circolazione una quantità enorme di stati: la Francia spezzata e invasa; la Polonia polverizzata; il Belgio travolto; l'Olanda cancellata dalla carta geografica; la Norvegia conquistata; la Jugoslavia smembrata; la Grecia occupata.

L'Inghilterra padrona finanziariamente di quasi tutti gli ex governi, è estromessa da

⁸ In "La Provincia di Vercelli", 7 aprile 1942.

tutti i suoi feudi e relegata nella sua isola. E tutto ciò è avvenuto non per compromessi politici ma per forza militare.

Fra l'Europa e l'Asia il gigantesco polipo moscovita ha avuta l'amputazione sanguinosa di gran parte dei suoi tentacoli ed ha perduto il suo più fertile e più ricco territorio, tenuto saldamente "manu militari" dagli eserciti dell'Asse.

Il nemico, eccettuata le effimere avanzate nel deserto libico e la temporanea occupazione dell'Africa Orientale, ha avuto una serie concatenata di tremende sconfitte per terra, per mare e per aria.

Il suo blocco ha imposto a noi delle restrizioni, è vero, ma ha perduto 16 milioni di tonnellaggio marittimo e non ha impedito che anche l'isola madre sia sottoposta ad un razionamento simile al nostro.

Ha sperato di vincere speculando sulla nostra fame non tenendo conto che fra non molto anche i generi alimentari si potranno ricavare a sufficienza nelle fertillissime campagne da noi conquistate: abbiamo detto "fra non molto" perché non è nella facoltà dell'uomo anticipare le stagioni e quindi i raccolti.

La Russia, sventrata dalla spettacolosa invasione assiale, ha tentato invano di ripetere il grande miracolo della Beresina. Ma, ad inverno finito, si trova inchiodata press'a poco sulle posizioni in cui fu cacciata in autunno. Dopo tante apoteosi anglosassoni delle "strepitose vittorie sovietiche", oggi è pacifico, anche a Londra e a New York,

che i tedeschi e i loro alleati si trovano ancora nel cuore della Russia.

C'è dunque da registrare, senza abbandonarci a superflue esagerazioni, il completo e disastroso fallimento inglese, sia in campo militare sia nel settore economico. Chi pensasse diversamente vivrebbe di illusioni e chiuderebbe gli occhi davanti ad una solare realtà.

Ebbimo anche noi delle perdite dolorose, ed abbiamo il coraggio di riconoscerle lealmente, perché la guerra... è la guerra e non una passeggiata militare. D'altra parte il nemico è l'antico padrone del mondo, l'accaparratore dell'oro e della ricchezza di tutti i continenti. I popoli di buon senso non hanno mai pensato che l'Inghilterra fosse un castello di carta e l'America un grattacielo di panna montata. Tutti noi siamo persuasi che il nemico è duro a morire, specie dopo le sue alleanze con la Russia e con la Cina, empori inesauribili di uomini.

Ma possiamo onestamente, alla vigilia di questa tragica primavera, constatare che un enorme attivo è dalla nostra parte e che uno spaventoso passivo è dalla parte nemica.

Tutto ciò nell'enorme campo europeo. E in Asia? Quattro mesi di guerra hanno portato il Giappone alle porte dell'India e nei mari dell'Australia. Tutte le difese dell'immensa Indonesia furono spazzate via, compresa Manila, Singapore, Hong Kong, Giava. Le flotte anglo-americane hanno ricevuto salassi mortali, prima nel Pacifico, poi nel Mare della Cina Meridionale, quindi nel Golfo di Bengala: distruzioni senza precedenti. Il Giappone ha dunque stravinto e continua a strvincere, davanti ad un nemico ricchissimo ma che sta perdendo ad una ad una le sue ricchezze e la sua magnificata potenza bellica.

Possono ben lavorare i cantieri anglosassoni, ma, se la... musica non cambia, le cifre astronomiche strombazzate a New York potranno applicarsi non alle navi da costruirsi, bensì a quelle affondate.

Questa la situazione, panoramicamente ma realisticamente delineata, nella presente vigilia primaverile. Però questa guerra ci ha talmente abituati al "colossale" che le gigantesche vittorie del passato - le più grandiose della storia mondiale - ci sembrano... fatti di ordinaria amministrazione; la rapidità stessa degli eventi ce ne oscura le proporzioni. Le gesta napoleoniche sembrano, all'uomo d'oggi, battaglie in miniatura. Lo svolgimento dell'ultima guerra cosiddetta mondiale è una foto in formato 6 per 12 di fronte ad un cubitale ingrandimento.

Perciò l'attesa nostra si rivolge verso avvenimenti sempre più vasti, che abbiano per confini i confini dell'intera umanità.

I popoli del Tripartito aspettano con giustificatissima serenità: il passato conta pur qualche cosa! Aspettano in silenzio, perché

hanno imparato che nella guerra sono soltanto i fatti che contano. Nei Quartieri Generali è ormai tutto pronto, ma nessuno si arroga il diritto di lanciare profezie. Fra noi tace il mondo militare, tace la stampa, tacciono i commenti popolari.

Nulla di simile in campo nemico. Voci-ferazioni di giornali ingrandiscono le bravate dei "responsabili"; minacce radiofoniche rispecchiano sbalorditive promesse di stati maggiori; si richiedono a gran voce e si minacciano offensive verso tutti i punti cardinali: offensiva di Mac Arthur in Australia, offensiva di Wavel in India, offensiva di Ciang Kai Scek in Birmania, offensiva di Stalin verso Berlino, offensiva inglese in Europa e specialmente in Norvegia, offensiva anglorussa nel Medio Oriente. Ma tutte queste "offensive" sono sempre nel mondo delle illusioni nella voce nervosa e rabbiosa dei blateratori. Si grida così per... disorientare il Tripartito? per galvanizzare le popolazioni demoralizzate dalle sconfitte? per ammansire i cinesi e i russi esasperati? per impressionare l'amorfa razza indiana? Si grida così perché chi ha paura non sa tacere.

Certo il Tripartito, che tiene gli occhi bene aperti su tutti i fronti, sa per esperienza che cosa vogliono dire le "offensive inglesi"! Ma costoro, in coro unisono con gli americani cercano di indovinare anche le intenzioni dei nostri Quartieri Generali e, per non sbagliare, hanno ormai lanciate tutte le possibili e impossibili supposizioni: avanzata dell'Asse verso gli Urali, nel Caucaso, nell'Iraq; avanzata in Siria; sbarchi a Cipro, a Malta, e Suez; sbarchi giapponesi in Australia, a Ceylon, a Calcutta, a Madras; avanzate nipponiche in India e nel cuore della Cina, tentativi di congiungimento delle truppe del Tripartito a sud dell'Imalaia. Evidentemente qualcosa di vero ci dovrà pur essere in questo cumulo di precisioni! perché il Tripartito non vorrà operare sul mondo della luna per il bel gusto di smentire i profeti anglosassoni.

Noi continuiamo a tacere, con quella disciplina che il nemico ignora. Pur sapendo che qualcosa di estremamente grandioso, e forse di decisivo, sta per iniziarsi, attendiamo con serena sicurezza l'opera dei nostri eroici combattenti sui fronti d'oggi e su quelli di domani: Dio li guidi verso la vittoria, Dio conceda il premio al loro sacrificio, Dio ce li riporti alle nostre case incoronati di lauro e di ulivo.

E nell'imminenza dello scatenarsi dell'uragano, ognuno di noi, fermo nel suo posto di dovere, innalzi al cielo l'accorata preghiera di un popolo forte nella sua Fede e sicuro sul suo destino.

D. Cesare Martinetti⁹

⁹ In "L'Eusebiano", 16 aprile 1942.



Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1991 e piano di lavoro per il 1992

Premessa

L'attività dell'Istituto nel 1991 è stata caratterizzata soprattutto da due importanti iniziative, quali il convegno nazionale di studi su "Guerra e mass media nel Novecento" e la mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale".

Il piano di lavoro per il 1992 (che è, in realtà, come sempre, per alcune parti - soprattutto per le ricerche - un piano pluriennale) tiene conto dei programmi concordati tra gli istituti piemontesi e la Regione per il quinquennio ed in particolare modo per il cinquantesimo anniversario della Resistenza: ciò ha comportato la necessità da parte nostra di procedere ad una ridefinizione di alcune scadenze previste nel piano approvato alla fine del 1990 (sia per quanto riguarda le ricerche, sia per quanto riguarda la divulgazione delle stesse, in particolare modo per quanto riguarda il settore editoriale).

Da segnalare inoltre che nel corso del 1992 si dedicherà la massima attenzione al potenziamento dei servizi (archivi, biblioteca, emeroteca), con la loro informatizzazione.

Ricerche

Nel 1992 proseguiranno le ricerche sull'emigrazione, sull'antifascismo, sulla memoria della seconda guerra mondiale e su alcuni aspetti della storia della Repubblica sociale e della Resistenza. Per quanto riguarda quest'ultima verrà soprattutto sviluppata la ricerca di ambito regionale su partigianato piemontese e società civile, coordinata da Claudio Dellavalle. Per quanto riguarda la ricerca sulla seconda guerra mondiale proseguirà l'acquisizione in copia di documenti dell'Archivio centrale dello Stato e lo studio, per alcune località, di specifici temi, partendo dai documenti depositati nell'Archivio di Stato di Vercelli e in archivi comunali.

Sarà inoltre ripresa la ricerca sul movimento operaio e sindacale in Valsessera, finalizzata alla realizzazione di una antologia di testimonianze orali per la quale è prevista la pubblicazione nel 1993.

Mostre

La mostra "L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca", organizzata dall'Istituto in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, integrata con altri materiali rispetto alle due precedenti esposizioni di Varallo e Riva Valdobbia, è stata esposta a Borgosesia dal 27 aprile al 5 maggio e a Muggio (Milano) dal 25 ottobre al 5 novembre. Una nuova esposizione è prevista a Boccioleto nell'estate del

1992. Sono inoltre in corso contatti per l'esposizione a Torino, nel corso del 1992.

In occasione della giornata di studi sulle funzioni dell'Istituto, svoltasi a Biella il 4 maggio, e nell'atrio del Centro Pro Loco di Borgosesia nel mese di ottobre (il 4, 5, 11 e 12), è stata esposta la mostra sull'attività dell'Istituto, già presentata a Vercelli nel novembre del 1990.

La nuova mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc" è stata allestita a Borgosesia dal 26 ottobre al 5 novembre. Nel corso del 1992 si prevede di esporla in varie altre località della provincia (Vercelli, Biella, Trino, Santhià, Vigliano).

Si prevede inoltre di esporre a Vercelli in autunno (e successivamente in altre località della provincia da cui perverranno - da parte delle amministrazioni comunali o di altri enti - specifiche richieste) una mostra sulla seconda guerra mondiale.

In collaborazione con un Comitato promotore, cui aderiscono enti e associazioni varie, l'Istituto sta predisponendo un progetto di museo della Resistenza nella valle di Postua. Il progetto prevede un intervento museale a dimensione territoriale, che ha come obiettivo centrale e primario lo studio, la conservazione e la valorizzazione del territorio inteso nella sua globalità.

Conferenze, seminari, convegni

Nel corso del 1991 sono state organizzate parecchie conferenze: il 15 marzo a Vercelli Roger Absalom ha parlato sul tema "I prigionieri di guerra alleati nei campi di concentramento piemontesi"; il 24 maggio a Valle Mosso Teresio Gamaccio sul tema "L'imposizione del doppio telaio nei lanifici biellesi nel 1932"; un breve ciclo è stato organizzato in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Ponderano: il 22 marzo Piero Ambrosio ha trattato de "I sovversivi e la repressione dell'antifascismo nel Biellese"; il 5 aprile Teresio Gamaccio è intervenuto su "L'industria laniera nel Biellese dal 1919 al 1934"; il 19 aprile Alberto Lovatto, unitamente all'assessore Giuseppe Rasoio, ha trattato il tema "Internati, deportati e prigionieri durante la seconda guerra mondiale".

Nell'ambito della mostra sull'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento, il 3 maggio, in collaborazione con la Società valsesiana di cultura, è stata organizzata un'iniziativa rivolta agli studenti delle scuole medie superiori: hanno svolto relazioni Alberto Lovatto sul tema "Percorsi e mestieri", Piero Ambrosio su "Gli emigrati sovversivi" e, per la Società di cultura, Enzo Barbano su "L'emigrazione nella storia valsesiana: i filoni mitteleuropei" e Franca Tonella Regis su

"Emigrazione e famiglia".

Il 4 maggio si è svolta, in accordo con l'Amministrazione provinciale e con il patrocinio del Comune di Biella e del Consorzio dei comuni biellesi, un'iniziativa sulle "Funzioni e prospettive dell'Istituto nel sistema culturale del Biellese", analoga a quella svolta a Vercelli nel novembre del 1990. Sono intervenuti Elvo Tempia, Antonino Filiberti, Piero Ambrosio, Luigi Pettini, Luciano Castaldi, Alberto Lovatto, Pierangelo Cavanna e Massimo Legnani. A Biella il 18 e 19 ottobre si è tenuto, con il patrocinio della città di Biella, del Consorzio dei comuni biellesi, dell'Amministrazione provinciale di Vercelli e della Regione Piemonte, il convegno "Guerra e mass media nel Novecento. Strumenti e modi dell'informazione in contesto bellico", nel corso del quale hanno svolto relazioni: Peppino Ortoleva, Pierangelo Cavanna, Antonio Gibelli, Gianni Isola, Adolfo Mignemi, Diego Leoni, Pietro Cavallo, Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Gianni Oliva, Santo Della Volpe, Pierluigi Basso, Pierre Sorlin, col. Giancarlo Gaj, Mirco Melanco, Manlio Cortelazzo.

Per quanto riguarda il programma per il 1992 sono da segnalare innanzitutto due iniziative di carattere nazionale, entrambe in autunno.

Nel quadro delle iniziative condotte dagli istituti piemontesi in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione, al nostro Istituto è stato affidato il coordinamento del lavoro preparatorio di un seminario sugli archivi sonori, che consiste in un censimento su scala regionale dei fondi ed archivi esistenti (con la collaborazione della Soprintendenza ai beni archivistici del Piemonte) e l'organizzazione del seminario stesso che, a partire dai dati raccolti, avvii una discussione sulle prospettive degli archivi e delle ricerche ad essi collegati.

Alla fine di ottobre, a Vercelli, si terrà la 3ª sessione del Seminario permanente del Novecento, organizzata in collaborazione con l'Insml e gli altri istituti associati, sulle ricerche sulla seconda guerra mondiale.

Anche nel 1992 si terranno infine conferenze su vari temi, rivolte in particolare modo agli studenti delle scuole medie superiori.

Archivio

Nel 1991 è stata compiuta una missione all'Acs e sono state effettuate ricerche in vari archivi comunali della provincia. L'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'Acs e in archivi comunali proseguiranno anche nel 1992, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale.

È inoltre previsto il lavoro di ordinamento e di schedatura sommaria dei fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni e l'informatizzazione della guida dell'archivio.

Archivio sonoro

Per quanto riguarda l'archivio sonoro dell'Istituto: la sua dotazione è aumentata anche nel corso dell'ultimo anno relativamente ai seguenti temi: memoria di militari durante la seconda guerra mondiale; esperienze di civili durante il periodo resistenziale; aspetti sociali e culturali. La raccolta di testimonianze orali proseguirà, ovviamente, anche nel 1992, nell'ambito dei piani di ricerca citati.

Fotocineteca

Nel 1991 è proseguita la schedatura dei materiali fotografici, che si prevede di informatizzare nel corso del 1992.

Sono stati messi a disposizione di varie scuole della provincia films conservati nella cineteca, ed in particolare i video prodotti dall'Istituto (nonché il video "La pace a due voci", prodotto dal Landis), che hanno riscosso un interesse notevole.

Biblioteca-emeroteca

Nel 1991 sono proseguite la schedatura computerizzata per argomenti delle riviste di storia conservate nell'emeroteca e la revisione della schedatura per argomenti (adeguamento del soggetto con il nuovo soggetto nazionale).

Il 1992 sarà un anno importante per la biblioteca-emeroteca: da un lato con l'avvio della informatizzazione del catalogo della biblioteca e della conclusione della schedatura computerizzata per argomenti delle riviste di storia conservate nell'emeroteca, dall'altro con il collegamento in rete con la Biblioteca civica di Borgosesia e l'attuazione di un progetto di rilancio dei servizi offerti al pubblico (consultazione, prestito esterno, consulenza).

Pubblicazioni

Nel 1991 è stato pubblicato, a cura di Piero Ambrosio, il catalogo della mostra "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc (1896-1945)".

Si segnala inoltre l'uscita, a cura degli istituti piemontesi della Resistenza e del Consiglio regionale del Piemonte, de "Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica", primo volume di atti del convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana", svoltosi a Torino nell'aprile del 1989 (curato da Alfio Mastropaolo, è edito da Franco Angeli).

Il programma editoriale del 1992, riformulato sulla base di alcune esigenze di priorità, contempla innanzitutto la pubblicazione dei volumi già previsti e ancora una volta rinviati per cause contingenti.

Si prevede inoltre di pubblicare gli atti del convegno "Guerra e mass media nel No-

vecento" e la seconda edizione dell'elenco dei "sovversivi" schedati nel Cpc.

È stata invece rinviata al 1994 la pubblicazione dell'antologia dei testi delle trasmissioni dell'emittente partigiana biellese "Radio libertà".

Anche il piano delle pubblicazioni previste in collaborazione con la Società valesiana di cultura, nell'ambito della ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, ha subito una revisione: nel 1992 uscirà "Movimento cattolico ed emigrazione in Valsesia tra XIX e XX secolo", di Pier Giorgio Longo, mentre "Lo scultore Francesco Grandis (1826-1896): un emigrante testimone della Storia", di Franca Tonella Regis, verrà pubblicato presumibilmente nel 1993. L'uscita di altri titoli verrà concordata in seguito.

Proseguirà infine il lavoro preliminare per la realizzazione delle antologie dei giornali partigiani "Baita" (1944-46) e "La Stella Alpina" (previste per il 1993) e dell'Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo (la cui uscita è programmata per il 1995).

La rivista "L'impegno" continuerà ad essere pubblicata con cadenza quadrimestrale.

Didattica

Nel 1991 è proseguita la schedatura dei materiali bibliografici, sonori e visivi per percorsi di ricerca e unità didattiche.

È stato organizzato per l'anno scolastico 1991-92 un corso di formazione per insegnanti di scuola media: "Fonti per la storia e insegnamento della storia: fonti archivistiche, iconografiche e sonore", che si svolge in tre sedi (Vercelli, Biella e Borgosesia), condotto da Graziana Bolengo, Maurizio Cassetti, Pierangelo Cavanna, Filippo Colombara, Alberto Lovatto e Maria Grazia Pagnone.

Nuovi organismi dirigenti

Sabato 7 marzo si è riunita, nel salone conferenze del Centro sociale di Serravalle Sesia, l'Assemblea dei soci dell'Istituto. Dopo un discorso introduttivo del presidente, Elvo Tempia, il direttore, Piero Ambrosio, ha svolto la relazione sull'attività realizzata nel 1991 e sui programmi per l'anno in corso. Al termine della discussione che ne è seguita, sono stati approvati i bilanci consuntivo e di previsione.

Si è quindi proceduto al rinnovo del Consiglio direttivo, dopo che alcuni membri, tra cui il presidente uscente, Tempia, avevano comunicato la loro intenzione di non ricandidarsi. Sono risultati eletti nel nuovo organismo: Piero Ambrosio, Piergiorgio Bocci, Luciano Castaldi, Pierangelo Cavanna, Antonino Filiberti, Gianni Furia, Alberto Lovatto, Luigi Malinverni, Alessandro Orsi, Enrico Pagano, Marzia Saini.

L'Assemblea ha infine eletto i revisori dei conti, riconfermando Teresio Pareglio, Michele Piemontese, Leandro Rosso.

Nel corso della riunione il vice presidente Castaldi, il direttore Ambrosio, il vicepresidente della provincia e consigliere dell'Istituto, Saini, e numerosi soci sono intervenuti con sentite parole di ringraziamento per l'attività profusa da Tempia nei dieci anni in cui ha ricoperto l'incarico di presidente.

Il nuovo Consiglio direttivo, riunitosi sabato 14 marzo, ha proceduto all'elezione del nuovo presidente e dei due vice presidenti: sono risultati eletti, all'unanimità, rispettivamente Luciano Castaldi, Antonino Filiberti e Gianni Furia. Il Consiglio ha inoltre riconfermato Piero Ambrosio nell'incarico di direttore e nominato Elvo Tempia presidente onorario dell'Istituto.



IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Rivoluzione francese e sinistra italiana

Aldo Nicosia (a cura di)

Il mito della Rivoluzione e la sinistra italiana tra '800 e '900

Milano, Franco Angeli, 1991, pp.250, L. 34.000.

Il primo centenario della Rivoluzione francese non vide certo le sontuose celebrazioni e neppure le strumentali e a volte ridicole polemiche che hanno segnato la ricorrenza del secondo centenario, da poco trascorsa. Tuttavia il dibattito teorico-politico di fine Ottocento fu intensamente condizionato dal primo centenario della "gloriosa rivoluzione" e questo volume ne dà un approfondito resoconto per quanto riguarda la Sinistra italiana. Il punto di partenza è costituito significativamente dal momento della rifondazione della Seconda Internazionale, che durerà appunto dal 1889 al 1914, passando dal 1892, data di fondazione del Partito dei lavoratori.

Sono gli anni che, a livello teorico, vedono l'egemonia della corrente kautskiana di interpretazione del marxismo: interpretazione positivista, sociologica, di accettazione speranzosa ma un po' fatalistica della corrente della storia, che inevitabilmente avrebbe portato alla vittoria del proletariato. Interpretazione che, negli anni a venire, sarebbe stata ridimensionata sia dall'incrudimento stesso dei tempi, con il conseguente irrigidimento delle classi di governo, sia e soprattutto dalle idee leniniste, ben più caratterizzate da volontà, protagonismo e dalla ben nota e, in fondo, giacobina, concezione del partito-avanguardia.

Questo non significa naturalmente che l'importante anniversario non avesse prodotto effetti sul dibattito allora in corso, anzi; ma certamente si può affermare che prevalse allora, specialmente tra i socialisti italiani, una visione ambigua della Rivoluzione del 1789. Da una parte, certo, un senso di continuità: nessuno poteva prescindere da quello che già allora veniva vissuto come uno dei punti di svolta fondamentali della storia moderna; ma anche era vivo un senso di contrapposizione con quella esperienza. Prevalsa una acuta diffidenza per le soluzioni rivoluzionarie e l'uso della forza barricadiera, che venivano avvertite più come un regalo fatto alle forze repressive che non un reale strumento di azione politica.

I saggi presenti nel volume danno conto ora dell'uno ora dell'altro dei due corni del dilemma: viene esaminata la profondità del mito rivoluzionario e la sua capillare diffusione nell'iconografia socialista del tempo e, d'altro canto, la prevalenza, allora, della cultura riformistica e giuridica nell'azione poli-

tica nonché lo spostamento di accento verso le grandi lotte sociali piuttosto che verso le soluzioni politiche rivoluzionarie. Altri saggi esaminano l'influenza della Rivoluzione nella formazione ideale e di prassi di alcuni grandi del nostro socialismo come Guglielmo Ferrerò, Andrea Costa, Filippo Turati e Antonio Labriola.

Paolo Ceola

La sinistra e il federalismo

Corrado Malandrino

Socialismo e libertà

Autonomia, federalismo, Europa da Rosselli a Silone

Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 247. L. 28.000.

Tra le molte anime della sinistra italiana, una buona parte delle quali macchiate da colpe originarie e destinate all'inferno delle ideologie (se ne esiste uno), quella federalista/libertaria ha subito le vicissitudini più gravi. Vicissitudini che hanno colpito personalmente (con l'esilio, l'ostracismo, il carcere o peggio) i suoi portabandiera e che l'hanno relegata, in quanto sistema di pensiero, tra le quinte del dibattito, schiacciata dall'apparente vittoria di apparati concettuali "realistici" e "razionali".

Ma, come una fenice, quest'anima dell'elaborazione socialista (inteso quest'ultimo termine nel senso più lato) è risorta sempre dalle proprie ceneri, riaffermandosi ogni volta come una valida alternativa ed un fecondo laboratorio di idee e proposte.

Questo bel libro di Corrado Malandrino illustra efficacemente questa altalena di insuccessi e rivalse nonché i caratteri intrinseci e gli sviluppi dell'idea federalista/libertaria. I due termini in effetti non appaiono scindibili. Il federalismo si nutre di idee libertarie, che ne sono il presupposto: la piena attuazione di un'Europa federata, progressista e pacifica non può prescindere dall'allargamento di ogni spazio di libertà individuale e sociale e dalla eliminazione, anche e soprattutto nell'ambito delle idee socialiste, di ogni scoria illiberale e autoritaria.

Come illustra l'Autore nella sua introduzione, la componente federalistica (che tanto vigore aveva dato allo spirito della Resistenza) conobbe il suo momento peggiore tra la fine della guerra e la promulgazione della Costituzione, quando i nuovi *diktat* della guerra fredda a livello internazionale si fusero, a livello nazionale, con la normalizzazione post-fascista. Naturalmente il declino del federalismo coincise con quello del Partito d'Azione, un'eclisse le cui conseguenze, si direbbe, la democrazia italiana non finirà mai di scontare.

Dal libro invece appare chiara la moderazione di queste idee, anche per il carattere

di trasversalità che le anima, nei confronti degli apparati e dei partiti tradizionali. L'A. può quindi rispondere affermativamente al dubbio che egli stesso avanza: se abbia un senso tentare uno studio complessivo e omogeneo di esperienze che omogenee non furono, se cioè si possa veramente parlare di "movimento" federalista. Per Malandrino i vari Trentin, Lussu, Ginzburg, Rosselli, Silone, Olivetti e molti altri non ebbero in comune solo il fatto di essere degli sconfitti, degli emarginati dal flusso vincente della Storia. L'idea federalista ed autonomista ha una salda coerenza interna che la rende perennemente attuale ed in grado di condurre a nuovi esiti e stimoli intellettuali e politici. Il libro ripercorre, con l'ausilio di un buon apparato di note, via via il dibattito sulla creazione della Società delle Nazioni, l'esperienza di "Rivoluzione Liberale", le elaborazioni di Gobetti e Rosselli attraverso la repressione fascista; e poi ancora la storia di "Giustizia e Libertà", le idee di Spinelli, Rossi, il socialismo federalista di Silvio Trentin fino all'esperienza di Adriano Olivetti. In appendice il saggio "Gramsci e il federalismo".

p. c.

La "doppiezza" del Pci

Pietro Di Loreto

Togliatti e la "doppiezza"

Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-1949

Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 357, L. 40.000.

Il saggio si distingue per una certa disinvoltura nell'utilizzo delle fonti e dei documenti che rivela, in ultima analisi, un'improvvisazione nell'uso di una corretta metodologia di ricerca storica e accreditata un pregiudizio negativo sulla validità della descrizione dei fatti proposta.

L'argomento oggetto di questo studio - la "doppiezza" politica del Pci del primo dopoguerra e del suo *leader* Togliatti -, che già si presenta di per sé arduo, se non altro per il particolare momento storico che viviamo, non viene, altresì, dall'A. sufficientemente sviscerato e analizzato, non collocandolo nella giusta dimensione di quegli anni di transizione e di importanti trasformazioni della politica nazionale.

Questa affermazione è giustificata dalle contraddizioni metodologiche e interpretative che qua e là emergono nello svolgersi della ricerca. Infatti, per il termine chiave "doppiezza" non viene scelta una definizione precisa che ricorra di volta in volta nell'analisi delle vicende prese in considerazione. L'A. si limita ad elencare, nella parte introduttiva, varie opinioni di storici e protagonisti, sul termine in questione, lascian-

do poi spazio alle più diverse interpretazioni.

Il risultato di questa operazione è il rischio manifesto di usare un medesimo termine per indicare fenomeni diversi: ad esempio “doppiezza” come contrasto latente o manifesto tra un vertice del Pci gradualista e che accetta il terreno democratico e una base dalle tendenze rivoluzionarie e “militariste”; “doppiezza” come contrasto tra due linee entro il vertice stesso del partito, tra gradualismo e rivoluzione; “doppiezza” come subordinazione della “democrazia progressiva” e della “via italiana al socialismo” al “legame di ferro” con l’Urss; “doppiezza”, infine, come comportamento “sleale” del Pci, consistente nel partecipare al governo e nello stesso tempo guidare agitazioni di massa contro di esso. Questa mancata precisazione causa una ricostruzione non sufficientemente chiara.

Allo stesso modo sarebbe stato utile, ai fini della chiarezza dell’analisi, esaminare i vari usi della parola “democrazia” presenti nel lessico comunista dell’epoca. L’A., invece, si limita ad assumere acriticamente il significato di questo termine, utilizzato nel senso di “democrazia progressiva”, “nuova democrazia”, “democrazia popolare”, contrapposto a “democrazia borghese”, “democrazia reazionaria”, “democrazia fascista”, senza motivare come una certa aggettivazione fosse più legittimo attribuirgli all’intervento politico comunista piuttosto che a quello degli avversari.

Nonostante queste palesi contraddizioni e approcci scontati a termini chiave di lettura degli avvenimenti, il libro presenta un certo interesse per la documentazione e le testimonianze inedite utilizzate, anche se vale la pena di rilevare i limiti nelle modalità di utilizzo di questo materiale. Per quanto riguarda le testimonianze di protagonisti dell’epoca (in particolare Taviani, Natoli, Giolitti) sulla “doppiezza” comunista, è necessario annotare come alcune questioni importanti, fatte emergere dalle persone interpellate, non vengano poi riprese e approfondite dall’A. A titolo di esempio, l’affermazione di Giolitti a proposito degli “infiltrati” nel Partito socialista, secondo la quale Togliatti non pensava che il Fronte popolare potesse realmente vincere, ma poteva rappresentare ugualmente un valido strumento “per assicurare l’egemonia del Pci sulla sinistra italiana, per mantenere il Psi sotto tutela, per avere un maggior numero di eletti rispetto ai socialisti. Quello che poi realmente accadde”.

I verbali della direzione comunista, ampiamente utilizzati dall’A., senza rivelare chissà quali “segreti del dopoguerra” - così come pubblicizzato dall’editore - aggiungono solo ulteriori conoscenze sul dibattito politico interno al Pci. Tuttavia il limite di questo utilizzo è subito evidente se si pensa che quanto emerso dalla disamina di quei documenti non sia stato successivamente confrontato con articoli e discorsi dei membri della direzione, pubblicati sugli organi di stampa sia comunisti che non, fornendo così una ricostruzione parziale ed incompleta delle varie posizioni politiche e del dibattito presente al vertice del partito.

Una simile discutibile ricostruzione viene

proposta riguardo ai fatti insurrezionali attribuibili alla sinistra italiana nel primo dopoguerra, attraverso la presentazione dei fondi d’archivio del Ministero dell’Interno. Anche qui l’utilizzo parziale e disinvolto delle fonti pone problemi legati all’uso di simili documenti che, ad uno sguardo più attento, possono risultare, in realtà, significativi di un modo di far politica proprio dei funzionari che li hanno firmati. Si consideri, in questo senso, come, all’epoca, la presenza nelle file della Ps di agenti ex partigiani muovesse funzionari del corpo a sottolineare i caratteri e le dimensioni di una struttura clandestina comunista allo scopo di giustificare la necessità di un’ “epurazione” di tali elementi.

A tutto questo si aggiunga la mancanza, da parte dell’A., di una presentazione del quadro generale degli atti di violenza chiaramente riconducibili a una matrice partigiana o di sinistra, quando il saggio avrebbe dovuto, nelle intenzioni, ricostruire la storia del Pci “tra democrazia e insurrezione”, così come indicato nel sottotitolo del libro.

In conclusione, si potrebbe dire che la disinvoltura nella “gestione” delle fonti abbia come risultato una ricostruzione parziale degli avvenimenti e del clima politico del tempo, quindi presti il fianco a critiche di inattendibilità. Il fatto poi che il materiale proposto non sia stato messo a confronto con altre fonti e documenti di quel periodo, confronto che sarebbe servito a calare in maniera più aderente lo studio effettuato, può servire ad avvalorare la sensazione di essere condizionato dalle proprie simpatie per una delle parti in causa. Quest’ultima considerazione appare giustificata da come sia risultato difficile all’A. fornire una descrizione degli avvenimenti politici dell’epoca anche di parte democristiana, in relazione, per esempio, a cosa poteva rappresentare il cosiddetto “pericolo rosso” per De Gasperi.

Mary Rimola

Italia e Alleati

Ilaria Poggiolini

Diplomazia della transizione

Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)

Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 159, L. 22.000.

Il libro approfondisce lo studio di un episodio cruciale della nostra storia più recente: il trattato di pace dell’Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Servendosi di fonti edite ed inedite, tratte dagli archivi americani e britannici e dall’Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri italiano, l’Autrice affronta metodologicamente l’argomento non tanto dal punto di vista degli effetti che il trattato ebbe sulla classe dirigente italiana o sull’opinione pubblica, ma soprattutto per cosa rappresentò l’accordo sul nuovo assetto dell’Italia negli equilibri tra le potenze vincitrici.

L’inquadramento che viene dato al problema deriva dalla constatazione che l’Italia, alla fine del conflitto - nonostante la clas-

se politica italiana avesse sopravvalutato l’esperienza della co-belligeranza e della Resistenza - non fosse stata considerata tra le potenze vincitrici, rappresentando, comunque, per gli Alleati un ex nemico al pari della Germania.

Questa considerazione determinò la sorte italiana, nell’ambito della riorganizzazione dei territori europei, e l’Italia divenne - come la Jugoslavia - l’oggetto di contrattazione tra gli Alleati occidentali e l’Urss in uno scenario internazionale che già delineava il clima di guerra fredda che in seguito si sarebbe manifestato tra le due più grandi potenze.

Per mettere in rilievo questa tesi l’A. dedica particolare attenzione all’organo decisionale cui fu affidata la competenza di stilare il trattato di pace con l’Italia: il consiglio dei ministri degli Affari esteri istituito alla conferenza di Potsdam. Questo consiglio divenne allora il vero e proprio terreno di scontro fra gli Stati Uniti, che sostenevano l’esigenza di una pace dignitosa per l’Italia, e l’Urss che, invece, si batteva senza riserve in favore delle rivendicazioni jugoslave e poneva delle mire sulla Libia. Il risultato fu un trattato penalizzante per l’Italia, che si vedeva costretta a rinunciare alle colonie e veniva ridimensionata nei propri confini con l’istituzione del Territorio libero di Trieste. La reazione italiana fu immediata e orientata a chiedere la revisione del trattato medesimo. Tuttavia, al di là della penalizzazione subita, esso permise all’Italia di normalizzare i suoi rapporti con gli americani, con la Gran Bretagna e la Francia, ritornando ad essere considerata interlocutrice nella politica estera internazionale.

L’interesse di questo saggio sta soprattutto nel fatto che l’A. evidenzia come l’occasione del trattato di pace italiano si sia rivelata, in realtà, un vero e proprio test sui nuovi equilibri politici internazionali che si stavano determinando dopo la fine del conflitto.

m. r.

Sull’invasione del Kuwait

Saad Kiwan - Riccardo Cristiano
Saddam Hussein

L’altro muro: l’Occidente e il mondo arabo
Roma, Edizioni Associate, 1991, pp. 140, L. 16.000.

La guerra del Golfo ha abbandonato da tempo le prime pagine dei giornali e sembra ormai lontanissima a causa della spaventosa, perfino terrorizzante, velocità con cui tutto, nel mondo occidentale, viene dimenticato. È giunto quindi il momento di leggere buoni libri sull’argomento per cercare di capire e disintossicarsi dall’oscena sbornia di notizie, quasi mai vere, che ci ha sommerso. Ci sembra che gli argomenti su cui focalizzare l’attenzione, per avere una discreta, se non buona, consapevolezza delle vicende da noi vissute come spettatori, siano essenzialmente due. Il primo è lo smascheramento di quella grande truffa mediale che è stata la “guerra in diretta”: in realtà di questa guerra si è visto pochissimo e mol-

to di quel che si è visto era costituito da puri e semplici falsi. Falso il patetico cormorano che zampettava nel petrolio, false molte delle azioni di bombardamento "chirurgico" passate sui nostri teleschermi; immagini false perché tratte da altri contesti, luoghi e tempi. Questa guerra è stata televisiva solo in un senso, quello pubblicitario: ci hanno venduto una guerra come fosse stata un formaggio o un'auto.

L'altra direzione verso cui il lettore attento deve rivolgere il proprio interesse è lo studio del retroterra storico-culturale di quel conflitto; rigettare la retorica dello scontro tra civiltà, tra democrazie e dittature, e cercare nella travagliatissima storia del Medio Oriente le ragioni di questa guerra e di quelle che verranno.

Abbastanza utile in questo senso è il libro di Saad Kiwan e Riccardo Cristiano. Scritto prima del vero e proprio scoppio delle ostilità (e una puntualizzazione in questo senso sarebbe stata utile al lettore, che rischia invece di rimanere deluso), il libro cerca soprattutto di dar conto della storia del regime iracheno, della sua struttura e delle sue prospettive. La trattazione spiega sinteticamente ma efficacemente quali siano i reali punti di forza del potere di Hussein: la natura di clan dell'élite che si stringe intorno al dittatore, lo sostiene e ne riceve favori e legittimità e la natura straordinariamente camaleontica dello stile di governo di Hussein stesso, che sa essere, a secon-

da delle circostanze e necessità, autocrate feudale e modernizzatore coraggioso, capo religioso e leader laico, brutale repressore e prudente riformista.

Il libro inoltre iscrive la situazione irachena nel contesto mediorientale; dà sufficientemente conto dei principali comprimari arabi (Giordania, Arabia Saudita, Siria, Iran e palestinesi) e non (le grandi potenze, il petrolio, i retaggi del colonialismo, ecc.). Un libro che da solo non potrebbe dirsi esaustivo per farsi un'idea corretta di questi immensi problemi ma di cui non sembra opportuno fare a meno.

p. c.

LIBRI RICEVUTI

ADORNO, SALVATORE - SORBA, CARLOTTA (a cura di)
Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento

Alcuni casi di studio
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Parma, Istituto storico della Resistenza in provincia di Parma, 1991, pp. 191.

ALES, STEFANO
Dall'armata sarda all'esercito italiano 1843-1861

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 619.

BARBANO, ENZO
All'osteria del lupo
Vita e opere di Cesare Frigiolini
Varallo, Comune - Lions Club Valsesia, 1992, pp. 485.

BOGGE, ALFONSO (a cura di)
Camillo Cavour

Diari (1833-1856)

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1991, 2 tomi, pp. 807.

BRESCIANI, GIUSEPPE

Una generazione di confine

Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano

Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1991, pp. 414.

CASTELLARI MARCELLO

I sentieri tra i faggi

Imola, Cidra, 1991, pp. 153.

CAVANNA, PIERANGELO

Due secoli di trasformazione nella zona delle grange di Lucedio

Trino, Circolo culturale trinese, 1991, pp. 45.

CORNACCHIOLI, TOBIA (a cura di)

Piero Mancini e il Socialismo in Calabria

Atti del convegno di studi svoltosi a Cosenza in occasione del ventennale della scomparsa

Cosenza, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1991, pp. 101.

COTRAO

Per un percorso attraverso la documentazione regionale delle Alpi Occidentali

Quart, Cotrao, 1991, pp. 535.

DATTORRE, PIER PAOLO - ZAMAGNI, VERA (a cura di)

Distretti, imprese, classe operaia

L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna

Milano, Angeli; Bologna, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, 1991, pp. 548.

FERRARIS, ANTONIO

Sacerdoti biellesi nella bufera 1943-1945

Vigliano Biellese, Edizione Polgraf, 1991, pp. 85.

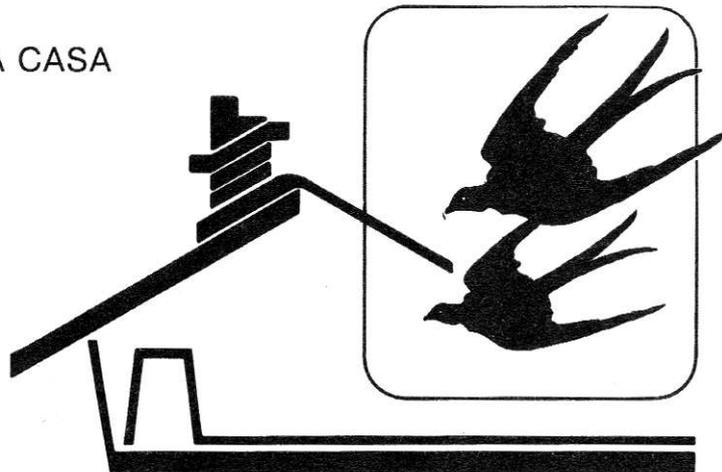
GIACOMINI, RUGGERO

Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento

Ezio Bartolini e "La Pace" 1903-1915

Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1990, pp. 242.

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13051 BIELLA - VIA REPUBBLICA 10
TEL. (015) 35.55.44

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “CINO MOSCATELLI”

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”

Volumi pubblicati:

La Stella Alpina 1944-46, raccolta completa (esaurito).

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia* (esaurito)

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti (esaurito)

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,
Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento (esaurito)

MARZIO TORCHIO, “*Il Piave mormorava...*” *E poi?*, Riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea (esaurito)

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, (esaurito)

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,
poesie sulla Resistenza (esaurito)

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi* (esaurito)

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944* (esaurito)

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, (esaurito)

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia* (esaurito)

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione (esaurito)

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, L. 5.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti* (esaurito)

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,
poesie sulla Resistenza, L. 6.000

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, L. 2.500

Ricordo di Cino Moscatelli (esaurito)

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, L. 4.000

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, (esaurito)

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, disponibile in libreria

Mondo del lavoro e Resistenza,
atti del convegno (a cura di F. Bonaccio), L. 6.000

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, L. 9.000

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*,
2^a edizione accresciuta, L. 5.500

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, L. 18.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 6.000

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945* (esaurito)

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 8.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Isoversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)* (esaurito)

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, disponibile in libreria

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), L. 5.000

“*Ogni strumento è pane*”. *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, L. 10.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, L. 8.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, L. 7.000

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, L. 12.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate “Garibaldi”*, L. 20.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, L. 20.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I “soversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, pp. 112, L. 10.000

I prezzi indicati sono quelli **scontati** praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a “L'impegno”, ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.